

# Emilio Salgari

## La Rosa del Dong-Giang



# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito [stefanodurso.altervista.org](http://stefanodurso.altervista.org) ed è distribuito sotto licenza "[Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/2.5/)"

Edizione di riferimento:

**Autore:** Salgari, Emilio

**Titolo:** La rosa del Dong-Giang / Emilio Salgari ; illustrazioni di Giuseppe Garibaldi Bruno

**Pubblicazione:** Milano : Fabbri, ©2002 (stampa 2003)

**Descrizione fisica:** 117 p., [4! c. di tav. ; 23 cm.

**Collezione:** Emilio Salgari : l'opera completa

**Versione del testo:** 1.0 del 8 maggio 2013

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

EMILIO SALGARI  
LA ROSA DEL DONG-GIANG

# LA ROSA DEL DONG-GIANG

## IL PRIGIONIERO

La notte del 28 febbraio 1861, mentre l'esercito an-namita, completamente sbaragliato dalle armi franco-spagnole, fuggiva disordinatamente in tutte le direzioni abbandonando nelle mani dei vincitori la città di Saigon, una gran barca che aveva forzata con audacia la crociera dei vascelli francesi, rimontava rapidamente la corrente del Dong-Giang, bellissimo fiume della Bassa Cocincina che scaricasi nel Tan-binch-giang.

Era una di quelle galee che gli abitanti della regione chiamano *balon*, scavata in un gigantesco albero di *tek* lungo oltre quaranta metri, pesante, solidissimo, rialzato a prua ed a poppa, adorno di ciuffi di variopinte penne e di banderuole di seta e con nel mezzo una elegante cupoletta sostenuta da colonne dorate e sormontata da ampi ombrelli aperti e da antenne con svolazzanti orifiamme.

Cinquanta uomini seminudi, coi volti schiacciati, gli occhi obliqui, la pelle gialla, arrancavano con suprema energia, disposti su una doppia fila nella parte proviera e altrettanti, ma meglio vestiti, con casacche di seta rossa, calzoni e cappelli piumati, colle teste e le membra avvolte in fasce imbrattate di sangue, stavano confusamente sdraiati a poppa, stringendo con una specie di rabbia i loro lunghi fucili della fabbrica di Saint-Étienne, colà importati chissà quanti anni prima.

Sotto la cupoletta, adagiati sopra ricchi cuscini di seta e soffici stuoie dipinte a vivaci colori, fumavano due altri personaggi, uno decorato del distintivo di *lanh-binch* ossia di generale delle truppe di una provincia an-namita e l'altro di luogotenente della marina fluviatile.

Il primo era un uomo sui cinquanta anni, di statura alta, con spalle larghissime che dinotavano una forza non comune, volto maschio, fiero, ombreggiato da una barba rada; l'altro invece era più giovane di una ventina d'anni, agile, colla fisionomia meno espressiva e la pelle un po' meno abbronzata.

Entrambi pareva avessero preso parte attiva al sanguinoso combattimento della giornata, poiché le loro casacche di seta ricamate in oro ed i calzoni erano lacerati, macchiati di fango e di sangue, i turbanti anneriti dalla polvere dei fucili. Di più, le loro larghe sciabole si scorgevano in più luoghi scheggiate ed arrossate.

Né l'uno, né l'altro parlavano; tutta la loro attenzione pareva volta verso il basso corso della fiumana dove, di quando in quando, attraverso le aperture delle boscaglie, si vedevano lanciarsi alte alte, colle selvagge contrazioni dei serpenti, e spandendo in mezzo alla profonda oscurità dei vivi bagliori, delle lingue di fuoco divoranti le ultime trincee di Saigon e gli ultimi villaggi attorno ai quali i fuggiaschi avevano accanitamente combattuto.

Un trasalimento nervoso agitava i due uomini e faceva lor correre, involontariamente, le mani alle impugnature delle sciabole, quando in mezzo al profondo silenzio rimbombava cupamente, propagandosi di bosco in bosco, la voce del cannone.

Già il *balon* aveva percorso un gran tratto di via allontanandosi sempre più dal teatro della battaglia, quando il generale si scosse.

– Fatal giornata! – esclamò egli, percuotendo furiosamente il bordo della barca e gettando via la sigaretta. – Ormai tutto è perduto per noi!

– Non essere così pessimista, Tay-Shung – disse il luogotenente. – Una giornata sola non basta per vincere i figli

della Bassa Cocincina.

– Perché illuderti, Ca Bong? Nessun sforzo varrà ad arrestare gl'invasori, ora che Saigon è nelle loro mani e che le nostre truppe sono in completa rotta.

– Ma che non si possano sterminare, questi stranieri?

– In quale modo? Non ci rimane che fuggire o farci uccidere.

– Ma perché sono venuti a invadere le nostre provincie? Quale male abbiamo noi fatto agli spagnoli ed ai francesi? Forse che noi siamo andati a devastare le loro terre e le loro città?

– Lo dici sul serio, Tay-Shung?

– È proprio così, Ca Bong. Il nostro re Tu-Duc peccava come il suo avolo e non poteva vedere i missionari bianchi nel suo regno, sicché nel 1852 decapitava il prete Bonard, poi nel 1857 il vescovo Diaz e nel 1858 il prete Melchior. Per la morte di questi tre uomini eccoci addosso francesi e spagnoli, i quali giurano di farci danzare a suon di cannone.

– Ah! La è proprio così? Ma perché Tu-Duc ha decapitato quei poveri missionari, che infine recano a noi la civiltà dell'estremo occidente e mai nulla ci fecero di male?

– È una mania che ha il nostro re, il quale teme la civiltà degli europei.

– E così abbiamo sulle spalle questa disgraziata guerra. Ma che non si possano cacciare dalle nostre terre, quei figli d'occidente? Mi pare che dovrebbero accontentarsi della sanguinosa sconfitta che ci inflissero.

– Ora che ci hanno vinti non si ritireranno più e continueranno a invadere le nostre provincie.

– E tu credi che non resisteremo?

– Lo hai veduto a Saigon.

– Ma noi siamo molti, Tay-Shung, e armi ne abbiamo ancora ed il valore non ci manca.

– Sì, ed ecco in grazia del nostro numero, delle nostre armi e del nostro valore che noi siamo fuggiaschi – disse il generale con cupa voce. – Anch'io credeva di vincere, anch'io mi credeva tanto forte da disfare con queste dieci dita anche i comandamenti di Buddha ed armeggiai con vantaggio cogli spagnoli del colonnello Gutierres, e respinsi il nemico sotto i forti di Kiloa e di Fúan-Keou, eppure dovetti riconoscere la mia debolezza di fronte a loro e fuggirmene a scavezzacollo.

– Sicché tutto è perduto.

– Tutto, Ca Bong. Saigon è presa, la costa bloccata dalla flotta dal contrammiraglio Page ed il nostro esercito in fuga. Che vuoi fare?

– Ma tu sei forte, a Bien-hoa hai soldati e puoi ancora lottare.

– E chi dice che Tay-Shung non lotterà? – gridò il generale. – Di' al nemico che mi assalga a Bien-hoa se è capace! Di' al nemico che si mostri agli occhi di Tay-See se ne ha il coraggio! Tay-Shung lo fugherà e l'annegherà nelle acque del Dong-Giang. Ah! Se non vi fosse Tay-See, ti giuro che non sarei in questa barca.

– Dove saresti?

– Sotto le mura di Saigon a combattere.

– E invece... Ah! Tay-Shung!... Ma dunque, tu l'ami molto quella donna?

– Alla follia, al delirio, Ca Bong. Quell'essere soprannaturale mi affascina, e per vedere un sorriso su quelle labbra sempre fredde e sempre mute, commetterei non so quali pazzie. E perché vuoi, che nel momento della ritirata e quando la mitraglia sfondava i miei ranghi, mi avventassi come una tigre fra i soldati del colonnello Gutierres e mi stringessi ai fianchi di un ufficiale per piantargli dieci pollici di lama nel petto, se non per istrappargli una meravigliosa collana che

regalerò a Tay-See? E perché vuoi che io passassi fra le navi del contrammiraglio Page se non per guadagnare il Dong-Giang e venire a difendere la mia Tay-See? Sublime creatura, vaga Rosa del Dong-Giang, quanto io t'amo! Ed ella non mi ama e forse giammai sarà mia!

– Zitto! – esclamò improvvisamente Ca Bong, estraendo la scimitarra.

– Che cosa succede?

Era si udito un colpo d'archibugio un mezzo miglio più innanzi, poi un secondo, un terzo e infine una scarica generale. Tay-Shung e Ca Bong si affrettarono a uscire dal casotto, volgendo gli sguardi verso l'alto corso del fiume.

I soldati si erano intanto alzati come un sol uomo e stavano armando i loro moschettoni, credendosi minacciati da qualche drappello di franco-spagnoli, mentre i barcaioli, rallentata la battuta dei remi, si ponevano fra i denti le sciabole d'arrembaggio.

– Dunque, cosa succede? – chiese Tay-Shung.

– Non ne so più di te, generale – rispose il mastro battelliere. – Ma stiamo in guardia, perché i canneti delle rive sono folti assai e possono nascondere dei nemici.

– Che ci sia qualche cannoniera? – chiese Ca Bong.

– Non credo, – rispose Tay-Shung, – poiché quei mostri fumanti portano qualche cannone. Ora chi è che ha udito la gran voce?

– Nessuno – confermò per tutti un barcaiolo.

– Del resto nemici o amici, tenetevi pronti a tutto e voi altri ragazzi, fate forza colle pagaie. A mezzodì voglio essere a Bien-hoa a mangiare la *nuoc nam* (salsa piccante) ed a sorseggiare una tazza di *rûon-manch* (liquore di riso fermentato) dovessi passare sullo scafo della cannoniera.

I cinquanta remi, ad un cenno del mastro, si tuffarono con

ammirabile accordo ed il *balon* riprese la corsa tenendosi in mezzo al fiume, mentre i soldati dirigevano i loro moschettoni verso le rive, alle cui foreste avevano preso posto risaie vastissime di *kang* dal granello piccolo ed aromatico e di *hu'n* dal grano grosso e molto glutinoso.

Il *balon* aveva percorso cinquecento metri, quando Ca Bong, che si teneva ritto sulla prua, segnalò un corpo umano che la corrente trascinava.

– Guarda a dritta – gridò. – Abbiamo un annegato, Tay-Shung.

– Oh! Oh! – borbottò il generale, che stava arrotolando fra le dita un'altra sigaretta. – Che sia uno dei nostri o qualche dannato viso bianco? Ehi, Thuan, governa in modo d'abbordarlo!

– Sta bene, Tay-Shung – rispose il mastro battelliere.

L'annegato scendeva la corrente tenendosi verso la riva sinistra, imbrogliato fra i rami di un *sappau*, ma in modo che gli rimaneva la testa fuori dall'acqua.

Il *balon*, abilmente diretto, in pochi istanti lo raggiunse e Ca Bong, afferrandolo per la giacca, lo trasse a bordo deponendolo su di una stuoia.

Era, a giudicarlo dal vestito che indossava, un ufficiale spagnolo sui ventisei o vent'otto anni, di statura superiore alla media, di forme vigorose e d'aspetto bellissimo. Maschio, anzi fiero era il suo viso, ombreggiato da un bel paio di baffi; lunghi, nerissimi, dai riflessi metallici i suoi capelli; bruna e vellutata come quella delle creole, la sua carnagione.

Tay-Shung lo mirò a lungo con occhio cupo, poi chiese brevemente e quasi con dispiacere:

– È morto?

Ca Bong appoggiò una mano sul cuore dello spagnolo e dopo alcuni istanti rispose:

- No, generale: il cuore batte ancora.
- Gettalo nel fiume e che i pesci facciano festa.
- E se invece noi lo portassimo a Bien-hoa?

– Hai ragione. Il nostro popolo si diventerà, quando lo vedrà combattere contro qualche feroce tigre. Cerca di farlo rinvenire.

Ca Bong, aiutato da alcuni soldati, spogliò il prigioniero, gli strofinò dapprima delicatamente e poi energicamente il petto, indi, colla punta della scimitarra forzandogli i denti che teneva serrati, gli versò in gola alcune gocce d'acquavite di riso.

Tosto un fremito scosse le membra dello spagnolo. Sternutò parecchie volte, indi aprì gli occhi guardandosi attorno con stupore.

– Sei robusto, amico mio – disse Ca Bong, ghignando. – Orsù, bevi un altro sorso: ti farà bene.

Una nuova libazione di *rûon-manch* fece tornare completamente in sé l'ufficiale. Appena conobbe gli uomini che lo circondavano, portò la destra al fianco come se cercasse la sciabola che più non aveva.

– Sta' quieto, mio bell'uomo – disse Ca Bong. – Vedi bene che ogni resistenza sarebbe, almeno per ora, inutile. Ora lascia che ti presenti il mio generale Tay-Shung comandante di Bien-hoa.

A quel nome, un fremito agitò le membra dello spagnolo. Si alzò a sedere e fissò attentamente il generale an-namita.

– Tay-Shung – mormorò egli, dopo un minuto di continua fissazione.

– Mi conosci forse? – chiese il generale.

Lo spagnolo non rispose.

– Se non erro, – proseguì Tay-Shung con accento d'odio, – tu sei uno di quelli che ci diedero le botte sotto i bastioni di Kiloa, ma anche noi te le daremo più tardi a Bien-hoa ed a colpi d'artiglieria.

L'ufficiale tornò a trasalire e diventò leggermente pallido.

– Dimmi un po', superbo giovanotto, sei spagnolo?

– No, francese – rispose il prigioniero.

– Ah! Un francese nella pelle d'uno spagnolo. E avrai del coraggio tu?

– Lo vedesti a Kiloa. Guarda, io giurerei di aver veduto i tuoi talloni.

Una nube passò sulla fronte del generale. La sua mano corse all'impugnatura della scimitarra, ma si frenò subito.

– Lo vedremo, se sarai così spavaldo quando gli artiglieri della tigre ti squarceranno il petto. Ehi! Ca Bong, ti raccomando questo caro giovanotto.

Tornò a sdraiarsi fra i cuscini, accese una sigaretta e si mise a fumare flemmaticamente, intanto che il *balon* continuava a salire il fiume colla rapidità d'una freccia, passando come una brillante meteora sotto le folte vólte di verzura formate da magnifici *sappau* che dànno un legno da tintura non inferiore al campeggio, da superbi mangostani, da *arecche* adorne di smisurate foglie e da serpeggianti *cay-ho-thieû* dal forte pepe.

Alle dieci del mattino, quando già il sole da parecchie ore versava torrenti di fuoco su quelle ubertose terre, sulle rive del fiume cominciarono ad apparire piccoli villaggi tuffati in mezzo alla verzura, eleganti tempietti e, più lontano, sui pendii delle colline, delle fortezze in gran parte diroccate e delle trincee che pareva avessero sostenuto più d'un assalto.

Tre ore più tardi, ad una svolta del fiume, Ca Bong segnalò Bien-hoa la quale s'alzava fra rigogliose piantagioni coi suoi templi irti di comignoli scintillanti d'oro, i suoi bastioni e le sue case di mattoni cotti al sole e sostenute da colonne dipinte a vivaci colori.

Tay-Shung, udendo il grido del luogotenente, respirò come gli si fosse levato di dosso un gran peso che gravitavagli sullo

stomaco e fece battere il *gong*<sup>1</sup> al cui suono rimbombante accorse, in meno che lo si dica, tutta la popolazione, affollandosi confusamente sulla riva.

– Coraggio, figliuoli – diss'egli volgendosi verso i suoi guerrieri. – Siate uomini!

Il *balon* con pochi colpi di remo approdò. Vecchi, adulti, fanciulli e donne si strinsero sulla riva chi cercando fra i pochi superstiti il padre, il marito, l'amante o il fratello, od il figlio. Tay-Shung con uno sguardo percorse tutta la riva e mandò un profondo sospiro.

– Sempre la stessa! – mormorò. – Tutti vengono ad abbracciare i parenti e lei mi dimentica.

Saltò pel primo a terra accolto da grida di gioia e da uno straziante singhiozzare di donne, che invano avevano cercato in quei pochi guerrieri i loro cari, masticò il *trau*<sup>2</sup> che gli presentarono i notabili della città, poi, dopo d'aver raccomandato di ben vegliare sul prigioniero, si allontanò a rapidi passi seguito dal suo luogotenente, dirigendosi verso la propria abitazione.

Dopo cinque minuti giungeva dinanzi a una bella casa costruita con mattoni, col tetto arcuato, sostenuto da colonne di legno graziosamente dipinte e circondata da una spaziosa veranda riboccante dei più profumati fiori della Indocina.

– Tay-See! Tay-See! – gridò egli, con voce rotta.

A quella chiamata nessuna voce rispose. Tay-Shung provò un fremito angoscioso e impallidì.

– Che sia uscita o che sia ammalata? – si chiese con voce tremante.

– Forse riposerà – disse Ca Bong.

---

1 I *gong* sono specie di grosse campane molto in uso nell'Estremo Oriente.

2 Noci assai aromatiche avvolte in foglie di *betel* e delle quali si fa un gran consumo nell'Indocina e nella Malesia.

– Ho paura, Ca Bong! Quel debole fiore era avvizzito quando lo lasciai.

– Non spaventarti.

– Tay-See – ripeté Tay-Shung. – Mia dolce Rosa!

La porta, a quella seconda chiamata, si aprì e sulla soglia apparve una giovane e seducente creatura, dalle forme ammirabili, seminascode in una lunga camicia di seta azzurra.

Quella donna era Tay-See.

## TAY-SEE

Tay-See toccava appena i diciassette anni ed era da tutti ritenuta per la più bella e la più strana creatura della vallata del Dong-Giang.

Era un fiorellino profumato – come dicevano gl'indigeni nella loro pittoresca e poetica lingua – a cui il soffio di Buddha aveva dato sembianze umane.

La persona era piccola, snella, delicatissima, flessuosa; aveva i capelli abbondanti, più sottili dei fili di seta e più neri dell'ala d'un corvo, il viso d'una bellezza originale, dalle linee di una purezza ideale.

Bianchissima, anzi diafana la pelle, grandi ma sempre malinconici e sempre umidi gli occhi, piccola la bocca che talvolta, nello schiudersi, mostrava dei denti adorabili, bianchi come avorio e più brillanti delle splendide perle di Ceylan.

Da due anni Tay-Shung l'aveva tratta sulle rive del Dong-Giang, ma in così lungo tempo nessun abitante della vallata aveva veduto un solo sorriso sfiorare quelle piccole labbra, né mai aveva veduto quella fronte, anche per un solo istante, serena, né comparire una sola volta quella strana creatura ad una festa, ad una riunione, né a nessun *thè danzante*. Si era sempre mostrata triste, malinconica, taciturna, come se un dolore immenso, straziante, avesse costantemente regnato in quel piccolo cuore.

Solamente di notte, in certe epoche dell'anno ma più specialmente quando Tay-Shung si trovava da lei lontano, ella era stata veduta uscire a tarda ora tutta sola ed errare a lungo sotto la fosca ombra dei grandi boschi, oppure tenersi ritta fino

che spuntava l'alba, su certe rocce tagliate a picco sul fiume, in un atteggiamento di chi si sente attratto a lanciarsi nel vuoto; e in quelle notti era pure stata udita a suonare, con quelle dita di bimba, il *tro* siamese traendo certe flebili note che nessun *pi*<sup>3</sup> dei dintorni sarebbe stato capace d'imitare ed era stata udita, quando maggiore era il silenzio e più profonda l'oscurità, cantare, in una lingua che nessuno aveva mai udito, certe canzoni piene di tristezza che parevano lo sfogo di un'anima addolorata, straziata.

Strane voce correvano su quelle passeggiate, là in mezzo ai grandi boschi. Si diceva dai soldati, che stavano a guardia dei bastioni durante la notte, che ella volava come fantasma sulle più alte cime di *cay-sao* ad abboccarsi cogli spiriti celesti; si diceva, che proprio alla mezzanotte, col suono del *tro* ella evocava i defunti e che cento fiammelle – le anime dei trapassati – venivano a danzarle intorno. Alcuni assicuravano di averla veduta, là sotto quegli alberi, trasformarsi in una vaga rosa che poi andava a mormorare coi fiori e colle tenere erbetto; altri assicuravano averla veduta cangiarsi in una brillante stella e poi innalzarsi negli spazi del cielo e altri ancora di averla sorpresa, quando la luna sorgeva dietro le alte montagne, tramutarsi in un vago uccello e allontanarsi rapidamente in direzione del mare, per poi ritornare ai primi albori.

Un giorno però quelle gite misteriose erano cessate, e più si erano uditi risuonare né la voce, né il *tro* della Rosa del Dong-Giang. Una fiera malattia l'aveva colta, malattia strana, inesplicabile per tutti i medici della vallata. Quegli occhi così belli e scintillanti avevano perduto il loro splendore; quelle carni lattee la loro floridezza; quell'organismo così delicato pareva si fosse spezzato sotto un fiero colpo. Il fiore avvizziva a vista d'occhio come se fosse stato trapiantato in altra terra ed in altro clima o come se un vento gelido gli avesse spezzato il gambo.

---

3 Specie di flauto.

Non era stata più veduta uscire dalla sua casa, ma si era udita più volte singhiozzare a lungo. Eppure si sapeva che Tay-Shung l'adorava alla follia e che nulla le risparmiava per farla felice.

Due volte la stagione delle piogge era venuta a inondare le campagne; due volte il gran capperò bianco e le rose avevano fiorito, ma quella del Dong-Giang era invece sempre più appassita e pareva ormai prossima a declinare ed a morire.

Invano gli indigeni, che guardavano con superstiziosa ammirazione e che adoravano quella creatura convinti che fosse una incarnazione del loro dio, avevano cercato a lungo le cause di quel deperimento. Ma un giorno una voce era venuta dalle basse pianure del delta di Saigon ed aveva detto qualche cosa.

Quella voce erasi a poco a poco sparsa per la vallata raccontando che Tay-See, prima di diventare la moglie di Tay-Shung, aveva amato, ma di amore immenso, sconfinato, un uomo di razza bianca, uno spagnolo chiamato José e che questi pure innamorato di lei le aveva solennemente giurato di farla sua. Si diceva poi che quell'uomo, chiamato imperiosamente in patria, era partito promettendo di ritornare e di mantenere la fede giurata.

A quella prima voce si erano tenute dietro altre, e queste avevano narrato che il padre di lei, un fiero cocincinese nemico giurato della razza bianca, scoperto quell'amore, avesse brutalmente spezzato il giuramento sposandola a Tay-Shung mettendo per prezzo quaranta chiodi d'oro.

Ed ora si tornava a sussurrare che lo spagnolo era sbarcato nella Cocincina, che Tay-See ne era stata informata, e che la disgraziata, disperando ormai di diventare sua sapendosi vegliata dal generale, moriva lentamente di dolore...

E la storia era proprio vera!...

Quando Tay-Shung la vide apparire sulla porta dell'abitazione, scarna, pallida, come se le nere ali della morte l'avessero già toccata, cogli occhi incavati, provò uno stringimento doloroso al cuore. Egli l'abbracciò delicatamente e la guardò a lungo con uno sguardo innamorato, poi la baciò a più riprese sulla bocca.

– Tay-See, mia vaga Rosa del Dong-Giang! – esclamò egli con voce appassionata. – Lascia che io ti contempli, o mio vago fiorellino, lascia che io miri i tuoi occhi che sono più vividi degli astri più brillanti, che io respiri il tuo profumo più soave di quello del *calambuc*<sup>4</sup>. Mostrami il tuo sorriso, fammi vedere i tuoi dentini che sono più splendidi delle perle e che ti dica ancora una volta che io sono tuo schiavo e che ti adoro più del mio dio.

Tay-See rimase impassibile dinanzi al guerriero. L'espressione malinconica del suo visino si fece ancora più profonda, e dal petto le sfuggì un sordo gemito.

– Ah! Tu soffri, tu sei ammalata – disse Tay-Shung, con ispavento. – Dimmi cosa posso fare per te, divina creatura, per vederti un solo istante felice. Sai che tu mi strazi il cuore e che quasi mi fai piangere nel vederti sempre così? Sei ben cangiata dal giorno in cui partii per questa funesta guerra che insanguina il paese nostro. Perché? È forse il vento che viene dal paese dei visi bianchi che ha piegato il mio vago fiorellino? Maledetto vento, rugge sempre nel cuore tuo, dacché un viso bianco ha messo gli occhi su di te!

– Tay-Shung – balbettò ella con un filo di voce e con accento di mesto rimprovero.

– Sono pazzo, Tay-See, ma che vuoi, la collera mi prende

---

4 Alberi il cui legno è odoroso.

talvolta e la gelosia mi rode il cuore. Dimmi, stai molto male?

– No, mio *ông* (signore).<sup>5</sup>

– Lascia il mio *ông* che non lo voglio più udire. Chiamami il tuo *anh* (fratello maggiore) che è mille volte più dolce dell'altro. Ma vieni, Rosa del Dong-Giang, rientra, che la notte non fa bene ai fiorellini delicati. Olà, Ca Bong, vieni a vuotare una zuppiera di *nuoc nam* che la nostra Tay-See sa farla meglio di tutti i cuochi di Tu-Duc, che Buddha lo conservi.

Entrarono in una stanza piuttosto vasta, elegantemente arredata, con all'intorno, lungo le pareti, strati di morbidissime e variopinte stuoie alti tre piedi e certe predelle pure coperte di stuoie. Nel mezzo si elevava una tavola stretta, alta quanto bastava per giungervi col petto sedendosi per terra, verniciata in nero, filettata d'argento e coperta da grandi zuppierie, di teiere, di chicchere e di tazze di porcellana di *Ming* color del cielo dopo la pioggia.

Negli angoli si vedevano eleganti sputacchiere, grandi scatole di lacca ricolme di noci di *areche* da masticare e, appese ai muri, pipe di svariate forme, sacchetti di *ciandù* (oppio) e parecchi strani amuleti quali pezzetti di *huyen phach* (ambra nera), pelli di *ranhò* (serpentelli gialli) e alcune ossa di *kim-mau-cu-u* (cani di razza gialla).

Uno schiavo siamese in un batter d'occhio allestì il pranzo, semplicissimo del resto, consistente in una zuppiera colma di riso ridotto in pasta, in un vaso di *nuoc nam* o salsa piccante, in un *cay-rô-an-nam* o cavolo palmista e thè annacquato e senza zucchero.

Tay-Shung e Ca Bong, sedutivi per terra, si misero a lavorar di denti con grande appetito, lanciando di quando in quando uno sguardo su Tay-See, la quale si era seduta o meglio

---

<sup>5</sup> Nell'An-Nam la moglie chiama il marito signore o suo fratello maggiore, se la loro relazione è cordialissima.

si era lasciata cadere sulle stuoie, conservando una immobilità quasi assoluta. Si avrebbe potuto crederla morta, tanto era pallida.

– Guardala, Ca Bong – disse Tay-Shung con tristezza, volgendosi verso il compagno. – È sempre così, sempre triste e taciturna. Ah! Sento che non possederò mai il suo cuore!

– Lo vedo, generale – rispose il luogotenente. – Si direbbe che il fiorellino a poco a poco appassisce.

– Ed io che l'amo tanto, mentre ella non ha mai detto una parola d'amore a me. Sono un maledetto, sono per lei il genio del male.

– E che vuoi farci? Ella è nata così e tale morrà: Buddha così ha voluto.

– In città tutti fanno festa ai superstiti della guerra, i guerrieri vengono in questo istante baciati ed abbracciati dalle loro donne, ed a me nemmeno un sorriso, nemmeno una parola – continuò Tay-Shung con maggior amarezza. – Mi sarei accontentato anche di un semplice sguardo e nemmeno questo ho ottenuto da quella donna che tanto adoro. Ah! Ca Bong, io perdo la speranza di essere un giorno amato da costei.

– Aspetta, aspetta ancora; il tempo, tu lo sai, rimargina anche le più orribili ferite.

– Non lo credo. Ella è stata stregata da un uomo che è venuto dal lontano occidente. Oh! Io questo lo so.

– Da un bianco dunque?

– Sì, da un bianco.

– Ma col tempo lo dimenticherà.

– La morte me la rapirà prima... Guarda come è pallida, Ca Bong; guarda il suo sguardo che va spegnendosi a poco poco. Se ella morrà, in quel dì si spegnerà pure la vita di Tay-Shung.

– Non dir questo, generale.

– Lo vedrai, Ca Bong.

Tay-Shung, che aveva finito di pranzare, si alzò, fece alcuni passi per la stanza, tenendo le braccia incrociate sul petto, poi fermandosi improvvisamente dinanzi alla Rosa del Dong-Giang:

– Tay-See, – disse con voce dolce, – ti ho portato un gioiello che è costato la vita ad un nemico della nostra patria.

La giovane si scosse, e aprì lentamente gli occhi fissandoli su quelli del generale.

– Guardalo!... – proseguì egli. – È il più bello che io abbia veduto da quando son nato.

Si slacciò la casacca di seta e trasse dal petto una splendida catena d'oro di una forma particolare, con in mezzo un medaglione su cui vedevansi alcune lettere ornate di brillanti.

– Prendi – disse.

Invece di avvicinarsi, Tay-See indietreggiò vivamente di alcuni passi, poi rimase immobile, come affascinata, cogli occhi sbarrati e fissi fissi sul gioiello.

– A chi l'hai presa? – balbettò finalmente, facendo uno sforzo supremo.

– Ad uno spagnolo alto sei piedi, che spacciai con un colpo di scimitarra sotto i bastioni di Saigon.

– Dove sono gli spagnoli? – chiese ella, con un tremito che non sapeva più dominare. – Dove sono?...

– I maledetti sono laggiù, alla foce del fiume.

– Ah!... – esclamò la giovane impallidendo. – Quella catena... la conosco... sì... è di Alvarado...

– Alvarado!... – gridò Tay-Shung. – Chi è quest'uomo? Come lo conosci tu? Tay-See, parla, parla!...

La Rosa del Dong-Giang lo guardò con smarrimento, poi rimettendosi:

– Era un amico di mio padre e di...

– Di chi?... – domandò il generale, con voce strozzata.

– Del mandarino di Tuan-Keou – balbettò ella.

Tay-Shung respirò come gli si fosse levato un gran peso che gravitavagli sul petto e si tersè il freddo sudore che avevagli inumidita la fronte.

– Ah! Tu conoscevi quell'uomo?... – diss'egli. – Mi rincresce di averlo ucciso, ma egli era fra i nostri nemici. Prendi il gioiello che è davvero superbo. Domani, se verrai ad assistere al supplizio del prigioniero, tutte le donne di Bien-hoa te lo invidieranno.

– Un prigioniero!... Qual prigioniero?... – chiese ella con emozione.

– È uno di quelli che ci sconfissero alla foce del fiume e che era venuto a ronzare nei dintorni della nostra città. L'abbiamo pescato mentre stava per annegarsi, gettato ai pesci forse dai kemays che vegliano sulle rive.

– È... uno spagnolo?

– No, è un francese.

– Francese? E domani lo ucciderai?

– Lo farò combattere contro la tigre del mio amico Huthia.

– È un volerlo uccidere.

– E quanti dei nostri sono stati uccisi sotto Saigon da quei ladroni dell'estremo occidente – disse Tay-Shung, con odio profondo.

Tay-See stette un momento pensierosa guardando però fissamente il guerriero, poi disse:

– Voglio vederlo anch'io combattere colla tigre.

– Verrai, mia vaga Rosa, e io sarò felice di sedere al tuo fianco.

La notte era calata da qualche tempo e le tenebre più fitte avvolgevano le immense piantagioni, i boschi, il fiume e la cittadella.

La palla di rame vuota e traforata, che serve di orologio,

quattro volte erasi riempita d'acqua e quattro volte era calata a picco dentro il bacino. Il *gong* della mezzanotte non doveva essere molto lontano.

Ognuno si ritirò nella propria stanza e Tay-See, giunta che fu nella sua, vagamente illuminata da una microscopica lampada cinese, arrestossi lungamente a guardare, ansante, pallidissima, trasfigurata, la brillante collana.

– È a Saigon! – balbettò. – Sì, è a Saigon, lo sento, il cuore me lo dice... Sì, sì, questa è la catena di Alvarado, il suo amico d'infanzia... Grande Buddha, lascia che io lo veda ancora una volta, per un momento, per un istante e poi... se vorrai... toglimi da questa terra... che non amo più.

Chinò il capo sul petto e due lagrime caddero dai suoi occhi.

Quella notte essa non dormì. Strane paure l'agitavano e provava di quando in quando delle scosse che la facevano sobbalzare.

Ogni tanto le sembrava udire la voce di José; a momenti di vederselo dinanzi agli occhi colle mani tese in atto supplichevole; a momenti, strana cosa, il sangue scorrevate più rapido nelle vene e si sentiva rivivere e ringiovanire...

All'alba i *gong* strepitavano da un capo all'altro della città e le chiarine e le trombe squillavano in tutti i quartieri, annunciando alla popolazione il supplizio del prigioniero.

Gli abitanti, avidi di sanguinosi spettacoli, si portavano in massa al recinto destinato pel combattimento, eretto durante la notte all'estremità settentrionale di Bien-hoa.

Vecchi che male si sostenevano, guerrieri, donne, fanciulli, fino dalle prime ore del mattino avevano preso d'assalto i dintorni. Tutti volevano vedere il nemico lottare contro la tigre; tutti volevano vedere il bianco spirare fra gli artigli della feroce belva.

Tay-Shung, decorato dei distintivi del suo grado, si affrettò ad entrare nella stanza di Tay-See. La povera Rosa del Dong-Giang, più pallida che mai, erasi di già abbigliata ponendosi la scintillante collana sul petto. Ella si sentiva invasa da una strana febbre, che la faceva tremare come in piena stagione delle piogge. Nondimeno si sentiva spinta da una forza misteriosa, irresistibile, ad accorrere al supplizio.

– Come stai, mio vago fiorellino? – chiese Tay-Shung, premurosamente ed abbracciandola con tenerezza.

– Mi sento bene, tanto bene – rispose ella con filo di voce.

– Non avrai paura della tigre?

– No, non ho paura. Andiamo, Tay-Shung, andiamo; voglio vedere il prigioniero.

Tay-Shung la fece appoggiare al suo braccio e uscirono seguiti da Ca Bong e da gran numero di guerrieri armati fino ai denti.

Man mano che si avvicinavano al recinto, Tay-See si sentiva venire meno le forze ed il cuore battere così fortemente da credere che si volesse spezzare. Invano cercava di indovinare la causa di quelle strane sensazioni; invano cercava di sembrare tranquilla; invano faceva appello a tutte le sue forze; invano cercava di calmare la febbrile ansietà che la divorava.

Quando vide il recinto e quando udì le urla feroci della folla agglomerata all'ingiro, provò un tremito tale che a Tay-Shung non isfuggì.

Egli la guardò e rimase atterrito della pallidezza di quel bel visino che era diventato più bianco di un giglio.

– Stai male, Tay-See? – chiese egli.

– No, Tay-Shung – rispose ella con voce soffocata.

– Tu sei pallidissima.

– Non è nulla.

– Ma tu tremi, fiorellino mio.

– È un po' di emozione e niente di più. Andiamo che io voglio vedere la tigre.

Erano giunti al recinto. Il generale fu accolto da un uragano di applausi e dai grandi dignitari della cittadella venne condotto in un elegante padiglione di seta azzurra, adorno di enormi gruppi di rose del Dong-Giang.

Il *fuan fu*, o capo della provincia, e gli altri capi si assisero attorno a lui ed a Tay-See, la quale non aveva più forza di reggersi, paralizzata da un misterioso terrore.

Tay-Shung tornò a guardare la compagna ed ebbe maggior paura nel vederla abbandonata, semisvenuta, sui guancialetti che le servivano da sedia.

– Ah! – esclamò egli. – Tu stai male, Tay-See, io lo vedo. Cos'hai, vago fiorellino?

Ella reagì contro quello strano malore e rialzandosi disse:

– Fa' suonare il *pi*.

Ad un cenno di Tay-Shung un trombettiere diede fiato all'istrumento. Quasi nel medesimo istante la gran gabbia, fino allora tenuta coperta, si aprì e una magnifica tigre balzò leggermente nella arena mandando un urlo potente, una specie di ruggito.

La folla l'accorse con frenetici e prolungati battimani.

– Avanti!... Avanti!... – balbettò Tay-See.

Un secondo squillo echeggiò a cui tenne dietro il più profondo silenzio. La giovane cocincinese volse il capo verso il piccolo padiglione guardato da parecchi guerrieri kemays nel quale stava il prigioniero, e senza sapere il perché chiuse gli occhi.

Quando li riaprì il prigioniero si trovava in mezzo al recinto, impugnando una larga sciabola, di fronte alla tigre che si preparava ad assalirlo.

Lo guardò un istante, poi scattò in piedi, mandò un urlo

disperato, straziante, e cadde come fulminata.

Tay-Shung, atterrito, si era curvato verso la giovane moglie, gridando:

– Tay-See!... Grande Buddha!... È morta!...

Ca Bong accostò una mano sul cuore della povera Rosa del Dong-Giang e sentì che batteva debolmente.

– No, Tay-Shung, non è morta... – esclamò.

Nel medesimo istante la tigre si avventava contro il prigioniero il quale l'attendeva a piè fermo, colla scimitarra in pugno ed uno sprezzante sorriso sulle labbra.

Il prigioniero, che stava per combattere contro la tigre, era José!

## L'APPUNTAMENTO

La giovane cocincinese, la delicata Rosa del Dong-Giang, che da parecchie lune minacciava di appassire per sempre, semiuccisa dallo strazio di aver veduto alle prese colla tigre colui che da tanto tempo attendeva struggendosi in pianto, era stata prontamente trasportata alla sua abitazione.

L'infelice giaceva sulle coltri di bianca seta del suo lettuccio, pallida come un cadavere, la faccia spaventevolmente alterata, gli occhi chiusi, i denti convulsivamente stretti, le membra irrigidite, insensibile alle affettuose cure che le prodigava Kia, la sua fida amica, figlia di un *quan-an* o capo della giustizia di Bien-hoa.

Senza l'affannoso respiro che sollevavale il seno di fanciulla e senza il rantolo e le parole che sfuggivano dalle labbra scolorate, si sarebbe creduta morta.

Da tre quarti d'ora Tay-See era in questo stato, quando ad un tratto sussultò, come fosse toccata da una scossa elettrica. Aprì gli occhi, si alzò quasi spinta da una molla invisibile, appoggiandosi sulle diafane manine e girò attorno uno sguardo smarrito.

– José!... José!... – balbettò, con accento straziante.

– Tay-See – mormorò Kia, avvicinandosi a lei.

Tay-See la mirò con ispavento come se non la conoscesse più.

– José!... José!... – ripeté con maggior forza. – Dove sei o mio adorato José?... Perché quella tigre?... Perché quella gente armata?... Ah miserabili!...

La disgraziata, in preda al delirio tese le braccia, mise un

urlo straziante e cadde di peso sul lettuccio, come se le forze le fossero improvvisamente mancate.

Kia si curvò su quel volto che esprimeva uno strazio indescrivibile.

– Tay-See, mia buona Tay-See – disse. – Ma che hai tu? Mio povero fiore del Dong-Giang, non appassire! Maledetto vento dei bianchi, tutte le volte che soffia atterra il mio vago fiore. Ma che hai fatto ai visi bianchi, se ogni volta che ti fissano t'avvelenano? Tay-See, ritorna in te e guarda la tua fida Kia.

Tay-See parve comprendesse le ultime parole dell'amica, poiché tornò ad alzarsi, gettandosi nelle braccia di lei. Un singhiozzo le lacerò il seno.

– Kia!... Kia!... – esclamò. – Tutto è finito!... Sto per morire!... José!... José!... Oh mio adorato José!...

– José!... Ma chi è questo José?... – domandò Kia, spaventata. – Questo nome non è cocincinese. Chi è, Tay-See, chi è?...

– Kia, è morto o vivo quell'uomo?

– Ma quale uomo?...

– José, Jo...

S'arrestò rabbrivendo.

Nella stanza vicina si udiva la voce di Tay-Shung.

– Kia!... – esclamò ella, afferrando convulsivamente le mani della giovane cocincinese. – Kia!... Quell'uomo mi fa paura... non voglio vederlo... ha le mani insanguinate... me lo ha ucciso...

– Deliri, Tay-See?

– No, non deliro, non deliro... Eccolo che viene!

La porta si aprì e Tay-Shung si precipitò nella stanza, accorrendo verso il lettuccio. Il guerriero, cosa inaudita, piangeva come un fanciullo.

– Tay-See! – gridò egli. – Mia bella Tay-See! Che ti è

accaduto? Perché tanto spavento? Perché quell'urlo?... Tay-See! Tay-See, io non voglio che tu muoia, io voglio che tu viva, mia bella Rosa del Dong-Giang. Tu hai qualche cosa che rode il tuo cuoricino e tu stai terribilmente male. Che hai?... Dillo a me, dillo al tuo Tay-Shung che ti vuole tanto bene. Io farò per te ogni sacrificio, dovesse costarmi tutto il sangue che mi scorre nelle vene.

Tay-See, atterrita, lo guardava senza essere capace di pronunciare una parola.

Avrebbe voluto respingere quell'uomo che forse le aveva assassinato l'amante; avrebbe voluto interrogarlo per sapere ciò che era accaduto di José, ma non ardiva. Sapeva che un abisso stava aperto ai suoi piedi e il più piccolo sospetto poteva perderla.

Alzò lentamente gli occhi e guardò Tay-Shung che sembrava più atterrito di lei.

– Tay-See! – esclamò il guerriero con accento supplichevole. – Parlami, parlami, amor mio. Tu ti senti male, oh sì! Molto male, lo leggo ne' tuoi occhi.

La disgraziata scosse la testa con suprema energia. Egli le afferrò una mano ma ella prontamente la ritirò, come avesse toccata una serpe.

– Tay-See! – ripeté il guerriero. – Ma che hai, infelice creatura?

– Nulla... nulla – balbettò Tay-See, rabbrivendo.

– E perché quell'urlo?

– Quell'urlo? – esclamò ella... come se non si ricordasse più nulla.

– Sì, quell'urlo terribile, straziante, che m'ha lacerato il cuore.

– La tigre... il sangue... quell'uomo... m'hanno fatto paura...

– Quell'uomo!... E perché?...

– Nol so... dimmi... è morto quell'uomo? – chiese ella con accento disperato, aggrappandosi alle vesti di lui.

La risposta era la vita o la morte.

– Quell'uomo! – mormorò egli per la seconda volta. – Ma lo conosci forse?

– No, Tay-Shung, non lo conosco, te lo giuro, ma io voglio sapere se è vivo o morto, dimmelo, dimmelo...

– No, Tay-See, non è morto. Quel nemico della patria nostra ha ucciso la tigre.

Tay-See frenò a gran pena il grido di gioia che stava per eromperle dalle labbra. Un'ondata di sangue le salì al capo a colorire le pallide gote.

Il delicato fiore del Dong-Giang, piegato sull'esile suo gambo dall'impetuoso soffio dell'uragano, si rialzava ripieno di vita.

– Che accade? – chiese Tay-Shung pieno di stupore. – Tu rivivi, io lo vedo, Tay-See. Qual miracolo si compie mai?

– Non so... mi sembra di stare meglio Tay-Shung – mormorò ella con voce soffocata. – Lasciami... ho bisogno di parlare con Kia... lasciami...

– Ma non son qui io?... Non sono tuo schiavo?...

– Lasciami, Tay-Shung, io te ne prego... lo voglio.

Il guerriero chinò il capo sul petto, mandando un gemito.

– Ah! – esclamò. – Tu sei incomprensibile, Tay-See... Tu mi fai paura!... Sento che un grande mistero si cela nel tuo piccolo cuore, ma obbedisco.

Si allontanò a lenti passi, pensieroso, cupo, triste ed uscì. Kia, che erasi seduta dinanzi le piccole finestre riparate da sottili stuoie, s'avvicinò al letto.

– Tay-See – mormorò.

Le due amiche si abbracciarono: Tay-See taceva, ma il seno le si sollevava sotto i singhiozzi.

– Tu piangi – disse Kia commossa fino alle lagrime. – È un nuovo dardo che ha trafitto il tuo cuore o un nuovo uragano che ha piegato la delicata Rosa del Dong-Giang? Tu soffri, mia buona amica, parla, confidati. Non celare a me le tue pene.

– Kia... – mormorò con voce rotta Tay-See. – Quanto sono infelice!

Una nuova vampa le salì sul volto, un tremito la prese; si abbandonò fra le braccia dell'amica la quale se le strinse amorosamente al seno, come una madre farebbe della sua bimba.

– Parla – disse la figlia del *quan-an*.

– Sai perché io lentamente muoio?

– So che un grande dolore ti strazia il cuore e mi si disse per un uomo che non appartiene alla nostra razza.

– È vero, o mia buona Kia. Ah! Quanto sono disgraziata! Meglio sarebbe stato che io fossi da lungo tempo morta!

– Tay-See, tu devi raccontarmi tutto, tutto.

– Sì, più nulla ti tacerò.

Kia lanciò un rapido sguardo nella stanza, aprì la porta onde assicurarsi che nessuno stava fuori ad ascoltare. La richiuse sprangandola, poi tornando verso l'amica:

– Puoi parlare – le disse.

– Odimi, mia buona Kia – disse la povera Rosa del Dong-Giang, con voce fioca. – Tre anni or sono a Saigon incontrai un giovane spagnolo di nome José Blancos, bello, forte, prode. Era addetto all'ambasciata spagnola e aveva un grado nell'esercito della patria sua. I nostri cuori ben presto parlarono: io l'amai ed egli mi amò, ma di un amore immenso, di un amore di cui tu non potrai mai avere una idea. Quali sublimi momenti, mia Kia, io passai fra le sue braccia! Sento anche oggi i suoi baci impressi sulle mie labbra, caldi, ardenti ancora come se m'avesse baciata ieri.

Tay-See s'interruppe mandando un gemito e si nascose il viso fra le mani.

– Quella felicità durò tre lune, poi fu bruscamente spezzata. José era stato richiamato in patria assieme all'ambasciata e fu necessario separarci. Sulla tomba di mia madre ci giurammo eterno amore: io gli giurai di conservarmi sua ed egli di ritornare un giorno per farmi felice per sempre. Quante lagrime, Kia! Oh! Come fu terribile l'istante in cui vidi il vascello allontanarsi dalle nostre sponde, colla prua rivolta verso il lontano occidente! Io avevo fede nella sua parola, io non dubitavo che sarebbe ritornato poiché troppo mi amava, ma vaghe paure mi agitavano e una voce misteriosa mi sussurrava che per Tay-See tutto stava per finire. Un giorno mio padre, che nutriva un odio violento contro la razza bianca e particolarmente la spagnola, mi intercettò una lettera di José e da quel giorno la mia felicità fu infranta. Tay-Shung da lungo tempo ambiva la mia mano e mio padre, il quale teneva molto a imparentarsi con un generale che godeva fama di essere uno dei più valenti, per sradicare dal mio cuore l'amore che mi univa allo spagnolo, trattò con lui il mio matrimonio. Invano pregai, invano piansi, invano dissi all'uno che sarebbe stato come uccidermi trascinarli lontana da Saigon; e all'altro che mi sarebbe stato impossibile l'amarlo o come padrone o come sposo, perché il mio cuore ormai lo possedeva un altro uomo e che questi un giorno sarebbe ritornato; e invano dissi che avevo ormai giurato sulla tomba della mia defunta madre, di conservarmi fedele al mio José. Una sera mi strapparono dalla mia stanza, mi trassero a forza su di un *balon* e al mattino mi trovai qui, moglie di Tay-Shung, che mi aveva comperato per quaranta chiodi d'oro. Credetti di morire, ma così non avvenne. Mi sentii consumare a poco a poco, sentii andarsene le mie forze, scorrere sempre più lento il succo vitale, ammalai, ma vissi. José mi aveva promesso di ritornare e non

volevo morire senza prima averlo veduto, fosse pure per un sol minuto, per un solo istante. Quanti tormenti, o mia Kia, in questi due anni! Ho contato i mesi, i giorni, le ore, i minuti, lottando estremamente per non venire spenta prima del suo ritorno ed ora in qual modo lo rivedo!...

– E Tay-Shung, mai erasi accorto di questo tuo amore?

– Lo sospettava.

– E nulla fece per sradicartelo dal cuore?

– Sì, dapprima ricorse alle minacce. Ero sua, poiché mi aveva comperata e a quale prezzo, ma opposi una energia che non credevo possedere e una sera corsi sulle rive del Dong-Giang per seppellirmi nei suoi gorghi. Tay-Shung, che mi amava alla pazzia, capì che non avrei esitato a uccidermi se avesse osato violentarmi. Da quel giorno divenne un altro uomo e la sua passione, anziché diminuire, si accrebbe smisuratamente. Mi trattò non più come sua moglie ma come sua padrona, circondandomi d'ogni cura. Non l'odio quell'uomo, no, perché con me fu buono, perché mi adora come fossi una divinità, ma sento che non lo amerò mai! O José o la morte: ecco il mio destino.

Uno scroscio di pianto le soffocò la voce e si lasciò ricadere sul lettuccio, priva di forze.

– Mia buona amica, non piangere così – disse Kia che pur singhiozzava. – Dimmi, l'hai riveduto lo spagnolo?

– Sì, al recinto, dove combatteva contro la tigre!...

– Che!... Il prigioniero era il tuo José?... Buddha, proteggetelo!

– Sì – continuò Tay-See, con un filo di voce rotto dai singhiozzi. – Era lui, il mio amato José! È atroce, rivederlo prigioniero, rivederlo dinanzi alla morte, dopo tanti giorni d'angosciosa aspettativa, dopo tante sofferenze e tante lagrime. Ah! Perché Buddha mi negò l'ultima consolazione di vederlo

almeno libero? Kia, mia buona Kia, tutto è finito per la Rosa del Dong-Giang.

Kia la guardò coi lucciconi agli occhi e la baciò a più riprese, dicendo:

– No, non voglio che tu muoia!

– Perché non vuoi che io muoia? Vive forse il fiore senza sole e senza rugiada? A che vivere, mia buona amica Kia, quando viene a mancare la speranza che mi sosteneva? Avevo sperato un tempo di rivederlo e di viver felice al suo fianco, ma ciò oggi è impossibile poiché egli fra breve sarà morto. Kia, Kia, è meglio la morte al martirio. Tutto crolla a me d'intorno ed io mi perdo fra le tenebre!

– Oh! Non parlare così, Tay-See! – esclamò la giovanetta. – Tay-Shung ignora che il prigioniero è José?

– No, non sa nulla, ma che importa? José è un prigioniero di guerra e fra non molto morrà. Gli uomini della nostra razza sono inesorabili!

– Ma ha ucciso la tigre...

– Peggio per lui; morrà calpestato dall'elefante.

– È orribile.

– Sì, è orribile, è spaventevole, è mostruoso! Ah! Kia, sento che la sorgente della vita si inaridisce a poco a poco e che le nere ali della morte mi sfiorano.

– Tay-See, io sono pronta a tutto pur di rivederti felice. Che posso fare? Io non voglio che tu muoia.

– Non morrò... finché lui vivrà!... Ma quando sarà ucciso, chiuderà gli occhi... e io pure scenderò nella tomba.

– Tay-See! – esclamò Kia. – Se noi lo salvassimo?

Un amaro sorriso sfiorò le arse labbra della misera cocincinese.

– Salvarlo? – mormorò. – Non è possibile, non è possibile!

– Io sono scaltra e so giuocare gli uomini.

Tay-See s'impadronì delle mani della sua fida amica, stringendole convulsivamente ed esclamò:

– Salvarlo!... Tu vuoi salvarlo!... Kia... non illudermi, non uccidermi prima di lui!

– Dimmi, Tay-See, – disse la giovanetta sedendosi presso il capezzale, – dove sono gli stranieri?

– A Saigon e stanno per invadere tutta la Gia-Dinh.

– Marceranno su Bien-hoa?

– Sì, Tay-Shung me lo ha detto.

– Sta bene.

– Che vuoi fare?

– Spargere la voce che gli stranieri marciano rapidamente su Bien-hoa e far uscire Tay-Shung colle truppe.

– Perché?

– Per allontanarlo mentre libereremo José. Tay-Shung è uomo troppo astuto e troppo pericoloso. Un sospetto solo basterebbe per far cadere la testa dello spagnolo.

– Buddha, proteggetelo!

– Non correrà alcun pericolo, Tay-See, te lo assicuro! Io mi recherò da José e gli dirò che venga da te.

– Da me!... Da me hai detto?

– Sì, verrà da te.

– Qui, in questa stanza?

– Sì, in questa stanza.

– Kia... Kia!...

– Te lo giuro, mia povera Tay-See.

– Mi fai morire di gioia... Ah! Kia, non è possibile, non è possibile!

– Perché non è possibile?

– Ma non sai adunque che egli è prigioniero?

– Lo so, ma io ho trovato il mezzo di salvarlo. Mi abbotcherò fra poco col mio fidanzato, il prode Thay-Mit, e gli

narrerò tutto chiedendogli il suo appoggio. Thay-Mit è buono e nulla negherà alla sua Kia.

– Mi fai paura! – esclamò Tay-See battendo i denti pel terrore. – Una parola sola basterebbe per uccidermelo.

– Non temere, mia buona amica, Thay-Mit non dirà parola a chicchessia. Odimi.

– Ti ascolto, ma affrettati ché ho la febbre indosso.

– Fra due ore manderò Thay-Mit a passeggiare nei boschi e poco dopo tornerà di corsa, annunciando che gli stranieri sono a poche miglia da Bien-hoa. Tay-Shung radunerà i suoi guerrieri e correrà verso il sud in cerca del nemico. Lui lontano, sarà cosa facile liberare José.

– Kia!...

– Ascolta, ascolta ancora, Rosa del Dong-Giang – prosegui l'astuta giovinetta. – Quando i guerrieri saranno partiti, Thay-Mit si recherà da Wang, il carceriere, lo ubriacherà di *rûon-manch* e di oppio ed il prigioniero sarà libero.

– Ah... mia buona Kia! – esclamò Tay-See, abbracciandola. – Come morrei felice, stretta fra le braccia del mio José. Potessi almeno avere quest'ultimo conforto!

– Non parlare di morire, Tay-See. Io voglio vederti ancora felice.

– Per me la felicità non tornerà mai, lo sento – disse l'infelice, con amarezza. – L'ho provata un sol momento, laggiù, a Saigon, quando José mi amava, quando mi giurava eterno amore e non la proverò mai più. Ah! Perché, Tay-Shung, sei venuto a spezzarla? Perché il destino ti guidò sulle mie tracce? Senza di te, a quest'ora sarei felice nella patria di José e invece martirio, strazio e disperazione!

– Coraggio, Tay-See.

– Coraggio! Ah, Kia, ho un presentimento che distrugge le mie speranze e che mi fa inorridire. Sento che una catastrofe mi

è vicina.

– È la paura che ti fa parlare così e vedere tutto oscuro.

– Non tutto oscuro, vedo tutto sangue, Kia.

– Maledetto Tay-Shung! – esclamò la figlia del *quan-an*.

– Non maledirlo, Kia – mormorò dolcemente Tay-See. – Io lo compiangio.

– Tu sei troppo buona, Tay-See. Eppure egli fu causa della tua infelicità.

– Mi rese infelice perché mi idolatrava troppo.

Il *gong* del mezzodì rimbombò in distanza. Kia si alzò.

– È tempo di operare – diss'ella. – Quando l'ultimo raggio di sole avrà terminato d'indorare l'alte cime dei *cay mè* e la luna comincerà a rischiarare la gran riviera, volgi il tuo sguardo verso le piantagioni di sesame nero. Di là vedrai arrivare il tuo José, te lo giuro. Addio e non tremare.

Si chinò sul pallido volto di Tay-See, vi depose un lungo bacio e si allontanò silenziosamente. Un momento dopo era sulla via e si dirigeva verso l'abitazione del *quan-an*.

Tay-See rimase un momento immobile, come trasognata, poi portò le mani al viso e proruppe in un singhiozzo straziante.

– Gran Dio! – esclamò ella. – Potessi vederlo almeno un minuto, un solo istante, udire una sola sua parola, mi sentirei felice per tutta l'eternità e salirei senza rimpianti nel *nirvana* di Buddha.

Si ripiegò priva di forze, la vista le si intorbidì, le palpebre le si fecero pesanti e ricadde assopita col sorriso sulle labbra e il viso animato da un roseo colorito.

Il povero fiore, malgrado il colpo ricevuto, tornava a vivere.

Erano trascorse parecchie ore, quando fu bruscamente svegliata da un profondo sospiro e da un ardente alito. Riaprì gli occhi e si vide dinanzi Tay-Shung il quale la spiava

attentamente. Una profonda ruga solcava la bruna e ampia fronte di lui.

– Tay-See – diss'egli senza però alcuna alterazione. – Dormendo ti lamentavi. Soffrì molto? Mia cara, tu stai assai male, poiché parlavi con accento straziante.

Ella trasalì e lo guardò con ispavento.

– Mi lamentavo!... Parlavo?... – balbettò essa.

– Sì, Tay-See, e dalle tue labbra cadevano non so quali strane parole... Parlavi d'infelicità... di fughe... e hai ripetuto più volte un nome che mi è straniero: dimmi, che vuol dire José?

Tay-See rabbrivì e lo guardò attentamente come se volesse leggergli dentro gli occhi, ma egli era tranquillo, quantunque la profonda ruga solcasse ancora la sua fronte.

– Non so che significhi – diss'ella. – I sogni sono così strani!...

– José! – ripeté egli. – Sai, Tay-See, questa parola mi ha fatto una profonda impressione!

Ella non rispose ma portò una mano al cuore come avesse ricevuto un colpo di pugnale. Ad un tratto in lontananza si udì un furioso rullare di *tam tam*. Tay-Shung alzò il capo e portò la destra all'impugnatura della scimitarra.

– Che significa ciò? – chiese, mentre un lampo di fiera gli balenava negli occhi. – Sarebbe il nemico già giunto sulle rive del Dong-Giang? Oh! Guai, guai a lui!

Si affacciò alla finestra e guardò.

Una turba di soldati armati di picche, di fucili e di sciaboloni, si avvicinava rapidamente all'abitazione. Thay-Mit, l'amante di Kia, camminava innanzi senza cappello, tutto lacero, inzaccherato di fango, trafelato.

– Thay-Mit! – esclamò il generale. – Che succede?

Tay-See lo udì e provò un fremito. Reagì nondimeno e scese dal letto appoggiandosi ad una colonna della stanza.

Si era appena alzata che Thay-Mit entrava come un fulmine.

Uno sguardo di lui la rassicurò che tutto andava bene e non c'era da temere nulla.

– Che hai? – domandò il generale, correndo incontro all'amante di Kia.

– Tay-Shung, il nemico è sulle rive del Dong-Giang!

Un grido di furore eruppe dalle labbra del generale.

– Il nemico?! – urlò. – Come lo sai tu?

– L'ho veduto io con questi occhi. Era accampato presso il tempio di Ba-hao-ting.

– Ma quando?... Come?... Di', su, narra.

– Ero partito per la caccia del rinoceronte, – disse Thay-Mit che ripeteva la lezione di Kia, – allorquando, a dieci miglia di qui, mi ritrovai a caso in un accampamento francese...

– Erano molti? – chiese Tay-Shung.

– Che so io?... Cento, duecento, molti infine.

– E ti hanno inseguito?

– Sì, e per due miglia, sparandomi delle fucilate.

– Ah! Il nemico è qui! – esclamò Tay-Shung, con aria feroce. – Sta bene! Vendicherò la rotta di Saigon con un fiume di sangue, Thay-Mit. Marceremo incontro ai francesi portando sulla punta d'una picca la testa del prigioniero.

Tay-See emise un sordo gemito e tentò di parlare ma non fu capace di aprire le labbra. Fortunatamente Thay-Mit era preparato a tutto.

– No, per Buddha! – esclamò egli. – Se tu l'ammazzi col medesimo colpo fai cadere la testa del *túan-fu* di Bre-Lum.

– Che?... La testa del governatore di Bre-Lum! La testa di mio nipote! – gridò Tay-Shung con disperazione.

– Sì, Tay-Shung, poiché i francesi l'hanno fatto prigioniero.

– Quando?... Quando?...

– Ieri mattina.

– Ah! Maledetti!...

– Affrettati a partire, generale. Raccogli i tuoi cavalieri e corri incontro ai nemici, sterminali e libera tuo nipote.

– E il prigioniero che è in nostra mano?

– Bisogna conservarlo, Tay-Shung. Se tu vieni sconfitto puoi proporre uno scambio. Noi perderemo il francese, ma libereremo tuo nipote.

– È giusto, Thay-Mit. Presto, va' a radunare cento cavalieri ché io vengo immediatamente.

Thay-Mit non se lo fece dire due volte e uscì correndo.

Tay-Shung si gettò ad armacollo l'archibugio, passò nella cintura la scimitarra e appressandosi a Tay-See le disse con voce commossa:

– Mia bella Rosa del Dong-Giang, io mi rimetto in campagna per salvare mio nipote e Bien-hoa. Ritournerò presto e se Buddha lo vorrà, tornerò vincitore.

– Addio, Tay-Shung – mormorò ella con voce appena distinta.

Il guerriero la baciò in viso, la mirò un istante come trasognato e si allontanò rapidamente.

Dieci minuti dopo, sotto le finestre dell'abitazione passavano come un uragano cento cavalieri galoppando verso il sud. Il generale era alla loro testa colla scimitarra in pugno.

Tay-See, nell'udire i cavalli allontanarsi a corsa sfrenata, sentì una stretta al cuore. Si trascinò lungo le pareti, raggiunse il letto e vi si lasciò cadere col volto nascosto fra le mani.

– Povero Tay-Shung – mormorò con voce fievole. – È finita!...

Passarono due lunghe ore, durante le quali il sole declinò dietro i grandi boschi d'occidente. Tay-See, ansante, febbricitante, aspettava cogli orecchi tesi e gli occhi ripieni di

lagrime. Il cuore le balzava in petto come se volesse spezzarsi e funesti presentimenti l'assalivano facendola tremare come la foglia scossa dagli impetuosi soffi della tramontana.

D'un tratto un lungo fischio risuonò al di fuori. Trasali come se una fucilata le avesse rasentato le orecchie, si alzò pallida, disfatta, tremante, poi, facendo uno sforzo disperato, si precipitò verso la finestra appoggiandosi al davanzale.

## LA FUGA

Era una notte magnifica, una di quelle notti limpide, profumate, incantevoli, tutte proprie dei climi tropicali.

Nelle immense profondità del cielo, fra miriadi di stelle d'uno splendore vivissimo, vagava nell'azzurro trasparente l'astro notturno illuminando come in pieno giorno la fiumana, che calava dai lontani monti del settentrione a guisa d'un immenso nastro d'argento, e facendo scintillare vagamente le tegole azzurre dei templi e i dorati comignoletti delle svelte torri e dei campanili dai tetti arcuati.

Un dolce venticello, impregnato di penetranti aromi, spirava ad intervalli passando con lieve mormorio fra le immense piantagioni e sussurrando fra le foglie dei *calambuc* e degli immensi *tek*. Un silenzio, una quiete solenne regnava in tutta la pittoresca vallata, solo interrotta dal tremolo delle tre corde del *tro* siamese, che un battelliere suonava sulla riva del fiume, o dai ruggiti acuti delle belve affamate, vaganti sotto le cupe ombre delle lontane foreste.

Tay-See, ebra, rapita, si arrestò dinanzi alla finestra cogli occhi fissi sopra due uomini che si avanzavano attraverso le piantagioni di sesame nero, l'uno vestito da cocincinese e l'altro da ufficiale europeo.

Un grido le uscì dalle labbra:

– José!... José!...

Sentì le forze venirle meno, sentì che la gioia la uccideva, ma reagendo contro quella improvvisa debolezza, s'aggrappò con sovrumana energia al davanzale della finestra.

In pochi istanti quei due uomini giunsero presso

l'abitazione. Thay-Mit, l'amante di Kia, si arrestò sotto un fitto cespuglio colla scimitarra snudata, e lo spagnolo, pazzo di gioia, con un salto slanciossi verso la finestra.

Due braccia lo cinsero e lo attirarono nell'interno della stanza vagamente illuminata da un raggio di luna, d'una infinita dolcezza.

– Tay-See! Tay-See! – esclamò egli, stringendosi amorosamente al petto la giovane cocincinese.

– Ah! Mio sospirato José! – rispose con voce soffocata la Rosa del Dong-Giang.

Non seppe dire di più e s'abbandonò fra le braccia dello spagnolo.

Egli accostò le sue labbra a quelle di lei e le baciò, mentre calde lacrime cadevano sulle brune gote di lui.

La trascinò verso la finestra e rimase lì muto, ansante, colla febbre nel sangue, avvolgendo con uno sguardo innamorato il corpicino esile dell'amata donna.

– Ma sogno io? – si chiese egli fuori di sé, stringendosela al petto con tale forza da toglierle il respiro. – È proprio la mia Tay-See questa? Donna divina, lascia che io ti guardi, lascia che io ti ammiri. Dio onnipotente!... Ti ringrazio di avermi concesso di rivederla!

– José, José – mormorò ella singhiozzando. – Sento che la gioia mi uccide...

José non finiva di ricoprirla di baci.

– Ti rivedo infine – riprese egli con ineffabile accento di tenerezza. – Se tu sapessi, o mia adorata, quante volte ti invocai! Se tu sapessi, o Tay-See, quanto ho sofferto in questi due lunghi anni di separazione! Ho subito tale martirio che mi sembra un sogno di essere ancora vivo. Lascia che io miri ancora i tuoi occhi che sempre mi seguirono ne' miei deliri. Lascia che io baci ancora queste tue labbra, lascia che ti dica ancora una volta che

ti amo e che vorrei morire per te, pur di vederti felice.

Tay-See singhiozzava sul petto di lui e si lasciava baciare.

– José, mio amato José, quanto sei buono – diss'ella cingendogli la testa colle piccole mani. – Ti sei ricordato, dunque, della tua Tay-See che moriva per te; ti sei ricordato della tua povera Rosa trapiantata sulle rive del Dong-Giang. Ho sofferto anch'io tanto, che mi chiedo ancora se sia viva o se sia un'ombra. Oh! Come furono terribili quei due lunghi anni! Quanti strazi, quante lagrime, quante tempeste devastarono il mio povero cuore; quante angosce, quante speranze, quante illusioni! Ogni dì ti aspettavo, ogni dì ti chiamavo e il sole nasceva sempre e tramontava sempre senza che tu fossi venuto. Guarda come mi ridusse la passione! Non ho più forze, non ho più sangue, non ho più vita... Sento di essere agli estremi. Perché, crudele, aspettare tanto? Perché non venire prima a salvarmi? Perché, José, perché?...

Due grosse lagrime caddero dagli occhi dello spagnolo che non si saziava di baciarla e ribaciarla.

– Perché il vascello lasciò la terra sulla quale viveva la sventurata Rosa del Dong-Giang?

– Ho tutto tentato, Tay-See, per non allontanarmi ma tutto fu vano. Oh! Quante volte maledii la mia spada!.. Quante volte tentai riguadagnare le rive della Cocincina!

– E dove ti portarono?

– Assai lontano, a Cuba.

– E hai sofferto tanto?...

– Tanto, tanto, tanto, Tay-See. Non sognavo che te, non pensavo che a te, non aveva sulle labbra che il nome tuo. Giorno e notte io ti vedevo folleggiar dinanzi a' miei occhi e giorno e notte mi struggevo di rabbia, di disperazione pensando che io non potevo salvarti. Ad ogni metro che mi allontanava dalla terra da te abitata, sentivo riaprirsi la piaga del cuore. Quante

volte, Tay-See, seduto sulla poppa del vascello, spingevo lo sguardo verso l'oriente e abbondanti lagrime cadevano nei flutti che bagnavano pur le coste della patria tua. Quante volte io t'invocai e quante volte, disperato, meditai il suicidio.

– Povero José!

– Ma sono ritornato e per non lasciarti più mai, mi capisci, Tay-See, più mai. Vengano pure i tuoi compatrioti, venga pure quell'odiato Tay-Shung...

– Taci, taci – diss'ella, posando le sue dita sulle labbra dello spagnolo che le baciò avidamente.

– Tacere!... – esclamò egli con rabbia estrema. – Perché debbo tacere? Non fu il maledetto Tay-Shung la causa di tutti i nostri dolori? Quando penso a lui, sento il cuore accendersi d'odio e nel sangue la febbre della vendetta.

– Non parlare così, José – mormorò dolcemente Tay-See.

– Io l'odio – continuò lo spagnolo, tendendo i pugni. – Sì, l'odio, perché fu lui che pose un abisso fra due esseri che si amavano; fu lui che ti trascinò sulle rive del Dong-Giang e che ti spinse sull'orlo della tomba; fu lui che mi mise di fronte alla morte; fu lui che straziò il cuore ad entrambi. Ho sete del suo sangue, e sento che lo berrei tutto fino all'ultima stilla.

– Mi amava, José – diss'ella sospirando. – L'amore lo acciecò.

– Io vorrei calpestarlo sotto i miei piedi il suo amore, e disperderlo in modo che non ne rimanesse nemmeno il più lontano ricordo.

– Povero Tay-Shung!

– Oh non dire così, Tay-See, dimmi che tu lo disprezzi.

– No, non lo posso, José, io lo compiango.

– Ma quel maledetto non ti riavrà più mai! – esclamò lo spagnolo, con furore. – E che si provi...

S'interruppe e rabbrivì mentre Tay-See incrociava le

braccia attorno al collo dell'amante e lo contemplava con occhio triste.

– José!... José!... – mormorò.

– Sarai mia? – le chiese egli. – Verrai con me?...

– Non tentarmi, José. Sono legata a lui per sempre.

– Spezza questo legame.

– Sono sua moglie.

– No! Perché ti ha comperata e fatta sua colla violenza.

– Ma se io fuggissi commetterei un delitto.

– Non è un delitto, Tay-See. Noi siamo stati creati per vivere e amarci: quell'uomo si pose fra me e te scavando un abisso. Ebbene varchiamolo, vieni con me, affidami il tuo destino, lascia questi luoghi. Io ti porterò lontana, nella mia patria, in grembo alla felicità. Io sarò tuo e tu sarai mia per sempre. Infrangi quel legame, Rosa del Dong-Giang, e fuggi con me.

– Non lo posso... non lo devo, José...

– Perché?... Forse che tu lo ami quell'uomo?

– No... ma non posso odiarlo... non devo diventare adultera.

– Fuggiamo, Tay-See!... I minuti sono preziosi!... Vieni... vieni se tu m'ami.

– Ebbene... sono tua... e... sventurati! – esclamò tremante e atterrita. – Parliamo di felicità e la morte sta fra noi!

– La morte!... – mormorò lo spagnolo cacciandosi le unghie nel petto.

– Lo vedi, José, il destino per noi è inesorabile.

José soffocò un grido di rabbia.

– Esecrato destino! – esclamò. – Quando finirai di perseguitarmi? Dio, Dio, non permettere che la morte tronchi l'esistenza di due esseri che tanto si amano e che tanto hanno sofferto!

Tay-See sollevò il capo e guardò piangendo l'amante.

– José, – disse con voce rotta, – io non voglio che tu muoia, voglio che tu ritorni libero. Tay-Shung stanotte sarà qui ed io gli svelerò ogni cosa. Egli è terribile, ma è anche generoso, mi ama assai e nulla mi rifiuterà; tu domani potrai essere libero e ritornare fra i tuoi compatrioti; io morirò presto... sì, lo sento... ma morirò felice d'averti salvato.

I singhiozzi le spensero la voce. Lo spagnolo la sollevò fra le braccia, la baciò in viso, poi disse:

– Giammai, o mia Tay-See. Lasciarti qui per salvar me? Mai, mai!...

La condusse verso la finestra e mostrandole l'orizzonte che si copriva rapidamente di fosche nubi:

– Tay-See, – disse, – la notte si avvanza a gran passi. Laggiù la via è libera e più oltre stanno accampati i miei compatrioti. Finché Tay-Shung è lontano io sono libero; chi c'impedisce, col favor delle tenebre, di fuggire? Io sono pronto a versare tutto il mio sangue per te, pronto a tutto, anche a uccidere quel mio rivale. Guarda: qui c'è l'infelicità, qui ci sono gli strazi, qui c'è la morte; là la libertà, l'amore, la felicità, la vita: scegli.

– José, abbi pietà di me! Non tentarmi, non spingermi a tradire quell'uomo che mi ha fatta sua... ho dei sinistri presentimenti, sento che una disgrazia ci sta vicina!

– Se vi saranno ostacoli noi li supereremo; se vi saranno pericoli li vinceremo. Di che hai paura, Tay-See? Non sono io con te?

– E Tay-Shung? Hai dimenticato Tay-Shung?

Lo spagnolo si sentì montare il sangue alla testa.

– Non parlarmi di lui, Tay-See. Del resto egli è lontano.

– Ma può raggiungerci e Tay-Shung è terribile. Ah! José, quale triste presentimento mi si affaccia alla mente!

– La febbre ti fa vedere dappertutto pericoli. Odimi:

stamane ho veduto al nord un grand'arco nero, segno infallibile d'un prossimo uragano. Non odi tu il vento soffiare fra le montagne? Non odi il tuono rumoreggiare sull'orizzonte? Non vedi tu la luna coprirsi sotto nere masse di vapori?

– Sì, odo e vedo tutto.

– Quando l'uragano scoppierà noi fuggiremo. Thay-Mit mi aspetta qui vicino e sarà facile a lui procurarci un cavallo. Di' a Tay-Shung che c'insegua se ha coraggio! Di' a quell'uomo che osi sbarrarci la via, se ne è capace! La palla del mio fucile lo fredderà. Di che hai paura, o mia bella Rosa del Dong-Giang? Tra due giorni, fra noi e la Cocincina, avremo posto un abisso insormontabile: l'oceano.

– E tu vuoi portarmi teco?

– Sì, voglio portarti con me nella mia patria.

– Nella tua patria!... Ma non sai, José, che io sono una cocincinese, una donna di colore, una nemica della tua razza!.. La sola idea, che un dì tu avessi dei dispiaceri per cagion mia, mi spaventa. No, José, no, parti solo. Va', giacché la via è libera, sii felice... e qualche volta pensa alla tua sventurata Tay-See.

– Dio!... Dio!... – esclamò lo spagnolo delirante. – Tu sei divina!

La fece sedere sul letticciolo, accese la lanterna di talco e si slanciò verso la finestra.

La luna era scomparsa sotto un fitto velo di vapori e l'oscurità era profondissima. Di tratto in tratto verso il nord guizzava un gran lampo livido, tremulo, e una folata di vento scendeva, facendo schicchiar i rami degli alberi e cigolar lugubrementemente le innumerevoli banderuole della cittadella.

Si curvò sul davanzale, guardò attentamente a dritta e a manca, accostò le mani alla bocca e imitò il grido del pavone.

– Che fai?... – domandò Tay-See, atterrita.

– Chiamo Thay-Mit.

– Perché?

– Tay-See, tu non devi restar qui. Tu fuggirai con me, dovessi strapparti a viva fona da questa casa.

– José... ma tutti mi malediranno per essere fuggita con un nemico della patria mia.

– Verrai tu, Tay-See?

– Ebbene... sì, sono tua, infrango tutto... Prendimi, sono tua, eccomi! Non ho più patria!...

– Ripetilo! Ripetilo!

La cocincinese si avvinghiò al collo dello spagnolo e accostò le labbra al volto di lui.

– Sì, tua!

– Basta così – gridò José. – Guai ora a chi ti tocca!... Guai a lui!

I due amanti rimasero alcuni istanti stretti in un tenero amplesso. Il tuono che rumoreggiava e un buffo di vento che quasi spense la lanterna, richiamarono in sé lo spagnolo. Si sciolse dalle braccia dell'amante e volgendosi verso la finestra, a cavalcioni della quale tenevasi Thay-Mit:

– Amico mio, – disse lo spagnolo con febbrile agitazione, – sei devoto alla Rosa del Dong-Giang?

– Kia è la schiava di Tay-See e Thay-Mit è lo schiavo di Kia. Parla, che debbo fare?

– Thay-Mit, questa notte io devo fuggire.

– E Wang, il carceriere, che dirà? – domandò il cocincinese, spaventato. – Egli m'incolperà di averlo ubriacato perché ti lasciasse libero.

– La Rosa del Dong-Giang lo vuole e tu devi ubbidire! Se io rimango, Tay-Shung mi ucciderà e oggi non posso morire perché appartengo anima e corpo a questa donna.

– E la Rosa del Dong-Giang?...

– Verrà con me. Tay-Shung non la vedrà più mai.

– Ma Tay-Shung scatenerà la sua collera contro di me.

– La via del sud è libera e là si trovano i miei compatrioti. Io fuggo con Tay-See, tu con Kia e le faremo felici. Ti do l'appuntamento al campo spagnolo.

– Sì, sì, fuggirò anch'io – diss'egli. – Comandate. Che devo fare?

– Mi occorre un buon cavallo, che corra come il vento. Fra pochi minuti bisogna che io sia molto lontano di qui.

– E la tempesta? Badate che sarà tremenda poiché da tre giorni un arco nero solca l'orizzonte.

– In questa notte sfiderei anche l'ira di Dio! Va', io lo voglio e Tay-See pure lo vuole.

– Sia fatta la volontà della Rosa del Dong-Giang – diss'egli, scavalcando il davanzale.

Pochi minuti dopo egli era di ritorno conducendo a mano un focoso destriero il quale nitriva e s'impennava ad ogni rumoreggiar di tuono, fiutando colle nari dilatate i soffi impetuosi della tramontana.

– Tay-See, – disse con voce commossa lo spagnolo, sollevando la giovinetta fra le braccia, – da' un ultimo addio a questa casa e a questi luoghi che mai più rivedrai. Coraggio, amica mia: la felicità ti aspetta.

Lo spagnolo la trasse verso la porta, e nel medesimo istante la lanterna si spense sotto un potente soffio e l'upupa del tetto mandò tre volte il suo lugubre strido. Tay-See trasalì mormorando:

– Ci toccherà una sventura...

Lo spagnolo non rispose. Staccò dalla parete un fucile e due pistole poi uscì sostenendo l'amante che non si reggeva più. Thay-Mit frenava a gran pena il cavallo il quale continuava ad impennarsi ad ogni guizzar di lampo.

– Montate, presto, – disse il cocincinese, – che la tempesta

sta per scatenarsi.

José balzò in arcione, strinse le ginocchia, raccolse le briglie, poi afferrò Tay-See serrandosela contro il petto.

– Coraggio! – le disse.

– Son tua, in vita e in morte – rispose ella aggrappandosi al collo di lui.

– Addio povera Rosa del Dong-Giang – disse Thay-Mit. – Ti raggiungerò al campo.

José fece un cenno. Thay-Mit lasciò le briglie, e l'ardente corsiero, portando in sella l'amorosa coppia, partì rapido come il vento, scomparendo fra le tenebre.

## L'INSEGUIMENTO

Gli uragani del Tonchino e della Cocincina si sono creati una tristissima fama. Scoppiano di rado, ogni quattro o cinque anni e talvolta anche dopo nove, ma quando scoppiano, case, villaggi, città intere, piantagioni, gigantesche foreste, tutto viene abbattuto dalle possenti loro ali e basta che durino dieci o dodici ore, una metà infuriando dal nord al sud e l'altra metà dal sud al nord, per cambiare la faccia alla terra da essi percossa.

Nel momento in cui gli amanti abbandonavano Bien-hoa, l'uragano, già da tre giorni segnalato da un grand'arco nero, cominciava a brontolare.

La notte, da splendida, era diventata, tutto ad un tratto, oscurissima, a segno che non ci si vedeva a dieci passi di distanza e l'aria erasi fatta pesante, soffocante.

Dalle nere nubi, turbinanti nella profondità del cielo, cominciavano a scendere impetuosissimi soffi di vento, ora dal nord e ora dal sud, incontrandosi con tremendi ruggiti, curvando furiosamente le grandi foglie dei banani e delle *arecche*, scuotendo le cime dei grandi *calambuc* e dei torreggianti *tek*, devastando le immense piantagioni di bambù.

A quei bruschi soffi, che si sarebbero detti prove dei venti per agguerrirsi e prepararsi ad una terribile pugna, succedeva un istante di calma opprimente, poi tornavano a farsi udire nell'aria i fischi, tornavano a scuotersi tutte le foreste, gemere lugubrementemente i rami, piegarsi i bambù, mugolare le fiere atterrite.

Il cavallo, spaventato da tutti quei fragori, che raddoppiavano man mano di intensità, rizzava gli orecchi,

sbuffava, mandava soffocati nitriti, s'impennava e precipitava la corsa, quasi volesse gareggiare col vento e giungere ad un ricovero prima che il turbine scoppiasse in tutta la sua terribile maestà.

José non lo frenava e lo lasciava attraversare le gementi e oscurissime foreste, lasciando ad esso la cura di evitare i tronchi d'albero ed i cespugli.

Ritto fieramente in sella, collo sguardo acceso, il viso animato, lo spagnolo aspirava avidamente l'aria satura di elettricità, tutto fuoco, febbricitante, stringendo teneramente al petto la bella Tay-See, la quale piegavasi a poco a poco fra le sue braccia come fiore che appassisce, come fiore dal cui gambo reciso sfugge la vita.

– Mia adorata Rosa del Dong-Giang, – diceva egli sollevando fino alle ardenti labbra la gelida e nivea fronte di lei, – guardami, guardami!

Ella riaprì gli occhi, socchiuse melanconicamente le labbra e strinse al collo di lui le braccia, esclamando:

– Ah, José, quanto io t'amo!

Lo spagnolo accostò le labbra alla bocca di lei e il vento portò seco un ardente bacio.

– Ruggi, ruggi pure tempesta! – esclamò egli rizzandosi sulle staffe. – Io ti sfido senza tremare. Ah sì, mia adorata Tay-See, ti porterò a Saigon, fra i miei compatrioti, malgrado le ire della natura, e là io ti farò felice. Perché tremi? Il tuo Buddha ed i suoi fulmini non sarebbero capaci, in questa notte, d'arrestarmi.

– Non bestemmiare, José – mormorò ella con voce tremante. – Potrebbe toccarci una sventura!

– Questa notte la sventura non è capace di arrivare fino a noi. Mi sentirei la forza di affrontarla e vincerla.

D'un tratto Tay-See tremò così forte, e si strinse così vivamente al petto dello spagnolo, che, spaventato, allungò una

mano verso le pistole.

– Tay-See... che hai? – chiese egli.

– Ah! José!... – balbettò ella con profondo terrore.

– Che vuoi, anima divina? Chi osa minacciarti?

– Guarda laggiù... vedo dei fuochi aggirarsi sotto le foreste.

José si volse e sotto gli alberi, dove era maggiore l'oscurità, vide danzare e sbizzarrirsi, al di sopra di certi tumuli quadrangolari e certe piccole piramidi di pietra, una quarantina di fuochi alcuni dei quali, attratti dalla corrente d'aria smossa dal veloce corsiero, balzarono sull'orlo della strada.

– Sono fuochi fatui – diss'egli, serrandosi la giovane donna con maggior forza.

– Sono le anime dei morti che vengono a maledirmi!... – diss'ella, mandando un grido di terrore. – Guarda laggiù... c'è un cimitero.

– Non aver paura, Tay-See – mormorò.

– Ah!... È l'anima di mio padre che mi segue... è stato tumulato là... ho paura... ho paura!...

– Tay-See! – gridò José con rabbia, tendendo il pugno chiuso verso quei fuochi. – Anche l'anima di tuo padre, in questa notte, mi sentirei capace di ricacciare nella tomba se venisse a sbarrarmi la via!

La giovane donna emise un lamento a cui rispose il primo colpo di tuono che annunciava lo scatenarsi della tempesta.

– Non tremare, mia bella Rosa del Dong-Giang – disse lo spagnolo spronando il destriero e rialzando il capo. – Io sono con te!

– No, non avrò paura, o mio adorato – rispose ella.

Il canto del gallo selvatico risuonò sotto le oscure vòlte della foresta.

– Tutto è contro di noi, José – diss'ella rabbrivendo. – Anche il gallo predice sventura.

– Ma io la sfido questa sventura!

In quel mentre un lampo rischiarò la notte fino agli estremi limiti dell'orizzonte, seguito da un tuono assordante, spaventoso.

Lo spagnolo si tersè la fronte madida di sudore, strinse le ginocchia con maggiore energia e rianimò il cavallo con una speronata.

Poco dopo cominciarono i lampi a succedersi con fantastica rapidità, illuminando di una luce tremula, azzurrognola, cadaverica, la tempestosa notte, ed i tuoni a rombare furiosamente, ora secchi, violenti, assordanti ed ora lunghi, lunghi, perdendosi in lontananza.

Il vento, non più frenato, si diede a ruggire con estrema violenza, seco travolgendo l'acqua che cadeva a torrenti, e le folgori solcavano a centinaia l'aria, percuotendo le vergini foreste e abbattendo i più alti alberi.

– José! José!... – esclamò la vaga Rosa del Dong-Giang, atterrita.

– Coraggio, mia adorata Tay-See – disse lo spagnolo, sostenendola dolcemente. – Non tremare, diletta fanciulla.

Il cavallo, cogli occhi accesi, le nari fumanti, trasportava l'amorosa coppia in una corsa sempre più sfrenata, ora cacciandosi sotto i boschi dove fischiava il vento, ora tuffandosi negli stagni diventati laghi o nei torrenti diventati fiumi, ora slanciandosi attraverso le piantagioni atterrate, varcando fossi, cespugli e tronchi d'albero come se avesse le ali.

José, curvo in sella, colla faccia animata, le ginocchia strette ai fianchi dell'ardente corsiero, le braccia attorno al collo dell'amante, vedeva gli alberi sradicati dalla furia del vento o percossi dalla folgore ruinare ai suoi fianchi, trascinando veri lembi di foresta; vedeva volteggiar, fra i baleni ognor più vividi, le canne, i bambù, le foglie, i gambi di riso e cadere, rimbalzare e spaccarsi le banane, gli aranci, i mangostani e le cento altre

frutta della foresta; udiva ululare sotto i cespugli le fiere, schiamazzare gli uccelli, che venivano travolti dal turbine, e spronava, spronava, spronava, per nulla atterrito.

– Ruggi! Ruggi! – diceva egli lacerando i fianchi del destriero. – Non aver paura, Tay-See, che io ti difendo!

E se la stringeva sempre più strettamente al petto confondendo il suo ardente alito con quello di lei, confondendo i battiti precipitosi del cuore con quelli di lei, lasciandosi sferzare il viso dalla lunga capigliatura dell'amata Rosa del Dong-Giang che il vento aveva sciolto. Il sangue gli correva più rapido a quel contatto, si sentiva prendere da ardenti bramosie e le sue dita accarezzavano avidamente quelle tiepide carni frementi di amore e d'ansietà.

– Io t'amo! Io t'adoro – ripeteva egli. – Quanto sei bella, quanto sei sublime in questa notte d'orrore! Ah! Vorrei che questa fuga non finisse mai!

E Tay-See melanconicamente sorrideva alle passionante parole dell'amante, e, attaccandosi al suo collo, si sollevava fino a toccare le labbra di lui, mentre il vento portava con sé lo scoccare d'un caldo bacio.

Era bello, era sublime vedere quell'uomo tutto febbre, tutto amore, fendere il turbine colla donna amata, mentre attorno a lui scrosciavano le folgori, ruggiva sempre più tremendo il vento, tutto si piegava e tutto rovinava sotto le possenti ali del turbine. Quella era vera ebbrezza, quella era vera felicità!

Volavano così da un'ora, l'una stretta all'altro, sferzati dalla pioggia, acciecati dai lampi, assordati dai tuoni, percorrendo piantagioni, paludi, praterie e boschi, quando un grido giunse improvvisamente ai loro orecchi.

– Ehi! – aveva gridato una voce minacciosa. – Alt!

Tay-See, nell'udire quell'intimazione, si era aggrappata, disperatamente, al collo dello spagnolo.

– José!... José!... – balbettò, poi, con un grido straziante, esclamò: – Tay-Shung! Tay-Shung!

Lo spagnolo, a quel nome, si sentì i capelli rizzare sul capo. Strinse al petto l'amante che più non reggevasi, spronò furiosamente l'ansante destriero, e si volse.

Sotto un boschetto di banani, a meno di cinquecento passi, illuminato dai lampi, scorse Tay-Shung circondato dai suoi cavalieri.

– Ah! Miserabile! – urlò con indefinibile accento.

Un'imprecazione risuonò nel bosco che piegavasi, con mille urli, sotto i soffi del vento.

– Fermati!... Fermati, dannato! – tuonò con furore il generale, che aveva scorto Tay-See fra le braccia dello spagnolo. Sei o sette fucilate rimbombarono.

Lo spagnolo sentì le palle fischiare, ma non si arrestò. Sollevò la povera Tay-See, se la strinse appassionatamente al petto e spronò il cavallo inoltrandosi sotto la foresta.

– Vola! Vola! – gridò.

Tay-Shung gettò un secondo urlo.

– Fermati, sciagurato!... Fermati!... Morte di Buddha... ti faccio scorticare vivo!

Una furiosa gara s'impegnò fra i fuggiaschi e gli inseguitori mentre la burrasca imperversava con estrema rabbia, sconvolgendo la superficie della terra.

José, cogli occhi in fiamme, fremente d'ira e d'ansietà, straziava senza posa i fianchi del nobile corsiero, il quale s'involava, con balzi giganteschi, fra la tempesta, che ruggivagli attorno. Dietro galoppavano i cavalli dei cocincinesi, con Tay-Shung alla testa che urlava come un dannato, agitando disperatamente la fiammeggiante scimitarra.

– Fermati! Fermati! – ripeteva il guerriero fuori di sé, piangendo di rabbia e di dolore. – Dammi la mia Tay-See!

Dammi la mia Rosa del Dong-Giang!

– Vola, vola! – ripeteva invece lo spagnolo, digrignando i denti, spingendo il destriero a disperata carriera.

Un freddo sudore gli scorreva per la fronte, sinistre inquietudini lo assalivano, il cuore saltellavagli nel petto e ondate di sangue gli montavano alla testa. Si sentiva spinto da una pazza voglia d'arrestarsi e di commettere un assassinio.

Tre volte, pazzo di rabbia, si volse per guardare se l'odiato rivale era a tiro, e tre volte le rattrappite mani, abbandonata la semisvenuta Tay-See sulla sella, si allungarono verso l'archibugio sospeso all'arcione.

A poco a poco, però, i cavalli dei cocincinesi, affaticati forse da una lunga corsa, rimasero assai indietro e finalmente il loro galoppare si spense come si spensero le urla di coloro che li montavano, soffocate dalla possente voce della tempesta.

Quantunque il cavallo ansasse fortemente e rigasse la via di sangue, lo spagnolo continuò a spronare, spingendolo fra le piantagioni di *lua-khong-diêu*, devastate in orribile modo, e fra le pianure acquitrinose dove affondava fino ai garretti.

Dove corresse, lo spagnolo lo ignorava, né si curava di saperlo. Poco gli importava che si avvicinasse alla frontiera, che sapeva essere sprovvista di accampamenti francesi, o che si inoltrasse nel paese. A lui bastava correre, a lui bastava allontanarsi, guadagnare terreno, far perdere a Tay-Shung ogni speranza di raggiungere Tay-See.

Già due miglia ancora aveva percorso, quando il cavallo bruscamente s'arrestò piegando la testa. Ansava penosamente, tremava, aveva il petto coperto di spuma e dalle nari gli uscivano due zampilli di sangue.

– Avanti! Avanti! – disse lo spagnolo.

Il povero animale fece cinquanta passi ancora, poi cadde su di un fianco seco trascinando i due amanti. Tay-See nell'urtare

contro terra rinvenne.

– José, mio José – mormorò ella, atterrita. – Che succede?... Dove siamo noi?... Perché questo cavallo morto?... E Tay-Shung?... Dov'è quell'uomo che c'inseguiva?...

– Non spaventarti, Tay-See – disse lo spagnolo baciandola.  
– Quell'uomo è lontano e non ci raggiungerà. No, non ti strapperà dalle mie braccia il maledetto da Dio!

Tay-See piegò la sua testolina sulla spalla di lui.

– Dove siamo, José? – domandò, tremando come foglia scossa dal vento.

– Non lo so, ma che importa? Io sono forte e ti porterò fino all'accampamento francese. Tay-Shung c'insegue e bisogna fuggire per non cadere in sua mano.

– Ho paura, José! Ho paura!

– Di che hai paura? Io ti porterò nella terra della libertà, dovessi passare sul corpo di Tay-Shung e di tutti i suoi guerrieri.

Si gettò la carabina ad armacollo, si cacciò le pistole nelle tasche, prese l'amante fra le braccia e si mise a correre come se non sentisse il peso del caro fardello.

Fra le urla della bufera che girava dal nord al sud, gli era sembrato di udire le grida di Tay-Shung e il galoppo precipitato dei cavalli.

– Non temere, Tay-See – disse. – Correrò come un cervo.

E correva, correva, correva come daino inseguito dai cani, tuffandosi nei turbinosi torrenti e negli stagni, scalando i tronchi d'alberi atterrati dalla folgore, acciecato dai lampi, stordito dai tuoni, sferzato dalla pioggia, sospinto dagli impetuosi soffi del vento.

Gli pareva di udire sempre il galoppo dei cavalli, la terribile voce di Tay-Shung, le urla dei guerrieri, e raddoppiava di velocità colla spuma alle labbra, gli occhi offuscati, ansante, traballante.

Invano Tay-See lo pregava di fermarsi e di riposarsi un istante; invano lo pregava di lasciarla camminare perché non si affaticasse troppo. Egli non udiva più nulla e ripeteva sempre, con voce strozzata, semispenta:

– Avanti!... Più avanti!

Correva da tre quarti d'ora, quando, al balenar d'un lampo, scorse uno strano fabbricato con comignoli e torri, circondato di rovine. Si arrestò anelante, affranto, sospettoso.

– Che hai? – chiese Tay-See, liberandosi dalle sue braccia.

– Vedo là... una massa bianca... – rispose lo spagnolo con voce rotta.

– E un *dinh*, José.

– Dio sia benedetto!

Riafferrò l'amante e si mise a correre verso quel *dinh*, inerpicandosi sulle rovine.

## I PRIGIONIERI

Nella Cocincina un *dinh* non è altro che un tempio, più o meno vasto, più o meno ricco, destinato al culto delle deità marittime, oppure a quello di Buddha o di Fo.

Ogni villaggio, per quanto piccolo sia, ha il suo *dinh*, e nelle foreste accade spesso di trovare, sul luogo ove un tempo sorgeva qualche borgata, uno di quegli edificii, non di rado bellissimi e ancora ben conservati, con torri dai tetti arcuati e statue colossali.

Quello a cui si dirigeva lo spagnolo per trovare un rifugio e contro la tempesta e contro gli inseguitori, benché in gran parte diroccato, era grandioso, con muraglie di marmo, smisurate colonne di legno scolpite e dorate, che ad ogni lampo rifulgevano qua e là, e rizzava ancora, attraverso la fitta volta di verzura, le sue torri dai tetti arcuati come quelle dei *ta-tzeu*<sup>6</sup> cinesi.

José, anelante per la lunga corsa, inzuppato d'acqua, pieno di contusioni, affranto dalla stanchezza, ma stringendosi sempre al petto l'amante, dopo aver superato un ammasso di rottami d'ogni specie, giunse all'entrata dell'edificio la cui porta era sfondata e scardinata.

Si arrestò un momento tendendo gli orecchi ai fragori del largo, gettò uno sguardo sotto le foreste, poi si avanzò nel corridoio dove il vento ruggiva su tutti i toni, scuotendo il vacillante tetto e le pareti.

– José, dove mi porti? – chiese Tay-See.

---

<sup>6</sup> *Ta-tzeu* sono torri cinesi di nove piani nelle quali conservasi le reliquie di Buddha.

– Ti porto nel tempio – rispose lo spagnolo. – Saremo al coperto dalla pioggia e dalle palle di coloro che c'inseguono. Sfido Tay-Shung e tutti i suoi guerrieri a entrare.

– Questo luogo mi fa paura, José. Non odi rumori in fondo al corridoio? È il dio che ci maledice.

– È il vento che fischia fra le colonne. Non avere paura di Buddha: se questa notte apparisse, mi sentirei capace di abbattere anche lui.

– Non parlare così.

– Io non credo al tuo Buddha.

– Taci, taci.

Il vento fischiava sempre con maggior violenza nello stretto corridoio e dall'estremità venivano mille gemiti, mille fischi, mille urla. Si avrebbe detto che una legione di demoni si sbizzarriva dentro il tempio.

Tay-See, superstiziosa come tutte le donne della sua razza, tremava nell'udire tutti quei fragori, che per lei avevano qualche cosa di soprannaturale e pregava lo spagnolo di fermarsi. Ma questi, che si sapeva inseguito da un uomo che non lo avrebbe risparmiato a nessun patto, continuò la traballante ed incerta corsa, finché s'accorse di essere giunto in fondo al corridoio e di essere entrato nel tempio.

Sostò un momento, porgendo orecchio al furioso tintinno dei campanelli sospesi alle torri e agli scoppi della folgore che l'eco centuplicava, poi, con una pistola nella dritta, sostenendo col braccio sinistro l'amante, tirò avanti.

Il rimbombante tocco di una gran campana echeggiante nel tempio, lo fece indietreggiare fino alla parete. Tay-See gettò un urlo di terrore.

– José!... José!... – esclamò. – Fuggiamo di qua.

– Giammai, Tay-See.

– Non hai udito la voce del dio?

Lo spagnolo stava per farsi innanzi, quando i suoi sguardi si fissarono su di una gigantesca figura bianca che stava ritta in mezzo al tempio. Quantunque coraggioso, si sentì un brivido correre per le ossa.

– Chi va là? – gridò, più irritato che spaventato.

Nessuno rispose alla domanda, né la figura si mosse.

– È una statua – diss'egli.

– E il tocco? Non hai udito tu suonare una campana? – chiese tremante Tay-See.

– Non tremare così, bella Rosa del Dong-Giang. Mi ricordo d'aver visto dei *gong* sospesi agli altari dei *dinh* cocincinesi. Senza dubbio il vento ha scosso il battaglio.

– Ah! José... tutto, tutto è contro di noi.

Lo spagnolo non rispose e andò dritto contro la bianca figura.

Era una colossale statua di pietra, rappresentante Ba-chua-ngoc, una delle divinità adorate dalle cocincinesi. Al chiarore di un lampo scorse, sospesi agli altari, parecchi *gong*.

– Lo vedi bene, Tay-See, – diss'egli, – né Buddha, né le anime dei morti, hanno a che fare con noi. Vieni, ché qui troveremo un sicuro asilo contro i furori di Tay-Shung. Quando la tempesta sarà cessata e la via libera, noi spiccheremo il volo verso il sud come due pavoni innamorati e raggiungeremo i miei compatrioti che accampano sulle rive del Tan-binch-giang. Come sarò felice allorché ti vedrò in salvo e potrò posare, senza timore, le mie labbra sulle tue! Daremo, allora, un ultimo addio a questi luoghi pieni di pericoli e navigheremo, stretti in un tenero amplesso, verso i lidi della libertà.

– Sì, sì, José! – esclamò la giovane, fuori di sé.

– Lascerei, adunque, senza rimpianti questa terra

maledetta, questa terra della sventura?

– Sì, José, io lascerò senza rimpianti la terra de' miei padri, la terra dove sono nata e cresciuta – diss'ella singhiozzando.

– Non piangere, mia diletta, riprese lo spagnolo con tenerezza. Lasci la bella riviera del Dong-Giang, ma troverai nella mia patria la Guadiana; lasci le profumate foreste del *calambuc*, ma troverai nella mia patria le foreste di aranci e di gelsomini.

– Non piango, no, non piango mio José. Ti seguirò ovunque andrai, lo giuro dinanzi a questa divinità, dinanzi a Ba-chua-ngoc.

Le labbra dello spagnolo baciaron i lunghi capelli di lei, baciaron le pallide gote e la nivea fronte.

– Tay-See, quanto ti amo! – esclamò.

Ad un tratto indietreggiò, pallido, sconvolto, cogli occhi accesi, le membra tremanti.

– Gran Dio! – esclamò.

Tay-See, atterrita, si appoggiò alla gigantesca statua.

– José – mormorò.

– Zitto, Tay-See, zitto!

Fra le urla della tempesta echeggiò un lungo fischio, quello d'un *pi*.

– José!... – esclamò la giovanetta. – Chi suona il *pi*?

– Dio!... Dio!... Ira e dannazione! È il *pi* di Tay-Shung!

Al di fuori tornò a farsi udire il medesimo fischio. Non era possibile ingannarsi: Tay-Shung aveva scoperto le tracce dei fuggiaschi e s'avvicinava con tutti i suoi guerrieri.

José cacciò fuori un vero ruggito, un ruggito di belva.

– Ah! – tuonò egli. – Anche qui vieni a inseguirmi? Sta bene: ci batteremo e ti ucciderò!

Armò risolutamente il fucile per accorrere alla difesa del corridoio, ma Tay-See gli si aggrappò alle vesti gridando:

– Non lasciarmi, non lasciarmi!

Egli si staccò dalle mani di lei, cercando di respingerla.

– Lasciami, non voglio che Tay-Shung qui entri e t'uccida. Io sono forte, non ho paura né di lui, né dei suoi guerrieri. Ti prego, rimani qui, e ti giuro che fintanto io sarò vivo nessuno ti toccherà un capello, senza passare sul mio cadavere. Se tu mi segui, non saprò difendermi. Il solo vederti qui mi mette la febbre indosso, perché ad ogni archibugiata tremerei di paura che la palla troncasse il gambo della Rosa del Dong-Giang.

– No, José, lasciami venire; se tu muori, io pure voglio morire con te. Non lasciarmi sola! Non lasciarmi sola!

Al di fuori si udì suonare, ma più da vicino, una chiarina.

– Vengono, Tay-See – diss'egli. – Addio! E se non ritorno più... se la morte mi colpisce... l'ultima mia parola, l'ultimo mio pensiero sarà per te!... Ma no... perché parlare di morte?... No, non morirò... il mio Dio non lo permetterà. Ritornerò dopo di averli fuggati e noi... noi saremo ancora felici!

Egli rimase lì come trasognato, indeciso di allontanarsi da quella donna che forse non avrebbe mai più riveduta, poi se la strinse fortemente al petto stampandole sulle labbra un ultimo bacio.

– Addio... addio!... – esclamò, e rizzandosi fieramente, cogli occhi in fiamme, disse: – Ora a noi due, Tay-Shung!

Rinvenne, come poté, la porta e si lanciò nel corridoio col fucile armato, mentre la povera Tay-See, priva di forze, atterrita dallo spavento, si lasciava cadere ai piedi di Ba-chua-ngoc. Egli si era appena appostato dietro ad una colonna, quando gli giunsero agli orecchi delle voci umane. Si spinse due passi innanzi, ed al livido chiarore di un lampo scorse una banda di cavalli sulle cui gualdrappe infioccate stavano curvi i guerrieri di Tay-Shung.

Un istante dopo, alcune ombre apparvero all'entrata del

corridoio.

– Chi va là? – gridò lo spagnolo imbracciando e puntando l'arma.

Rispose un colpo d'archibugio, che andò a vuoto; poi, quindici o venti uomini, zitti, zitti, s'inerpicarono colle mani e coi piedi su per le rovine e si affollarono dinanzi alla porta.

Il primo che fece un passo nel corridoio ricevette in pieno petto la fucilata dello spagnolo. Il guerriero gettò un urlo straziante, barcollò un momento battendo l'aria colle mani, poi cadde addosso ai compagni i quali s'affrettarono a ritirarsi.

Dopo quei due spari successe un profondo silenzio, ma, qualche minuto dopo, i cocincinesi aizzati dalla tuonante voce del loro capo, il quale prometteva sacchi di *sapeh*<sup>7</sup> a coloro che fossero riusciti ad arrestare i fuggiaschi, ricomparvero alla porta e si spinsero lentamente innanzi, tenendosi celati dietro le rovine che coprivano il terreno. Avevano impugnato gli archibugi, ma pareva che attendessero d'essere vicini per servirsene.

– Indietro o vi uccido! – gridò José, che aveva ricaricato prontamente il fucile.

– Saremo noi che ti uccideremo, rapitor di donne – rispose Tay-Shung con voce furente. – Su tutti, miei prodi, avanti senza paura! Lui è solo e noi siamo cinquanta!

Alcuni colpi d'archibugio rintronarono, ma José erasi ben celato e rispose con una seconda fucilata, la cui palla abbatté un altro cavaliere che si trovava accanto a Tay-Shung.

– Avanti miei prodi! – ripeteva il generale.

I cocincinesi si erano precipitati attraverso le rovine eccitandosi con urla feroci e sostenendosi con un fuoco d'inferno, che faceva più fracasso che danno.

Lo spagnolo, riparato dietro alle colonne, non ne soffriva

---

7 Piccole monete bucate che si infilano in uno spago. Una legatura equivale ad una lira italiana.

quantunque le palle gli fischiassero attorno e rispondeva con colpi così aggiustati, da tenere in iscacco gli assalitori.

Tay-Shung, che pareva protetto da qualche buon genio, precedeva i suoi guerrieri urlando allo spagnolo di arrendersi e minacciando di ridurre il tempio in un mucchio di rovine, ma non osava avanzarsi troppo, ben sapendo che le palle dell'avversario erano a lui, più che agli altri, dirette.

La lotta durò così per cinque buoni minuti, poi i cocincinesi batterono improvvisamente in ritirata seguiti dal loro capo, e il corridoio tornò silenzioso.

Solo al di fuori si udivano ancora le acute note della chiarina.

José, spossato, insanguinato da una ferita toccatagli in un braccio, inquieto per Tay-See, stava per ritirarsi verso il tempio quando udì gridare:

– Aiuto, José! Aiuto!...

– La sua voce! – esclamò egli facendo un salto indietro. – Gran Dio!...

Nel medesimo istante otto o dieci uomini riapparvero all'estremità del corridoio e ricominciarono il fuoco. José non li attese, né cercò di sbarrare il passo.

Fuori di sé, atterrito, angosciato, si precipitò verso il tempio, gridando:

– Eccomi, Tay-See!... Eccomi!

Ma invece di trovare la porta aperta, la trovò sprangata. Smarrito, ansante, si mise a percuoterla furiosamente col calcio del fucile, sperando di abbatte-la.

– Aprite, maledetti, – gridava, – aprite o vi uccido tutti!

In quell'istante udì la voce di Tay-Shung:

– Avanti!...

Lo spagnolo, pazzo di rabbia, tornò prontamente indietro ma si trovò di fronte agli assalitori.

I cocincinesi, libero il passo, si erano precipitati nel corridoio con Tay-Shung innanzi.

– Ah, cane! – esclamò il generale, saltandogli addosso.

José si rivolse colla schiuma alle labbra, ma fu violentemente rovesciato a terra dai guerrieri e ridotto nell'impossibilità di reagire.

– Oh, mia Tay-See! – gridò egli con accento straziante.

– T'ho preso finalmente! – esclamò Tay-Shung, curvandosi su di lui. – Fra poco ci rivedremo!

Lasciò il prigioniero, che i guerrieri s'affrettavano a legare strettamente, ed entrò nel tempio dove alcuni dei suoi, calatisi là dentro per un'apertura del tetto, sostenevano Tay-See svenuta.

Nel rivederla, quell'uomo pochi istanti prima così terribile, barcollò come un ubriaco, sentì il cuore farsi grosso grosso e un nodo serrargli la gola.

Ad un suo cenno gli uomini deposero l'infelice donna ai piedi di Ba-chua-ngoc ed uscirono senza pronunziar sillaba. Quando fu solo, si lasciò cadere presso di lei strappandosi i capelli e piangendo di rabbia e di dolore.

– Sciagurata! – esclamò con voce rotta. – Che ti avevo fatto io per abbandonarmi in tal modo!... Non ti ho sempre amata, io?... Non ero forse il tuo schiavo?... E tu mi hai tradito! Ed io, che credevo di esser felice!... Abbandonare me che per amor tuo avrei sparso l'ultima goccia di sangue, che per te mi sarei sentito capace di sollevare il mondo; che per te avrei rinnegato la religione dei miei avi, la mia patria, il mio re!... Ed ora tutto è finito! Quella felicità, a cui aspiravo e che tutti m'invidiavano, ora è spezzata per sempre e la gelosia sola roderà in eterno il mio cuore!...

Un grido straziante lacerò il petto del guerriero.

– E sei fuggita, – continuò, – m'hai abbandonato per un uomo che appartiene ad altra razza, per uno straniero, per un

nemico!... Oh! Vendetta!... Vendetta!...

Uno scoppio di pianto soffocò la sua voce. S'alzò cogli occhi gonfi, i pugni chiusi, fuori di sé per la rabbia e la disperazione, ma si fermò quasi subito.

Tay-See si era lentamente rialzata e lo guardava cogli occhi pieni di lagrime.

– José!... – mormorò ella. – Dove sei, José?

Tay-Shung vacillò come avesse ricevuto un colpo di mazza sul cranio e una nube di sangue gli velò gli occhi. Afferrò l'adultera per le braccia, la scosse furiosamente, cieco di rabbia, ma anche d'amore, poi se la strinse al petto, la baciò furiosamente e infine la respinse gettandola contro la statua della dea.

– Sciagurata! – gridò adoperando più fiele che voce. – E tu lo invochi ancora!

Tay-See non ardi rispondere. In preda ad un vivo terrore, pallida, disfatta, lo guardava come trasognata, cogli occhi vitrei e come se nulla comprendesse di quanto le accadeva d'intorno.

– Ma Tay-Shung ha sete di sangue! – riprese il generale con accento d'odio. – Ah! Tu lo invochi ancora!... E sia! Ma io ti sacrificherò alla mia vendetta!... Ed io quell'uomo lo salvai dalle acque del Dong-Giang!... Meglio sarebbe stato che in quell'istante io avessi perduto ambe le mani!... Ma, dimmi, malvagia creatura, perché mi hai abbandonato? Forse non ti ho sempre amata e rispettata? Forse non ho soddisfatto sempre i tuoi più strani capricci? E forse non sono sempre stato buono e affettuoso con te? E questa donna, che fino a poche ore fa io ho adorata come una dea, e la credevo pura, vilmente mi fuggiva con un altro uomo che è figlio di quella razza che io odio, e che vorrei veder distrutta.

Si nascose il volto fra le mani e per parecchi minuti si udì piangere come un fanciullo.

Tay-See non osava più fiatare, né guardarlo. Cupa, rinchiusa in un dolore, il quale ormai la rendeva insensibile a tutto, e null'altro le faceva desiderare che una rapida morte, attendeva rassegnata il castigo, certa, d'altronde, che l'amato José l'avesse di già preceduta nella tomba.

– Ma hai dunque un cuor di tigre? – gridò Tay-Shung, scuotendola furiosamente. – Ma non senti proprio nulla per me? Tay-See!... Tay-See!...

– Lasciami, Tay-Shung... tutto è finito – mormorò l'infelice.

– No, no! – urlò il generale. – Non è vero che tutto è finito, non è vero! Dimmi che tu l'esecri quel bianco; dimmi che ti rapì colla forza! Sì, è vero, ti ha strappato dalla tua camera colla forza, sì, sì, io lo leggo nei tuoi occhi. È vero che tu m'ami? È vero che non mi disprezzi? Tay-See, io ti amo ancora, e sarò ancora tuo schiavo e ti adorerò più che Buddha e mi sottometterò a tutti i tuoi capricci. Io ti perdono tutto, Tay-See, tutto, tutto! Dimmi che tu m'ami ed io ti cadrò alle ginocchia!

Il guerriero, così parlando, era tutto cangiato: la passione aveva preso il sopravvento sulla tempesta, che poco prima ruggivagli in cuore. Le sue mani stringevano teneramente la fuggitiva e le sue ardenti labbra sfioravano quelle gelide di Tay-See.

– Ti porterò lontana da questi luoghi – continuò egli con irresistibile veemenza. – Io ti porterò sui miei monti, tanto lontana che nessuno possa mai sapere ciò che avvenne. Io ti lascerò scorrere sola i grandi boschi dell'alto Dong-Giang, io ti cironderò di mille cure, io ti servirò, se tu vorrai, in ginocchio. Nessuno, sai, nessuno saprà ciò che tu facesti, in un momento di aberrazione. Tay-See, dimmi che m'ami, dimmelo e ti salverò, e ti adorerò, e ti farò felice!...

Tay-See non rispose. Lo guardava con occhi semispenti, insensibile a quelle parole d'amore, a quei baci e a quegli

amplessi.

– Non mi ami più dunque? – urlò Tay-Shung. – Tay-See!... Tay-See!...

– Non posso – balbettò alfine ella. – Non posso, è impossibile... uccidimi... poiché non potrò mai amarti!

– Adultera! – ruggì l'uomo. – Sciagurata!... Sciagurata!...

S'alzò colla spuma alle labbra, cogli occhi iniettati di sangue, fremente, delirante. L'afferrò pei capelli, la scosse furiosamente e la scagliò a battere il capo contro le pareti.

– Oh! La vendetta!... La vendetta!... – gridò con istrazio. – Poi venga la morte!...

## LA CANNONIERA

Per Tay-See era finita; la sua condanna doveva essere tremenda poiché le leggi cocincinesi puniscono l'adulterio colla pena di morte. Oltre a questa un'altra e ben più grave accusa pesava sulla disgraziata donna e cioè di aver liberato un prigioniero di guerra ormai votato alla morte e di essere fuggita con quel nemico della patria.

Nessuno, ormai, avrebbe più osato salvarla, senza passare per un traditore e tanto meno Tay-Shung, generale dell'esercito an-namita e padrone della vita di sua moglie. Egli, quantunque in fondo al cuore l'amasse fino alla pazzia, non avrebbe affrontato un tal disonore, che avrebbe scatenato contro di lui tutta la popolazione di Bien-hoa.

Appena i fuggiaschi giunsero alla cittadella e furono rinchiusi nel carcere sotto la guardia di uno scelto drappello di uomini fidati e incorruttibili, il governatore fece radunare tutti gli anziani per decidere sulla sorte dei due prigionieri. La sentenza fu spiccia: entrambi verrebbero giustiziati all'alba del giorno dopo da un elefante, formidabile carnefice che doveva schiacciare il capo ai condannati, colle poderose zampe.

Tay-Shung, apprendendo la sentenza fatale che dannava a morte la Rosa del Dong-Giang, fu per impazzire. Ritornò alla sua abitazione traballando come un uomo che ha ricevuto una mazzata sul cranio. Ca Bong lo aveva seguito.

Uno straziante ma soffocato singulto usciva dalla gola del generale e il petto gli si sollevava impetuosamente. Una lagrima gli cadeva di quando in quando giù per le gote, lagrima che s'affrettava a tergere con un gesto di rabbia.

– Perché piangi? – gli chiese Ca Bong, seduto di fronte a lui.

– Perché?... Perché?... Non domandarmelo, Ca Bong – rispose Tay-Shung. – Buddha!... Buddha... fammi morire, ché per me tutto è finito!...

– Povero Tay-Shung, povero amico mio!

Si alzò, andò a prendere una mezza dozzina di fiaschi di *ruôn-manh*, la bevanda che ubriaca anche i più forti, e ne empì due tazze.

– Bevi, Tay-Shung – disse. – L'ebbrezza è l'oblio.

Tay-Shung lo guardò con due occhi che mettevano paura, poi afferrò, come un forsennato, la tazza e la vuotò fino all'ultima goccia. Tre volte ancora la riempì e tre volte la depose vuota.

– No, non posso dimenticarla! – esclamò egli con voce disperata, frantumando il bicchiere. – L'ho qui, qui nel cuore, che mi arde, che mi consuma. Perché, o Buddha, non posso dimenticare quella donna? Sì, Tay-See... sì, t'amo ancora!... T'amo ancora!... T'amo ancora!

Le lacrime, non più frenate, gli scorrevano pel volto come tiepida pioggia. Egli si prese la testa fra le mani e la strinse rabbiosamente.

– Calma, Tay-Shung – disse Ca Bong. – Cerca di essere forte.

– Forte!... Forte!... – esclamò il generale con tono feroce. – E non sono stato forte?... Non l'ho trascinata qui io! Non l'ho precipitata io nell'abisso?... Quanto sono sciagurato!

– Non rimpiangere quello che hai fatto, Tay-Shung.

– Perché non lo vuoi? Sì, io lo rimpiango e vorrei cancellare le parole uscite dalla bocca di quei giustizieri e distruggere quella condanna che troncherà tre vite.

– Sarebbe il tuo disonore...

– Che importa a me il disonore?

– Quella donna era un'adultera...

Tay-Shung lo guardò con due occhi minacciosi.

– Taci! Taci! – esclamò con voce strozzata. – Sarei capace di ucciderti se tu ripetessi quella parola!

Si alzò e si mise a girare per la stanza, mugolando come una belva, lacerandosi le vesti e le carni, piangendo e bestemmiando, poi tornò a sedersi e si pose di nuovo a bere come volesse ubriacarsi.

– Lascia che beva, lascia che beva – rantolò egli, vuotando l'una dietro l'altra parecchie tazze. – Potessi addormentarmi nell'ebbrezza e non risvegliarmi più!

Trangugiò parecchie tazze, poi si fermò.

– A che bere, quando non è possibile dimenticarla? – ripigliò egli. – A che bere quando domani sarò morto?

– Ma che dici di morire, Tay-Shung? Tu sei pazzo! – esclamò Ca Bong.

– Pazzo!... Pazzo!... Ma sai quanto io soffro in questo momento? Sai quali strazi subisco io? Ca Bong, sono l'essere più infelice che viva su questa terra esecrata! L'amo, Ca Bong, l'amo ancora quella donna e mi sanguina il cuore al pensiero che domani dovrà morire. Ah! Perché la vidi a Saigon? Perché l'amai e la feci mia? Non fosse mai nata o non l'avessi mai veduta! Non sai Ca Bong, che cosa sia amare alla follia la Rosa del Dong-Giang? Che farò io quando ella sarà morta? Che farò io quando rientrando nella mia casa non la troverò più? Che farò io quando la chiamerò ed ella non mi risponderà?

Si arrestò anelante, atterrito, facendo un supremo sforzo per non piangere.

– Se quella donna mi avesse chiesto la vita, – continuò egli, – gliela avrei data senza esitare; se mi avesse chiesto un trono, avrei gettato sottosopra Tu-Duc e la Cocincina per darglielo. E

domani questa donna, che io ho adorato come una dea, sarà morta!... Ed io non rivedrò più mai il suo visino melanconico che mi metteva il fuoco nelle vene; non vedrò più quei suoi begli occhi, lucenti più delle stelle, e non stringerò mai più, fra le mie braccia, quel corpicino di bimba che doveva essere mio e mai più poserò le mie labbra sulle sue. Quella sua voce, che sembrava il gorgheggio di un uccello, che mi rendeva felice fra i miei tormenti, io non la udrò, adunque, più mai, come più mai non udrò il *pi* che deliziava le foreste del Dong-Giang, quel *pi* che ella suonava così bene... e tutto, e la casa, e la riviera, e le boscaglie, tutto diventerà silenzioso, tutto diventerà morto... Dimmi come posso vivere, Ca Bong, dimmelo!... Morrò, sì, morrò, scenderò nella tomba insieme con lei nella speranza di rivederla nel *nirvana* di Buddha.

– E non pensi che la patria corre gran pericolo? E non sai che si chiede il tuo forte braccio per difenderla?

– La patria... la patria... lei era la mia patria, lei era il mio re, lei era il mio dio... Spenta la patria, il re, dio, che rimane?... Seguirò nella tomba quella donna, le nostre ossa si confonderanno insieme e...

Si fermò di colpo, tendendo gli orecchi. In lontananza si udiva un sordo martellare e di quando in quando un formidabile barrito.

Tay-Shung cacciò fuori un grido e dette indietro colla faccia orribilmente sconvolta.

– Il recinto!... – balbettò. – Costruiscono il recinto pel supplizio... Odi... Odi il barrito dell'elefante che calpesterà la Rosa del Dong-Giang. Oh! Ca Bong... Ca Bong, non posso permetterlo... non posso...

Si alzò cogli occhi in fiamme, afferrò Ca Bong per la mano e lo trascinò verso la porta.

– Vieni!... Vieni!... – ripeté egli con voce strozzata. – Fra

mezz'ora sarà giorno.

Uscì traendoselo dietro e scese la via fino al fiume dove si arrestò a guardare la corrente. Ca Bong temette che meditasse il suicidio.

– Che fai, disgraziato? – gli chiese trascinandolo indietro.

– Questo era il luogo ove ella veniva di notte a sedersi...

Continuò a camminare e lo condusse presso il bosco, fermandosi sotto i primi alberi.

– Odi? – chiese, curvandosi innanzi. – Tutto è silenzio: se ella muore, questo bosco, che rallegrava colla sua incomparabile voce e coi dolci suoni del *pi*, rimarrà muto per sempre.

– Ma tu sei pazzo, amico – disse Ca Bong.

Tay-Shung, invece di rispondere, riprese il cammino, riattraversando tutta la cittadella. Ca Bong comprese dove lo conduceva e lo fermò afferrandolo strettamente per le braccia.

– Che fai, Tay-Shung? – gli chiese.

– Bisogna che io la veda un'ultima volta e che oda ancora, per un solo istante, se vuoi, la sua voce. Chissà, ho una speranza: vieni o sarà troppo tardi!

– No! Non devi dimenticare che quella donna è fuggita con un nemico della nostra patria.

– Se riesco in ciò che medito, – riprese Tay-Shung, – nessuno udrà più parlare di me, né della Rosa del Dong-Giang.

– Tay-Shung!... Tay-Shung!...

– Taci, taci! Io me ne andrò lontano, farò ritorno nelle mie montagne, lassù verso il settentrione, e tu prenderai il mio posto in Bien-hoa. Tutti mi crederanno morto, e nessuno mai saprà, all'infuori di te, ove avrò nascosta la Rosa del Dong-Giang.

– Ma tu ti disonori e infrangi il tuo splendido avvenire.

– Non mi disonoro! E poi, che mi importerebbe?... Senza lei sento di non poter vivere.

Erano giunti dinanzi ad una grande capanna alla cui porta

vegliavano dieci guerrieri armati di archibugi.

– Fermati, Tay-Shung – disse Ca Bong, afferrandolo per le mani.

– Lasciami, lasciami – rispose il generale, respingendolo con violenza.

Varcò la soglia ed entrò. Wang, il carceriere, si fece innanzi con una lanterna.

– Voi, generale! – esclamò.

– Zitto – disse Tay-Shung, con voce soffocata. – Che fa Tay-See?

– Dorme.

Non volle sapere altro. Prese la lanterna e s'inoltrò in un basso corridoio di bambù, fermandosi dinanzi ad una stuoia, che nascondeva una porta. Esitò, indietreggiò due volte, spaventato, forse pentito, poi sollevò la stuoia ed entrò in punta di piedi.

Là, in mezzo ad una umida stanzuccia, stesa su di un cuscino di foglie di *nipa*, stavasene Tay-See, immobile, colla faccia nascosta fra le mani.

Tay-Shung le si avvicinò, barcollando come un ubriaco, si curvò su di lei e allungò le mani, ma, preso da un capogiro, fu costretto ad appoggiarsi alla parete.

– Io tremo – mormorò, con un tono di voce che più nulla aveva di umano.

– Che faccio mai?... Questa donna mi tradì... Se io la lasciassi morire?... E dopo?... Che sarà di me quando sarà morta?...

D'un tratto si precipitò su di Tay-See, l'afferrò pei polsi e l'attirò sul suo petto.

– Vieni, Tay-See, vieni! – mormorò egli.

L'infelice, bruscamente svegliata, fece un movimento come per fuggire.

– Chi siete?... Chi siete?... – domandò ella con terrore. –

Oh!... No, no, non mi uccidete!...

– Sono Tay-Shung che viene a salvarti. Affrettati o sarà troppo tardi!

Tay-See, a quelle parole, mandò un grido.

– Tu qui! – esclamò. – Che vuoi?...

– Vengo a salvarti, Tay-See – disse con rabbia il generale. – Vieni!... Vieni!...

– Che vuoi tu?... No! Lasciami morire! Ormai appartengo alla morte.

– Ma io non voglio che tu muoia, non lo voglio. Senti, Rosa del Dong-Giang: io infrango un avvenire splendido, io abbandono la patria pericolante, io mi disonoro, io muoio per tutti eccettuato che per te. Vieni, Tay-See, vieni, tutto t'ho perdonato!

– No, no – diss'ella con disperata energia. – Lasciami morire, Tay-Shung; sono stanca di lottare contro il destino che mi perseguita, sono stanca di vivere!... Non posso amarti, lo sento, e se anche volessi non potrei: il mio cuore si ribellerebbe contro la volontà. Lasciami dunque morire, giacché morrà anche lui!

– Lui!... Ancora quell'uomo, ancora quel maledetto!... – urlò Tay-Shung, scuotendola con rabbia. – Lo ameresti ancora?...

Tay-See non rispose e chiuse gli occhi comprimendosi fortemente il seno colle mani come volesse fermare i precipitosi battiti del cuore.

– Senti, Rosa del Dong-Giang, – riprese egli cambiando tono, – senti, disgraziata donna! Tu lo ami, tu vorresti salvarlo: ebbene, dimmi che non lo amerai mai più, ed io lo farò fuggire.

Tay-See riaprì gli occhi e lo guardò vivamente commossa.

– Io lo condurrò fuori di Bien-hoa, gli darò un rapido corsiero e lo lascerò raggiungere i suoi compatrioti... ma guai a

lui se ardisse ritornare qui... mi sentirei capace di sbranarlo coi miei denti.

Tay-See crollò mestamente il capo e non rispose.

– Ebbene? – chiese il generale con ansietà.

– Lasciami morire – mormorò lei. – Tutto sarebbe inutile, poiché egli non accetterebbe mai la sua libertà a tal prezzo. Mi ama troppo!

– Ah! Nemmeno la morte vi separerà dunque?

– No!

– Io t'uccido!...

Aveva tratta dal fodero la scimitarra, e si era precipitato verso di lei.

– Uccidimi – disse Tay-See, lasciandosi cadere sulle ginocchia. – Lo raggiungerò in cielo.

– Ma io ti seguirò anche nella tomba, e anche lì ti tormenterò.

Stava per vibrare il colpo, quando, al di fuori, s'udì rimbombare il *gong*. L'arma gli cadde di mano.

– L'alba!... L'alba!... – esclamò con ispavento.

Si gettò sulla infelice, l'afferrò per le braccia e la sollevò.

– È l'alba, è l'alba, Tay-See! – disse. – Vieni, prima che arrivino. Ti perdono tutto, ti farò felice, vieni, Tay-See, vieni!

La disgraziata si dibatté disperatamente cercando di sfuggirgli.

– Lasciami, – diss'ella, – lasciami, ché io non voglio vivere più.

– No! Ti porterò con me anche se non vorrai. No, non devi morire, io non lo voglio!

L'abbracciò a mezzo corpo e si slanciò verso la porta. Tay-See mandò un urlo disperato.

– Aiuto! Aiuto!...

Tay-Shung s'arrestò mugulando come una tigre.

– Ho sete di sangue! – disse con voce cupa. – Vieni, maledetta, vieni che io voglio vederti morire col tuo spagnolo. Adesso ti odio, ti disprezzo, ti maledico!

In quel momento giungevano i guerrieri trascinando José strettamente legato.

Nell'udire la voce di Tay-Shung e nel vedere Tay-See fra le braccia di lui, si sentì il sangue montare alla testa.

Con una improvvisa scossa, atterrò gli uomini che lo conducevano e scagliossi, a testa bassa, contro Tay-Shung che aveva raccolto la scimitarra. Ca Bong e i suoi uomini si gettarono in mezzo.

– Miserabile!... Miserabile!... – urlò lo spagnolo.

Tay-Shung gli si avvicinò.

– Voglio vederti morire con lei – disse. – E quando sarete morti, quando l'elefante vi avrà stritolati, verrò a danzarvi attorno e a sogghignare come il genio del male. Al recinto!... Al recinto!...

I guerrieri afferrarono José pei polsi e lo trascinarono via malgrado la sua disperata resistenza. Ca Bong lo seguiva, portando, fra le sue braccia, Tay-See, che non dava più segno di vita.

Il mattino era triste, il cielo grigio, nuvoloso, tetro, carico di nuvoloni. Una pioggia sottile sottile cadeva lentamente, bagnando le strette vie della cittadella, mentre un ventaccio freddo scendeva dai monti del settentrione, scuotendo le grandi foglie degli alberi e agitando le banderuole delle guglie e delle terrazze, che cigolavano lugubrementemente.

Il corteo, ingrossato di guerrieri e di cavalieri, uscito dalla cittadella, si diresse verso il recinto eretto nel mezzo d'una pianura.

Una folla enorme, accorsa da tutti i dintorni, si era già aggruppata all'intorno.

Vi erano vecchi, vi erano garzoni, vi erano fanciulli, vi erano donne. Tutta la popolazione di Bien-hoa era là!

Un lungo mormorio, paragonabile al muggito del mare udito in lontananza, accolse l'arrivo dei condannati. José, nel vedere tutti quegli occhi fissi su di lui, alzò fieramente la testa.

– Ah! – esclamò egli con amarezza. – Voi volete vedere il mio sangue. Vi mostrerò come sa morire uno spagnolo e...

S'arrestò e impallidì orribilmente.

– Tay-See! – mormorò con istrazio.

– Eccola la tua amante! – gli disse una voce.

Si volse e vide, pochi passi distante, Tay-Shung.

– Sii maledetto! – rispose lo spagnolo, tendendo verso di lui il pugno chiuso. – Sii maledetto! E lo spettro di Tay-See ti tormenti fino nella tomba!

Tay-Shung tacque. Indietreggiò a lenti passi e tremante, pallido, cupo, salì nel suo palco dove si lasciò cadere sulla propria stuoia. Gran copia di sangue scendevagli dalle labbra straziate dai denti.

Un colpo di *gong* rimbombò coprendo i mormorii della folla. José fu trascinato nel recinto ed ai suoi piedi gettarono Tay-See che non era ancora rinvenuta.

Egli si curvò sull'amante e le baciò le labbra che erano già fredde come quelle di un cadavere. Un singhiozzo gli lacerò il petto.

– Dio!... Dio!.. – esclamò con voce rotta. – Non v'è più speranza!... Coraggio, Tay-See... nella tomba troveremo la felicità che ci fu negata quassù dal mio e dal tuo Dio!...

Si rialzò e i suoi occhi caddero su di un gigantesco elefante, che barriva strepitosamente, agitando la formidabile sua proboscide. Nel mirare quell'animale tutto il suo coraggio svanì. Ebbe paura!

– No!... No!... – esclamò egli. – Non voglio morire!...

Girò attorno uno sguardo smarrito.

– Abbiate pietà di lei!... Abbiate pietà della Rosa del Dong-Giang!... Salvatela, salvatela!

Mille braccia si tesero minacciosamente verso di lui e mille urla coprirono la sua voce.

– A morte l'adultera!...

– A morte il bianco!

– A morte i nemici della patria nostra!

Lo sventurato alzò le braccia verso Tay-Shung che erasi aggomitolato sulla sua stuoia.

– Tay-Shung! – gridò. – Salvala!...

Il generale aprì le labbra come volesse parlare, ma nulla si udì. La folla, diventata minacciosa, urlava con maggior forza.

– A morte l'adultera!...

– A morte il bianco!

– A morte i nemici della patria!...

José tentò un colpo disperato. Afferrò Tay-See e si lanciò contro i guerrieri tentando di salvarsi con una fuga precipitosa, ma cadde sulle ginocchia.

Due kemays lo afferrarono e lo tennero fermo finché il *quan-an* ebbe letta la sentenza. Un secondo colpo di *gong* rimbombò facendo tacere i mormorii della folla e ritirare i guerrieri.

José, sentendosi libero, si trascinò vicino a Tay-See, abbandonata sulla sabbia.

– Mia adorata, guardami un'ultima volta – disse con voce straziante.

Un formidabile barrito fu la sola risposta che ottenne. L'elefante gli stava presso e agitava la proboscide, pronto ad afferrarlo e stritolarlo.

Ormai tutto era finito: ancora pochi istanti e dei due infelici non sarebbe rimasto che un informe ammasso di carne

sanguinolenta.

D'improvviso, al di fuori del recinto, si udirono alcune grida, poi rimbombarono parecchie fucilate.

Gli spettatori balzarono in piedi come un solo uomo, mentre alcune voci urlavano:

– Il nemico! Il nemico!

Alcune trombe – le trombe degli europei – suonavano la carica e pochi istanti dopo un grosso drappello di soldati spagnoli, superata rapidamente la palizzata, si rovesciava nel recinto, sparando fucilate contro gli spettatori.

Una confusione inenarrabile accadde. Uomini, donne, ragazzi, atterriti da quell'improvviso irrompere del nemico, che credevano ancora accampato sulle lontane sponde del Tan-binch-giang, fuggirono precipitosamente, atterrando le palizzate, urtandosi, calpestandosi, empiendo l'aria di grida e di gemiti.

Tay-Shung, pazzo di furore, non badando al pericolo, balzò come una tigre in mezzo ai fuggiaschi e, seguito da pochi guerrieri, si avventò contro gli spagnoli che s'avanzavano correndo verso José e Tay-See.

– Fuoco su costoro! – comandò una voce.

Una scarica partì dalle file spagnole: Tay-Shung ed alcuni guerrieri colpiti in pieno petto dalle palle nemiche, caddero insanguinati sulla sabbia, mentre gli altri fuggivano precipitosamente dietro la folla.

Allora un cocincinese, apertosi il passo fra i soldati, fece indietreggiare l'elefante e si gettò sopra José tagliandogli rapidamente le corde che lo stringevano.

– Thay-Mit! – esclamò lo spagnolo balzando in piedi.

– Sì, sono io – rispose il cocincinese. – Mentre fuggivo con Kia, vi avevo veduto trasportare a Bien-hoa prigionieri, e, immaginandomi la sorte che vi aspettava, sono corso a chiedere aiuto ai vostri compatrioti. Sono felice di avervi salvato.

– Grazie, Thay-Mit.

Poi si volse e sollevò Tay-See che era rinvenuta.

– Mia adorata, siamo salvi! – esclamò stringendosela freneticamente al petto.

– José! José! – balbettò ella.

Un ufficiale spagnolo – il comandante del drappello – si avvicinò a loro.

– Garcia! – esclamò José.

– Sì, il tuo amico Garcia che è ben contento di averti salvato – rispose l'ufficiale. – Affrettiamoci; la cannoniera, che ci ha condotti sin qui, è pronta a ripartire; non bisogna aspettare che i cocincinesi si radunino e piombino su di noi.

– Vieni, Tay-See, vieni! – disse José sollevandola fra le braccia.

– E Tay-Shung? – chiese ella.

– Credo che sia morto.

– Morto!... Morto!... Lasciami vedere un'ultima volta quell'infelice che non aveva altra colpa che di avermi troppo amata.

In quell'istante ritornava Thay-Mit.

– Tay-See, – diss'egli con voce commossa, – quell'uomo non è ancor morto e desidera vederti prima di spirare.

– Vive!... – esclamò ella. – Ah! José, vieni che io voglio rivederlo!

E trascinò con sé lo spagnolo verso un gruppo di soldati in mezzo ai quali, sostenuto dal fedele Ca Bong, l'infelice guerriero rantolava, colpito a morte da due palle, che gli avevano attraversato il petto.

Tay-See si appressò e s'inginocchiò accanto a lui mormorando a più riprese:

– Perdono!... Perdono!...

Il moribondo, nel vederla, si scosse e le afferrò le mani con

suprema energia.

– Tay-See... – mormorò egli, con voce rotta. – Lascia che io... ti miri un'ultima... volta... Muoio felice... perché tu non avresti potuto... amarmi mai...

– Perdono, Tay-Shung, perdono!... – ripeté ella singhiozzando.

– Sì... sì... mia Rosa del Dong-Giang... ti perdono... perché hai tanto sofferto...

S'interruppe, s'alzò sulle ginocchia, e tese la mano verso José che gliela strinse.

– La farai... felice – rantolò poscia. – Che Buddha vegli su di voi... e quando sarete entrambi... lontani di qui... nei paesi dell'occidente... non dimenticatevi... dell'infelice... Tay-Shung.

Gettò le braccia attorno al collo di Tay-See, la guardò a lungo, accostò le labbra a quelle di lei, poi stramazza al suolo.

Era morto.

\*\*\*

Quindici giorni dopo, mentre il re Tu-Duc firmava la pace cedendo alla Francia tutta la Bassa Cocincina, un vascello spagnolo lasciava Saigon lanciandosi sulle azzurre acque dell'Oceano Indiano. Quel vascello portava in Europa due coppie felici: José e Tay-See, Thay-Mit e Kia.

FINE

TAY-SEE

## L'UFFICIALE

In una tiepida giornata di febbraio del 1861, una gran barca a cinquanta remi carica di soldati cocincinesi, navigava verso l'alto corso del Dong-Giang, magnifico fiume della bassa Cocincina che scaricasi nel Tan-binch-giang o fiume di Saigon. Era una di quelle galee che gli indigeni chiamano *balon*, lunga oltre quaranta metri, scavata nel tronco di un gigantesco albero del *tek*, pesante, bassa al centro e stranamente rialzata a prua e a poppa, sulle cui estremità sventolavano le gialle bandiere nazionali e agitavansi enormi ciuffi di penne e grandi foglie d'*arecche*. Nel centro ergevasi una *chirola*, cupola di forma graziosa quanto bizzarra, sostenuta da belle colonnine ornate a festoni di seta, sormontata da comignoletti e da grandi ombrelli scintillanti d'oro e dappertutto lungo i bordi, spiccavano intarsi bellissimi, rappresentanti gli dei della religione cocincinese, pitture, fregi di madreperla e di scagliette di tartaruga con effetto incantevole.

Cinquanta uomini dai volti schiacciati, piatti, dai zigomi saglienti, gli occhi obliqui a mo' dei cinesi e la tinta terrea od olivastra, coperti di un semplice *can cian* o pezzo di tela annodato ai fianchi e armati di catane giapponesi dalla larga lama, arrancavano con una specie di furore alle corte pagaie, regolando le battute coll'alzarsi della bacchetta dell'ufficiale di prua che comandava la manovra.

Una sessantina di soldati, ben stipati, stavano a poppa, con giustacuori di raso giallo sovrapposti a ricche casacche di seta rossa, calzoni chiari legati a mezza gamba, i piedi scalzi e cappelli di bambù o di *dang* piumati. Alcuni di essi erano feriti e

sdraiati si medicavano senza lamentarsi, altri invece, colle facce annerite dalla polvere dei cannoni, masticavano tranquillamente il *trau* arrossandosi le labbra e sputando saliva sanguigna, appoggiati indolentemente ai loro moschettoni a pietra della fabbrica di S. Étienne. Tutti però avevano i volti cupi, tutti le divise e le armi insanguinate, e quando qualcuno apriva bocca a una parola, era una bestemmia a Buddha o a Ba-chua-ngoc, o una maledizione contro gli europei, accompagnata da un rotear torvo torvo di occhi e da un gesto di suprema minaccia.

Al di sotto della *chirola*, fra i cuscini e le belle stuoie dipinte di foglie di banani, se ne stavano stesi i due capi della imbarcazione. Uno di questi, coi distintivi di *lanh-binch* o di generale comandante le truppe di una provincia, era un uomo di circa trent'anni o poco più, di statura alta, spalle larghe, faccia feroce, ombreggiata sotto il mento da una nera e scarsa barba, e le cui tempie incavate, la larga bocca dalle labbra sottili, il naso corto, depresso, allargato, gli occhi obliqui, poco aperti, la tinta giallo-bruna, le braccia lunghe e le gambe invece corte e curve in dentro, formavano il vero tipo cocincinese. Vestiva con una gran casacca della più pregiata seta, ricca di ricami d'oro e d'argento scendente fino alle scarpe a punta rialzata, un gran turbante di garza avvolgeva i capelli raccolti in *chignon*, e portava alla cintola una gran *catana* lavorata nel Giappone a impugnatura d'oro cesellato e tinta di sangue. Quest'uomo dalla faccia cupa, aggrondata, si chiamava Tay-Shung. Era un montanaro del settentrione, salito in gran rinomanza ed a un sì elevato grado per la sua rara audacia e ferocia che gli avea valso il nome di *terribile*. Generale delle truppe di Bien-hoa, ritornava a questo villaggio a far nuove leve di guerrieri, dopo di aver pugnato da leone e di aver perduto tutti gli altri nella difesa di Saigon, caduta in mano delle truppe franco-spagnole tre giorni prima, il 25 febbraio.

L'altro accoccolato ai suoi piedi, era il suo *pho-anh-binch* o luogotenente, un montanaro come lui ed egualmente coraggioso, che aveva perduto tutta la sua schiera sotto i forti di Tuon-keou e che lo aveva raggiunto alla foce del Dong-Giang, dopo di esser passato con mille astuzie nuotando come un pesce, sott'acqua, fra le navi del contrammiraglio Page.

Tutti e due parevano assorti nei loro pensieri, guardando sbadatamente le incantate rive del fiume sul quale si curvavano e si abbracciavano qui e là nei punti più stretti alberi di *sappau* dal prezioso legno di tintura non inferiore a quello di campeggio, grandi *calambuc* dal dolce profumo, ombrosi *thai trhai-man-cut* o mangostani e *arecche* dalle gigantesche foglie lunghe cinque metri e larghe la metà, mescolati a grandi *mia voi* o canne d'elefante da zucchero e a serpeggianti *eay-ho-thieu* dal forte pepe.

Parevano quasi due statue o meglio due idoli dalle sfolgoranti vesti. Solo di tratto in tratto le loro mani, più per abitudine che per volontà, allungavansi su piccoli sacchetti di broccatello, pieni di foglie di *betel* accartocciate e di noci di *areca* grattugiate che formavano con un po' di calce viva il *trau*, sostanza fortemente aromatizzata, che rovina la bocca e annerisce i denti, lasciando colar abbondante saliva rossa.

Quel silenzio durava da un pezzo, quando Tay-Shung lo ruppe improvvisamente:

– A che pensi tu, mio prode Ca Bong? – chiese egli volgendosi al luogotenente, dopo di aver sputacchiato sulle aiuole lasciando macchie da credere egli si fosse strappato un dente.

– E tu a che pensi, mio terribile Tay-Shung? – chiese invece l'altro. – A che vuoi che pensi se non alla guerra! Ah! Che il cattivo genio e che il buon Buddha fiacchino quei barbari

dell'occidente!<sup>8</sup> Che vogliono nella nostra Gia-Dinh (Bassa Cocincina), quei franco-spagnoli? Sono sì miserabili questi popoli dell'occidente, da non possedere terre sufficienti da sfamarsi, da correre a rubare quelle degli asiatici?

– Non lo credo, Ca Bong – rispose seriamente anzi cupamente il terribile Tay-Shung. – Hanno la smania di arraffar terre a quelli più deboli di loro, e i loro occhi si sono fissati su queste fertili campagne del Gia-Dinh, troppo fertili per nostra disgrazia, e che ho la tema, che purtroppo noi perderemo. Accampano pretese di riparazioni da lunga pezza, quei volti scialbi, per aver noi spacciato in sei o sette anni la miseria di due o tre uomini della loro razza. E che? Lasciamo noi adunque, i forti figli del Dong-Giang e del Tan-binch-giang, spadroneggiare i loro compatrioti a rovesciar le religioni dei nostri antenati? Chi di noi va a insegnar nei loro paesi la religione di Buddha, di Ba-chua-ngoc, di Bahao-ling o di Còhahn? Lascino adunque che tutte le acque seguino il naturale loro corso. Lascino che il *cay mè*<sup>9</sup> cresca solo e rigoglioso senza che il *cy-ho-ticu*<sup>10</sup> serpeggiante lo soffochi.

– E sarebbe forse la causa di questa invasione, la morte di qualche missionario? Non lo aveva sempre detto io, che quelle tonache nere ci porterebbero sfortuna? Chi li chiamò nelle nostre terre a insegnar le loro frottole? Bisognerebbe, Tay-Shung, fare una gran raccolta di teste e piantarle alle palizzate o sulle antenne delle nostre città per far cessare quest'invasione di rettili. E come successe la cosa?

– Le sono robe vecchie, Ca Bong. Un mandarino di Saigon, che la sa più lunga di noi due assieme e di tutti quelli di Bienhoa presi in mazzo, mi raccontò che la faccenda risale al 1851,

---

8 Così vengono chiamati gli europei.

9 *Cay mp* è il sesamo nero.

10 Il pepe serpeggiante (*piper nigrum*)

quando il nostro re, Tu-Duc, fece giustiziare una tigre vecchia, un missionario infine, che mi pare si chiamasse Schoeffler di Lorena. Tu sai, che il nostro Tu-Duc, che Buddha lo conservi e che Ba-chua-ngoc gli mandi fortuna, peccava come suo avolo, e giù una nuova testa di prete Bonard nel 1852, un capo dorato dal vescovo Diaz nel 1857, quello del prete Melchior nel 1858, e per questi ninnoli, eccoci addosso francesi e spagnoli che giurano di farci danzar a suon di cannone.

– Ma noi manderemo al loro campo tutte le teste dei preti che cadranno sotto il taglio delle nostre *catane* e sì, che la mia, sarebbe capace di fendere un *thraithouc*<sup>11</sup> in un colpo solo.

– E loro manderanno le teste dei nostri *onsai* (preti) al nostro campo e faran massacri simili a quello che fecero dopo l'assalto di Saigon.

– E allora? – chiese Ca Bong con uno sguardo torvo e tirando le parole coi denti.

– Allora bisogna difendersi, e ben difendersi, e far scorrere fiumi di sangue entro i quali possano guazzare i nostri soldati, monti di cadaveri da sfamare tutte le tigri dei dintorni e migliaia di teste da ornare i nostri *balon* – disse Tay-Shung il quale man mano che parlava inferociva. – E quando le forze ci verrebbero meno, quando ogni speranza di spuntarla fosse perduta, dar fuoco alle foreste e alle piantagioni; che il fumo soffochi i maledetti e il fuoco gli arrostisca; bruciare e borghi e città che non possano trovare rifugio, avvelenare le acque che crepino come belve e noi ritirarci sui monti. Di' a loro, Ca Bong, che vengano allora ad assalirci sui nostri monti e nelle foreste dell'alto corso del Dong-Giang, se basta a loro il cuore.

– Si rovinerebbe il paese, Tay-Shung.

– Che importa, quando rovinando il paese si rovinerebbero egualmente gli invasori?

---

<sup>11</sup> Un ananas.

– E non si potrebbe cacciarli colle nostre forze? A Saigon, hanno dovuto battere in breccia due giorni prima di aprirsi un varco per dare l'assalto, e io, con questi occhi, ne ho veduto centinaia e centinaia di quei bravacci barellare sulle fortificazioni e capitombolare ne' fossati. Devono ben rammentarsi dei porti di Kiloa se non di quelli di Tuon-Keou.

– Sì, ed ecco in grazia del nostro valore che siamo fuggiaschi sul Dong-Giang – disse ironicamente Tay-Shung. – Credilo, Ca Bong, noi siamo troppo vecchi per misurarci coi barbari dell'occidente che posseggono giovani armi. Pur io, che avevo il cuor grosso d'odio e che credo essere tanto forte da disfare con queste dieci dita anco i comandamenti di Buddha, venti volte precipitai dai bastioni l'assalitore che mi si presentò dinanzi e armeggiai col colonnello Gutierres e i suoi spagnoli che mostrarono più volte i talloni, ma ciò non ostante, dovetti piegare il capo e fuggirmene a scavezzacollo.

– E ora che Saigon e dintorni sono perduti che si conta di fare?

– E chi lo sa, Ca Bong. Le nostre truppe battute coi mandarini comandati hanno piegato verso Mi-tho e pare che vogliano difendere quella città. Per parte mia, farò il possibile perché mi baleni ancora lo spettacolo di una strage e possa tingere fino alle guardie la lama della mia *catana*. Bien-hoa sarà fortificato, e ti giuro, e Buddha sia testimone, che finché la difenderà Tay-Shung, si spunteranno le armi dei maledetti. Si faranno nuove leve di guerrieri, si fonderanno cannoni e si fabbricheranno armi, e torneremo al sud a vincerla o lasciarvi la nostra vita. Sarà l'uragano che passa!

– E Tay-See?... – chiese sorridendo Ca Bong.

Tay-Shung si arrestò e il baleno feroce de' suoi sguardi si spense d'un tratto.

– Lasceresti adunque Tay-See, la bella Rosa del Dong-

Giang? – proseguì Ca Bong. – Oh! Non lo crederò che coi dovuti riguardi, Tay-Shung.

– Sì, quella donna, quell'essere soprannaturale, quella divina fanciulla, mi affascina, Ca Bong, e non sarei tanto forte di lasciarla sola una seconda volta. Hai ragione, amico mio, non parlo che per istinto e senza riflettere. Oh! Mia adorata Tay-See – proseguì il guerriero con slancio appassionato e con un tono di voce sì dolce che non si avrebbe mai creduto di udire da lui. – Non ti lascerò sola, in balia forse del nemico. No, Ca Bong, renderò Bien-hoa inespugnabile, ma non muoverò un passo verso Saigon. L'idea di perderla, mi accaglia il sangue nelle vene. E perché vuoi, che nel momento che l'inimico turbinava a noi dintorno, mi cacciassi come tigre fra i morti e mi stringessi ai fianchi di un ufficiale a cacciargli venti pollici di lama nel costato, se non per istrappargli una gran collana che conto regalare a Tay-See! La vederò sorridere quella fanciulla, Ca Bong; vedrò forse quelle labbra sempre mute come una tomba aprirsi e mostrar le perle de' suoi denti; e udrò, forse, il dolce nome di *anh*<sup>12</sup> (mio fratello maggiore) invece di quello rigido di *ông* (signore). Sento che mi gira la testa, Ca Bong, sento che mi turbina più rapido il sangue nelle vene, al solo pensare a queste gioie, tanto io l'amo. Oh! Sublime Tay-See!... Sublime Rosa del Dong-Giang!...

– Zitto! – esclamò d'improvviso Ca Bong afferrando il moschetto con moto istintivo.

– Oh! Oh! Che succede?

Era udito un'archibugiata un mezzo miglio più innanzi, verso l'alto corso del fiume, poi due, tre, e infine una scarica generale. Tay-Shung colla *catana* in mano e il suo luogotenente,

---

12 Il marito nella Cocincina dà alla moglie del tu, e questa a lui del *signore*, oppure lo chiama fratello maggiore se le relazioni sono cordialissime.

in un baleno uscirono dalla *chirola*.

I soldati si erano levati come un sol uomo e stavano armando i loro moschettoni, credendo che una mano di franco-spagnoli si nascondesse nei canneti delle rive, mentre i barcaiuoli, rallentando le battute, ponevano fra i denti le sciabole d'arrembaggio.

– Che! – gridò Tay-Shung. – Che succede?

– Non lo so, Tay-Shung – rispose l'ufficiale. – Hanno tirato delle archibugiate, a un mezzo miglio più insù, ma chi e contro chi? Ecco l'imbroglio.

– Che qualche fumante cannoniera ci preceda? Il cuore mi si fa grosso come quello di una tigre, e non darei una pipata di *ciandù* (oppio) della pelle del suo equipaggio.

– Lo credo, Tay-Shung, ma si avrebbe udito qualche cannonata. Quei malaugurati mostri, non marciano che con musica e forte musica alla testa. Ora chi ha udito la gran tromba?

– Nessuno – confermò per tutti un mastro battelliere.

– Muovete le vostre pagaie, voi, e lasciate che il *balon* fili verso l'alto corso – comandò Tay-Shung. – E voi figli miei, fuori le *catane* e aprite gli occhi. Questa sera, bisogna andare a Bien-hoa a mangiare la *nuoc nam* (salsa piccante) e sorseggiare una tazza di *rûon-manch* (liquore di riso fermentato), si dovesse passare sul corpo di una cannoniera.

I cinquanta remi, ad un accenno dell'ufficiale di prua, si tuffarono con ammirabile accordo nelle acque e il *balon* ripigliò la rapida corsa tenendosi nel mezzo del fiume. I soldati, tratte le *catane*, diressero gli archibugi verso le due rive, alle cui foreste erano succedute risaie vastissime di *kang* dal granello piccino e aromatico e di *hu'n* dal grano grosso e molto glutinoso.

Arrancavano da cinque minuti, quando Ca Bong, che si teneva ritto a prua, segnalò un corpo umano che galleggiava alla

superficie del fiume.

– Guarda a dritta! – gridò egli. – Abbiamo un annegato, Tay-Shung.

– Oh! Oh! – borbottò il *lanh-binch* che andava arrotolando fra le dita una sigaretta conica. – Che sia qualcuno dei nostri, oppure uno di quei maledetti bianchi? Ehi! Thuan, governa dritto all'annegato e fa' in modo che l'abbordiamo.

– Sta bene, Tay-Shung – rispose il mastro battelliere. – Mollate a babordo voi, e arrancate a tribordo.

L'annegato seguiva il pelo dell'acqua verso la riva sinistra, aggrappato ancora a un grosso ramo di *sappau* che lo teneva colla testa fuori dalla corrente. Il *balon* in pochi istanti lo raggiunse, e Ca Bong afferrandolo pel collare del vestito, lo trasse a bordo deponendolo su di un mucchio di stuoie.

Era un giovanotto di venticinque o ventisei anni su per giù, di statura superiore alla media e di vigorose forme, con un volto ammirabile, maschio, fiero, ombreggiato da lunghi baffi, con capelli nerissimi a riflessi metallici e dalla carnagione bruna vellutata. Non ci volle fatica a riconoscerlo per un bianco dai regolari tratti della faccia, tanto più che indossava la divisa d'ufficiale spagnolo.

Tay-Shung, a quella vista, si fe' cupo in volto e un lampo di ferocia guizzò negli obliqui occhi.

– È morto? – chiese egli brevemente.

Ca Bong appoggiò la mano sul cuore dell'annegato e accostò l'orecchio alla sua bocca.

– No, Tay-Shung – rispose egli dopo qualche istante. – Il cuore batte e l'ho udito respirare.

– Gettalo nel fiume, Ca Bong, e che i pesci del Dong-Giang facciano festa.

Ca Bong l'aveva già risollevato e stava per ubbidire quando arrestossi.

– Tay-Shung – diss'egli. – Se lo portassimo vivo a Bien-hoa, a farlo combattere colla tigre? Io credo che tornare con un prigioniero come questo e divertire i nostri compatrioti, sarebbe miglior cosa che gettarlo ai *cabong*<sup>13</sup> del fiume. Che ne dici?

– Hai ragione, amico mio. La nostra disfatta riuscirà meno dolorosa, e più di uno, e io fra i primi, non potrà capire dentro la pelle d'allegrezza quando la gran *dân* (tigre) berrà il sangue del maledetto. Ohe! Dategli mano voi, a farlo rinvenire. Vi sarà doppia razione di *rûon-manch* e un doppio *wông*<sup>14</sup> di riso, al villaggio.

Tre o quattro soldati svestirono il bianco e Ca Bong si mise a strofinargli le membra intirizzate delicatamente dapprima poi energicamente, indi aprendogli i denti colle punta della *catana* introdusse alcune gocce di *rûon-manch*. Un fremito scosse le membra dell'annegato, i colori gli tornarono, emise un profondo sospiro e finì coll'aprire gli occhi.

– Il giovanotto si vede che è robusto – disse ghignando Ca Bong. – Bevi un altro sorso, amico mio.

Una sorsata dello spiritoso liquore fece tornare completamente in sé l'ufficiale. Si scosse tutto, tornò aprire le gravi palpebre e fissò il terreo volto del luogotenente. Il suo primo moto fu quello di portare la mano al fianco come cercasse la sua sciabola.

– Sta cheto, bell'uomo – disse Ca Bong ridendo. – Se tu vuoi fare qualche cosa che ci dispiaccia guardati dalle nostre *catane*. Ti presento il mio generale, il terribile Tay-Shung!

Il bianco a quel nome trasalì ma non disse verbo, e ficcò gli occhi ben in volto a Tay-Shung che fumava tranquillamente un sigaretto di *thuoc*.

---

13 Pesci dei fiumi cocincinesi di tinta brunastra a screziature verdognole.

14 Il *wông* equivale a 40 libbre ed è la misura di riso che ogni soldato riceve al mese.

– Tay-Shung! – esclamò egli dopo qualche minuto d'ostinata fissazione.

– Trovi che il mio nome sia strano? – chiese il generale.

L'altro si strinse nelle spalle.

– Sei tu uno di quelli che ci diedero le botte a Kiloa? Avrei l'onore in tal caso di contraccambiarle a Bien-hoa, ma con zanne di tigre invece di palle di piombo.

L'ufficiale tornò a trasalire e si fece leggermente pallido.

– Io credo che tu scioglierai la lingua, non è vero, giovanotto mio? – proseguì beffardamente Tay-Shung. – Si potrebbe, in caso contrario, farti fare un nuovo tuffo nel Dong-Giang, e ti assicuro che non arriveresti al mare che colle pure ossa, se i *cabong* sono di umore di lasciarti anche queste. Saresti per caso uno spagnolo?

– No – rispose l'altro in francese.

– Ah! Un francese nella pelle di uno spagnolo!

– E un francese che potrebbe giurarti di aver visto i tuoi talloni – aggiunse il bianco.

Una nube oscurò lo sguardo di Tay-Shung. Portò la mano all'impugnatura della *catana* ma non la trasse dal fodero.

– Il giovanotto si vede che ha dello spirito – disse con maggior ironia. – Vedremo se avrà tanto spirito quando la tigre gli squarcierà il ventre e ne farà uscire le viscere. Ehi! Ca Bong, ti raccomando il caro giovanotto!...

Tay-Shung tornò a sdraiarsi fra i cuscini sotto la *chirola* a terminare flemmaticamente il suo sigaretto; Ca Bong si collocò ai fianchi del prigioniero e il *balon* continuò a salire il fiume, rapido come una freccia, passando come brillante meteora sotto le vòlte di verzura che formavano gli alberi intrecciati i loro rami dopo passate le risaie.

Man mano che procedevano, le rive della fiumana cominciavano a popolarsi.

Qua e là apparivano capannucce di bambù col tetto coperto di foglie di *nipa*, i cui abitanti uscivano strepitando coi *gong* o coi *tam tam* acclamando i soldati; poi dei piccoli templi (*dinh*) i cui *onsai* dalle vesti bianche, nere o azzurre inviavano le benedizioni di Buddha e diroccate fortezze e terrapieni guardati da alcuni guerrieri. Verso il mezzodì, ad una svolta del fiume, apparve la cittadella di Bien-hoa coi suoi templi irti di comignoli scintillanti d'oro, le sue case e casette di mattoni seccati al sole o di terra o di stoppie sostenute da colonne dipinte a vivi colori.

Tay-Shung alla vista della cittadella sulla cui casa sventolavano le bandiere nazionali respirò e fe' battere il *gong*, il cui suono attirò, in meno che non si dica, tutta la popolazione sulla riva.

– Coraggio figliuoli – diss'egli ai guerrieri. – Siamo uomini!

Il *balon* approdò. Vecchi, adulti, fanciulli e donne si affollavano alla riva, tutti cercando ansiosamente fra i superstiti i padri, i mariti, i fratelli, i figli.

Tay-Shung, con un colpo d'occhio, percorse tutta quella gente e mandò un sospiro.

– Sempre la stessa, – mormorò egli, – sempre la stessa!

Saltò pel primo sul molo, accolto con un frenetico battimani e da un singhiozzare straziante delle donne che invano cercavano i loro cari fra i sessanta guerrieri, singhiozzi che però cessarono tosto quando il generale informò con poche parole i presenti, come gran parte delle sue truppe fossero in fuga verso Mi-tho. Masticò il *trau* che i notabili della cittadella gli presentarono com'è costume, e sbarazzatosi di loro, seguito dal luogotenente si diresse rapido verso la sua abitazione, dopo di aver prima raccomandato il prigioniero al *tûan fu*, governatore della cittadella.

In dieci minuti giunse dinanzi a una bella casa di mattoni, a

tetto arcuato, tutta a colonnati e circondata da verande bellissime e da ombrosi alberi di *arecche*.

– Tay-See! Tay-See! – esclamò egli.

La porta si aprì e comparve sulla soglia una seducente creatura vestita con cinque o sei camicie di seta sovrapposte le une alle altre, e a diverse lunghezze e a smaglianti colori, ben attillate che lasciavano indovinare le ammirabili membra, tutta ornata di scintillanti collane e bellissime perle. Era Tay-See.

## TAY-SEE

Tay-See, moglie del terribile Tay-Shung, era una giovanetta cocincinese sui diciassett'anni, tenuta per la più bella e la più gentile della vallata del Dong-Giang. Era un fiorellino profumato, come dicevano nel loro pittoresco linguaggio gl'indigeni, al quale il soffio di Buddha aveva dato sembianze umane.

Snella, piccola anziché grande, delicata che si avrebbe detto l'esile gambo di giglio pronto a piegarsi al primo buffo dell'uragano, con una testolina più che ammirabile sormontata da una folta e nera capigliatura, metà raccolta a *chignon* con bande laterali, e una gran perla sulla *tan duong trau*<sup>15</sup> e metà sciolta ondulante graziosamente sui nudi e nivei omeri; un visino incantevole dalla tinta quasi bianca, con due occhi che parevano stelle adombrate sempre da un velo melanconico, che faceva risaltar doppiamente la bellezza. Aggiungasi un nasino diritto che nulla aveva di cocincinese, folte e nere sopracciglia, due labbra piccine piccine che parevano strappar e cercar baci e che lasciavano veder denti che sembravano perle sboccianti fra rosso velluto, due mani fine, dalle unghie dipinte a rosso e due piedini da far invidia a una cinese, calzanti eleganti scarpini a punta ricurva.

Chi aveva mai veduto sorridere Tay-See, la profumata Rosa del Dong-Giang? Nessuno potevasi vantare di aver veduto sorridere quest'ammirabile creatura, idolo di Bien-hoa, e lo stesso Tay-Shung potevalo contare sulle dita, se pur quelli erano realmente sorrisi. Taciturna, sempre malinconica, spesso tetra,

---

<sup>15</sup> *Tan duong trau* è la cima della capigliatura raccolta a *chignon*.

Tay-See non sorrideva mai, ma se non sorrideva se la udiva cantare sotto i silenziosi boschi dei banani e sotto le profumate foreste dei *thrai thom* e dei *thrai cam*, dove ella amava tutta sola a passeggiare al calar del sole o allo spuntar dell'alba, canto sempre triste, sempre lamentevole che pareva il gorgheggiare del solitario francolino e che aveva un non so quale tono, che si avrebbe detto lo sfogo di un'anima addolorata languente, canto che i superstiziosi di Bien-hoa dicevano degli angeli di Buddha o di *Ba-chua-ngoc* che si trasfondevano nel corpo di Tay-See.

La udivano pur suonare sotto gli arcani e torreggianti boschi dei *tek* e dei *calambuc*, nel cuore della notte, quando maggior era la tenebria e maggiore il mistero, toccando con quelle manine da bimba le tre corde del *tro* siamese o trarre dalla chiarina certi suoni, che nessun *pi* dei dintorni sarebbe stato capace d'imitare, musica melanconica e triste come le canzoni e che tutti dicevano musica celeste.

Più volte al chiaro di luna, sulle incantate rive del Dong-Giang, era stata veduta, come una apparizione soprannaturale, ritta sulle rupi colle braccia incrociate, lo sguardo infuocato fisso al sud e le gote rigate d'ardenti lagrime; più volte allora che all'oriente appare la prima striscia di luce, che le stelle impallidiscono, che le tenebre lottano coll'alba, che l'upupa si tace, l'avevano veduta ritta sulle più alte cime dei colli, immobile come una statua, rapita in un'estasi e l'avevano udita singhiozzare.

Le più strane dicerie e le più barocche superstizioni attribuivano a questa strana giovanetta. Si diceva che nei boschi volava come fantasma sulle più alte sommità dei giganteschi *cay-sao*, i torreggianti *tek* ad abboccarsi cogli spiriti celesti, che proprio alla mezzanotte col suono del *pi* svegliava i defunti, e cento fiammelle, le anime dei trapassati, venivano a danzare a lei dintorno facendo udire i loro lamenti; o che si trasformava in

un fiorellino dal dolce profumo che andava a mormorare colle erbe, o che si cangiava in una lucente stella per abboccarsi con Buddha, e chi asseriva di averla veduta prima dell'alba diventar un vago uccello dalle brillanti penne che volava a posarsi sulle mani di un giovane di rara bellezza.

Tay-Shung udiva sempre queste dicerie sul conto della bella sua moglie, ma fingeva non farne caso, o almeno non ardiva comunicarle a Tay-See, persuaso pur egli che fosse una creatura misteriosa che si abboccasse con Buddha.

Sapeva pure che tutta sola a notte inoltrata, abbandonava la casa e il suo fianco per recarsi nelle misteriose foreste, ma lui, tigre in guerra, era schiavo di lei che amava alla follia e non ardiva opporsi paventando, è duopo dirlo, tanto è radicata la superstizione in quei popoli, qualche disgrazia da parte del dio. Che Tay-See amasse poi Tay-Shung, nessuno avrebbe potuto affermarlo.

Si mostrava rispettosa, sottomessa al suo signore, spesso fredda, più spesso fuggente la sua compagnia. Un abisso, e un profondo abisso, era indubitato che separasse i due cuori, un abisso che Tay-Shung cercava colmare colle tenerezze e che Tay-See lasciava approfondarsi invece, sempre più.

Tay-Shung l'aveva conosciuta due anni prima a Saigon dove lei viveva col padre, un rigido cocincinese dell'antica schiatta, avverso a tutto ciò che era straniero e uno dei più caldi patrioti, nemico giurato dei barbari d'occidente.

Tay-Shung, la prima volta che l'aveva veduta erasi innamorato fino a perdere quasi il senso, ma Tay-See non aveva corrisposto.

Si diceva che amasse un bianco, un maledetto, uno spagnolo e l'aveva rifiutato, rifiuto che pel terribile Tay-Shung fu un colpo da trarlo quasi all'orlo della tomba.

E infatti, la bella Tay-See, senza che suo padre lo

sospettasse, amava con tutte le forze dell'anima un ufficiale addetto all'ambasciata spagnola, José Blancos che la riamava con egual passione e che aveva giurato di farla sua malgrado gl'insormontabili ostacoli che li dividevano.

Tale voce, a lungo andare, giunse agli orecchi del padre di lei, che fremé tutto d'ira al solo pensarlo ed ugualmente giurò che giammai si sarebbe fatta tale unione disonorevole per un cocincinese del suo stampo.

Invano la povera Tay-See si lasciò cadere di sfascio ai suoi piedi, invano pregò, pianse, supplicò, invano chiese mercé pel fidanzato bianco che sarebbe diventato cocincinese, invano disse che separarla, darla a un altro sarebbe stata la sua morte.

Tutto fu inutile e il rigido cocincinese, saputo che Tay-Shung ambiva la mano di lei, tenendosi altamente onorato di stringere parentela con un *lanh-binch* che aveva il nomignolo di terribile per le sue prodezze, gliela vendette.

Tay-Shung pagò cinquanta *dinh vang* o chiodi d'oro,<sup>16</sup> e la sventurata Tay-See, tratta a forza sulle rive del Dong-Giang era stata sacrificata.

Credette morirne, ma non morì, perché José Blancos aveva giurato di rapirla dalle braccia del maledetto Tay-Shung.

Dimagrì, ammalò, appassì come un fiore trapiantato su altre terre e sotto altri climi, ma non inaridì del tutto, poiché la speranza della liberazione la inumidiva come benefica rugiada della notte.

Scavò un abisso fra sé e Tay-Shung al quale non perdonava più d'averla sacrificata, l'odiò nel più profondo del cuore, tacitamente ma tremendamente e finse rassegnarsi alla sua sorte.

Invano il terribile Tay-Shung cercava di colmare quell'abisso.

Sempre più innamorato di quel povero fiorellino che

---

16 Un chiodo d'oro o *dinh vang* equivale a 130 lire italiane.

vedeva piegarsi sull'affranto gambo, la chiamava coi più dolci nomi, cercava con ogni sua possa farle dimenticare lo spagnolo.

La lasciava libera di vagare nei boschi, libera di rimpiangere il passato, libera di approfondarsi nelle sue lunghe malinconie e non ardiva strapparle del tutto quei ricordi che la struggevano.

Ogni parola di lei era per lui un comando, e giammai erasi veduto schiavo più sottomesso ai capricciosi voleri di una sultana. Le portava vezzi di perle e d'oro di cui amava tanto ornarsi; le cantava la canzone de' suoi monti, la circondava di mille cure, di mille attenzioni sempre pauroso che il vento abbattesse il delicato fiore; pensava dì e notte per sapere che potesse fare per renderla felice; mille volte felice, quando quelle mute labbra si schiudevano a un sorriso che per lui era la vita e che per lei era un sacrificio, mille volte felice quando quei malinconici sguardi brillavano di tenerezza di un fugace lampo di gioia.

E così, in quell'angosciosa aspettativa di rivedere l'amato José, erano passate tante lune; due volte la stagione delle piogge era venuta ad inondare le fertili campagne a far crescere le erbe, due volte il gran capperio bianco e i rosai del Dong-Giang avevano fiorito, e due volte l'arsura avea disseccato le piantagioni e José non era venuto, non s'era fatto vedere, non aveva dato segno di vita!

La sventurata col tempo sentiva il succo vitale scorrere più lento, più lento, sentivasi sempre più appassire, andarsene la vita, aggrappata, sospesa sempre a quel magico e invisibile filo ch'era la speranza, e lottava, lottava disperatamente per vivere ancora, intristire, ma pur vivere.

Invano qualche volta, quando la speranza venivale meno, cercava rassegnarsi e lasciarsi morire, stanca di una lotta che la sfibrava atomo ad atomo, cercava dimenticare quel passato e

cancellare ogni ricordo, sforzandosi credere l'amato José lontano, lontano assai, di credere che ormai l'avesse dimenticata, o che fosse morto. Sempre più intristiva, sempre più illanguidiva, ma il soffio della vitalità si manteneva ostinatamente nel fragile involucro né voleva lasciarla, e la speranza, un presentimento, che finiva per rianimarla, e una voce interna, misteriosa, inconcepibile, le diceva sempre che José sarebbe tornato, e non tornava mai, e le forze esauste cominciavano a lasciarla, e la poveretta che contava i mesi, che contava i giorni, le ore, i minuti, si sentiva alfine agli estremi, si sentiva morire, e morire senza averlo riveduto!...

Quando Tay-Shung la vide apparire alla porta dell'abitazione, scarna, pallida come se le nere ali della morte la avessero di già toccata, cogli occhi incavati, inariditi, sentì uno stringimento di cuore. Egli l'abbracciò delicatamente, la guardò con due occhi che più nulla avevano della ferocia consueta, e la strinse al cuore stampando un bacio sulle arse e disseccate labbra:

– Tay-See, mia bella Rosa del Dong-Giang! – esclamò egli teneramente continuando a baciare con frenesia lo smorto volto della giovanetta. – Lascia, mio povero fiorellino dal dolce profumo, che io ti contempi. La tua immagine divisa come quella di *Ba-hao-ting*<sup>17</sup> mi accompagnò sempre sui campi di battaglia e mi pareva fossero passate cento lune da che ti avevo lasciato. Lascia ora, che io miri i tuoi occhi più lucenti delle più brillanti stelle, lascia ora che respiri il tuo profumo più olezzante di quello del *calambuc*. Tay-See! Lascia che io veda il tuo sorriso che mi dà la vita, lascia che io ammiri le perle dei tuoi denti, lascia che io, il terribile Tay-Shung, ti dica che sono il tuo schiavo, che tu sei il mio dio, che io ti amo!

Tay-See rimase fredda fra le braccia del guerriero.

---

17 Una divinità della religione cocincinese rappresentante una donna.

L'espressione malinconica del suo volto si fece più profonda e mandò un sordo gemito.

– Tay-See, tu soffri, tu sei ammalata, il vento, il maledetto vento ha piegato il gambo della povera Rosa del Dong-Giang. Dimmi che posso fare per te, divina creatura, dimmi che dovrei fare per vederti felice. Sempre tetra, tu, Tay-See, sempre sofferente. Sai tu che mi strazi il cuore, sai tu che mi fai piangere nel vederti così! Sei tanto cangiata dal giorno che partii per questa malaugurata guerra. È sempre il vento del paese dei bianchi, che mi fa appassire il fiorellino del Dong-Giang. Maledetto vento, rugge sempre nel cuore di lei!

– Tay-Shung! – balbettò la giovanetta.

– Hai ragione, Tay-See. La collera sempre mi prende, e la gelosia mi rode sempre. Sono pazzo Tay-See a parlare così. Dimmi, stai forse male?

– No, mio *ông* (signore).

– Lascia l'*ông*, Tay-See. Non lo voglio più udire. Chiamami il tuo *anh* (fratello maggiore). Questo titolo è mille volte più dolce dell'altro. Vieni Tay-See, rientriamo che l'aria della notte non fa sempre bene ai fiori. Olà, Ca Bong, vieni a vuotare una zuppiera di *nuoc nam*, che la nostra Tay-See sa farla meglio di tutti i cuccinieri di Tu-Duc, che Buddha lo guardi. Io credo che una tigre a digiuno da due lune non avrebbe più fame di noi. Vieni fiorellino mio.

Egli trasse a sé la giovanetta e sollevandola fra le braccia entrò nell'abitazione seguito dal luogotenente.

Si arrestò in una stanzuccia elegantemente arredata, circondata da strati di morbidissime stuoie alte tre palmi dal suolo dove solo sedevano i grandi del borgo e da predelle egualmente coperte di stuoie dove sedevano i personaggi di rango inferiore.

Nel mezzo vedevasi una tavola rotonda, stretta, alta quanto

basta perché vi giunga il petto sedendosi a terra, verniciata a nero filettata di argento e ben scolpita, con suvvi zuppiere, teiere, chicchere cinesi di porcellana di *Ming* color di cielo dopo la pioggia.

Negli angoli alcune eleganti sputacchiere, delle grandi scatole verniciate piene di *trau* da masticare; un assortimento di armi, uno di pipe cinesi di terracotta per fumare il *ciandù* cioè oppio, e alcuni amuleti indispensabili appesi alle pareti, come dei pezzi di *huyen phach* o ambra nera, una pelle di *ranhò* o serpente giallo e alcune ossa di cani gialli, *kim-man-cu-u* come le chiamano gl'indigeni.

Uno schiavo in un batter d'occhio allestì il pasto, semplicissimo del resto, non consistendo che in riso cotto all'acqua e ridotto in pasta, ch'è il principale nutrimento dei cocincinesi, di un po' di *nuoc nam* o salsa piccante, di qualche *cay-rô-an-nam* o cavolo cinese, e il tutto inaffiato con un sorso di spiritoso *rûon-manch* e di thè diluito con acqua e senza zucchero.

Tay-Shung mentre si affaccendava a sbarazzare la tavola grandemente aiutato da Ca Bong che non perdeva boccone, gettava tratto tratto uno sguardo su Tay-See.

La giovanetta, sfinita, adagiata sulle stuoie pareva non s'accorgesse della presenza di lui, e come sempre sembrava immersa nei suoi tetri e dolorosi pensieri.

Non faceva un gesto, non diceva una parola tanto da crederla una morta. Solo tratto tratto, le si sollevava penosamente il seno sotto l'affannoso respiro.

– Guardala, Ca Bong – mormorò Tay-Shung al compagno.  
– È sempre la stessa.

– La vedo, Tay-Shung – rispose il luogotenente. – Il fiorellino inaridisce a poco a poco.

– Nulla pel povero Tay-Shung, sempre nulla, sono il

maledetto, sono l'appestato!...

– E che vuoi farci? È nata così, morra così. Buddha così ha voluto.

– È sempre il vento del paese dei bianchi che rugge nel suo cuore. Lo appassisce.

– Qual vento? Sempre il vento dei barbari?

– Sempre quello, sempre quello, Ca Bong! E non comprende quanto io l'ami, questa divina creatura. Eccomi qua, di ritorno dalla guerra, e non una parola, non una domanda. Tutti fanno festa ai superstiti nel borgo, tutti li abbracciano, tutti piangono d'allegrezza, e a me, al terribile Tay-Shung, nemmeno un sorriso. Mi sarei accontentato di questo e nemmeno questo mi è dato di vedere!... Ca Bong, perdo la speranza di farmi amare.

– Il tempo medica le piaghe e spegne le passioni. Aspetta, Tay-Shung.

– Ho paura che la morte abbia a spegnerla prima. Ho notato sul suo volto il pallore della morte, e tutto mi induce a credere che l'abbia di già sfiorata. Sai, Ca Bong, che quel giorno che si spegnerebbe la Rosa del Dong-Giang si spegnerebbe pure il terribile Tay-Shung.

– Ubbie da innamorato pazzo, Tay-Shung. Lascia i tetri pensieri, amico, e vedrai che la Rosa sarà più forte del gran cappero bianco. Tu vuoi vederla sorridere? Dov'è la catena dello spagnolo?

– Hai ragione, Ca Bong – disse il generale. – E sorriderà poi lei?

– In tal caso ne farai senza – disse filosoficamente Ca Bong. – E poi, so che ama le gioie giacché la vedo sempre adorna più che non fosse Cô-hanc,<sup>18</sup> e te ne sarà riconoscente se non sorriderà, tanto più che domani il prigioniero combatterà la

---

18 Deità delle donne cocincinesi.

tigre. Portare una catena strappata a un comandante spagnolo, e sotto i forti di Kiloa, e da Tay-Shung, amico mio, è cosa da invidiarsi.

– Credi tu che verrà a vedere il supplizio del prigioniero? Ne dubito, Ca Bong.

– E chi mai non andrà a vedere un nemico della patria, uno degli invasori, un figlio della razza maledetta, che cade sotto gli artigli della tigre? Io credo che i moribondi domani si faranno portare al recinto, e non sarei sorpreso se i fuochi dei nostri defunti venissero a danzare sulla testa della belva a incoraggiarla.

– Tay-See non ha patria, Ca Bong – disse sordamente Tay-Shung. – I bianchi l'hanno ammaliata, e non sono più suoi nemici. Lo vedrai.

Egli trasse la catena gelosamente nascosta in petto, una magnifica catena tempestate a brillanti e di una forma particolare. Il lampo che mandò dinanzi alla lanterna attirò lo sguardo velato di Tay-See. Nel vederla, la giovanetta fremette e scattò in piedi come se una pila elettrica l'avesse tocca.

– È una catena spagnola! – esclamò con istrana voce.

– Oh! – fe' Tay-Shung. – Sì, è di uno spagnolo, di un gigante di sei piedi cui ho spaccato la testa fino al mento, per prendergli questa catena. È tua, Tay-See.

La giovanetta non si mosse. Guardava la collana come l'affascinasse.

– Che hai, mia bella Rosa?

– Dove sono gli spagnoli? – chiese Tay-See che tremava tutta. – Dove sono? Dove sono?...

– I maledetti erano assieme ai francesi all'assalto di Saigon. Come sai che la collana è spagnola?

– La conosco, è di Alvarado.

– Alvarado? Chi è questo Alvarado? Come conosci

quest'uomo? Tay-See!

La giovanetta si scosse. Strappò quasi di mano a Tay-Shung la catena e la guardò fissamente.

– Era un amico di mio padre e di...

– Di chi? Di chi? – domandò con voce strozzata Tay-Shung.

– Del mandarino di Tuan-Keou – balbettò con supremo sforzo Tay-See.

Tay-Shung respirò. Il sospetto balenatogli in mente dileguossi come nebbia al sole.

– Ah! Tu conoscevi quest'uomo? Mi dispiace averlo spacciato, Tay-See. La collana di un morto porta fortuna, di più è il più bel gioiello che io abbia mai veduto. Tay-See, domani la porrai al tuo collo. Abbaglierai tutte le donne che verranno al supplizio del prigioniero. Tu verrai a vedere il combattimento della tigre, non è vero?

– Il prigioniero! – esclamò come trasognata Tay-See. – Che prigioniero?

– Quello che abbiamo pescato sul Dong-Giang, uno di quei maledetti che ci diedero le botte laggiù e che venne a spiare i dintorni di Bien-hoa. Il birbo aveva fatto i conti senza i kemays che guardano qua e là le rive del fiume e che lo gettarono a far compagnia ai pesci. Stava per andarsene a trovare il suo dio, quando lo tirammo a bordo del nostro *balon*.

Una fiamma salì in volto a Tay-See. Guardò con occhi stralunati Tay-Shung.

– Era... era spagnolo? – chiese ella cercando dominarsi.

– No, era un francese – rispose Tay-Shung.

– Francese?... E combatterà la tigre?

– Sicuro, la combatterà.

– È un volerlo assassinare, Tay-Shung.

– E quanti dei nostri macellarono quei ladroni, in Saigon. È

vendetta di Dio. Tu verrai a vederlo.

La giovinetta stette un momento sopra pensiero guardando Tay-Shung.

– Voglio vederlo – disse poscia. – Verrò.

– Basta così, mia bella Tay-See! – esclamò il generale. – Tu mi fai felice!

Le tenebre erano calate da un pezzo e l'ora fattasi tarda. La palla di rame traforata che serve d'orologio era andata quattro volte al fondo dopo il tramonto del sole e il *gong* della mezzanotte aveva battuto. Ognuno si ritirò nelle proprie stanze e Tay-See, giunta nella sua, arrestossi a lungo a guardare la collana e nel guardarla tremava e sentiva il succo vitale scorrerle con maggior forza nelle vene.

– È a Saigon! – esclamò ella. – È la catena del suo fido Alvarado, e gli occhi mandarono un lampo e il cuore gli balzò nel petto e in quel momento si sentì rivivere, rinvigorirsi...

All'indomani i *gong* strepitavano da un capo all'altro della cittadella e le trombe e le chiarine squillavano in tutti i quartieri, annunciando il supplizio del prigioniero.

Tutta la popolazione, avida di sanguinosi spettacoli, si portava in massa al recinto destinato al combattimento, elevato la notte stessa all'estremità settentrionale di Bien-hoa.

Vecchi che mal si sostenevano, infermi, guerrieri, donne, persino i fanciulli, già dalle prime ore del mattino avevano preso d'assalto i dintorni.

Tay-See, dopo una notte agitata, al primo tocco del *gong* era di già in piedi vestita sfarzosamente come si conviene alla moglie di un generale e colla scintillante collana.

Si sentiva ardere, si sentiva assalita da una strana febbre, si sentiva spinta suo malgrado ad accorrere al recinto della *dân*.

Quando comparve Tay-Shung decorato dei distintivi del suo grado era già pronta ed appoggiossi al suo braccio.

– Andiamo! Andiamo! – mormorò ella. – Voglio vedere la tigre.

Man mano che avvicinavasi al recinto sentiva le forze venirle meno e il cuore battere in tal guisa da credere che si volesse spezzare. Invano indagava la causa di quelle strane sensazioni, invano cercava di calmare la febbrile ansietà che la divorava. Quando vide il recinto e udì la popolazione urlare con quanta voce aveva in corpo contro il francese, un tremito la invase tutta e tale che Tay-Shung se ne accorse.

Egli la guardò e rimase sorpreso della pallidezza del suo volto.

– Staresti male, Tay-See? – chiese premurosamente egli.

– No, Tay-Shung – rispose ella con voce soffocata.

– Tu sei pallida come una morta.

– Non è nulla.

– Ma tu tremi, fiorellino mio.

– È un po' d'emozione e nulla più. Vieni, Tay-Shung, voglio vedere la tigre!

Erano giunti al recinto. Il generale fu accolto dai principali dignitari della cittadella e da una salva d'applausi, e poscia fu condotto al posto di onore sotto un baldacchino di seta adorno di fiori, dove campeggiavano le rose del Dong-Giang in omaggio a Tay-See.

Il *fu an fu* o capo della provincia e i mandarini si assisero loro d'intorno.

Tay-See si lasciò cadere sulla sedia anziché sedersi.

– Ah! Tu stai male, Tay-See – disse Tay-Shung con ispavento.

La giovinetta reagì contro quello strano malore e si sollevò.

– Fa' suonare il *pi* – diss'ella improvvisamente.

A un cenno di Tay-Shung il trombettiere suonò. Quasi nel medesimo istante una gran gabbia coperta s'aprì e una magnifica

tigre balzò leggermente sull'arena del recinto.

La folla l'accorse con un frenetico battimani.

– Avanti!... Avanti!... – balbettò Tay-See.

Un secondo squillo echeggiò e il silenzio succedette ai clamori della folla.

Tay-See volse la testa a un piccolo padiglione guardato da guerrieri kemays e senza sapere il perché chiuse gli occhi.

Quando li riaprì il prigioniero era nell'arena, armato di una *catana* di fronte alla tigre che si preparava ad assalirlo.

Lo guardò, scattò in piedi, una nube le oscurò la vista, gettò un urlo disperato, straziante e cadde come fulminata fra le braccia di Tay-Shung.

Il prigioniero che stava per combattere la tigre era lo spagnolo José Blancos!

## JOSÉ BLANCOS

La povera Tay-See, il delicato fiorellino del Dong-Giang, abbattuto dall'uragano, ma irradiato dal tiepido sole tropicale, inumidito fra la siccità, che doveva ridonargli la semispenta vita, era stata portata quasi moribonda all'abitazione.

La giovinetta adagiata sul lettuccio dalle coltri di seta, fiaccata dalla gioia di aver riveduto colui che da tanto tempo languendo aspettava e fiaccata contemporaneamente dalla disperazione e dallo spavento di averlo riveduto di fronte alla morte, era caduta in uno svenimento che potevasi dire una mezza sincope.

Da tre ore non dava quasi più segno di vita. Se ne stava abbandonata, inerte sul lettuccio, più pallida di un cencio lavato, più fredda di una morta.

Si avrebbe potuto crederla morta davvero, se un affannoso respiro non sollevasse tratto tratto il seno e un gemito, uno straziante gemito, un singulto, non uscisse dalle inaridite labbra.

Ma la rosa, un momento curvata sull'esile gambo fino a terra, semifalciata, non doveva morire ancora, e il medico<sup>19</sup> ne lo aveva assicurato.

Il succo vitale non era del tutto spento, e doveva ritornarle più abbondante; quella terribile scossa, doveva essere la sua salvezza: doveva, più rigogliosa, tornare a rifiorire.

Tay-Shung, dopo di aver dovuto assistere alla fine dello spettacolo in ansie senza nome, era volato al letto della giovinetta.

Il terribile guerriero, tornato l'amante, sembrava pazzo,

---

<sup>19</sup> I medici cocincinesi hanno fama di essere valentissimi.

credendo che tutto fosse finito, che le nere ali della morte, che andavano sfiorandola sempre, l'avessero infine toccata. Si dava pugni alla testa, stringeva delirante il corpicino dell'ammalata, copriva quel freddo e sempre più seducente visino d'infuocati baci, come volesse sveglierla sotto le carezze, come volesse trasfonderle il fuoco che lo divorava e lui, l'uomo dal terribile nomignolo, piangeva come un fanciullo.

– Ah! – esclamava egli con voce tremula come chi si tenga per non dar fuori e con accento disperato. – La è finita, il fiore inaridisce, morrà! Maledetto vento dei bianchi, le fu sempre fatale! L'hanno ammaliata, l'hanno stregata. I bianchi sono la mia sventura. Non può essere stato che quel bianco che le gettò un malefizio. Tutte le volte che uno di quegli stranieri fissò lo sguardo negli occhi di lei, svenne e fu sempre a un pelo di morirsene. Ma che hanno quei maledetti per struggere il povero fiore? Che hanno?... Portarono sempre sventura!...

Era due ore che si disperava, quando Tay-See rinvenne. La poveretta si alzò penosamente sui gomiti e girò uno sguardo smarrito per la stanza. Si credeva in preda a un sogno, a un terribile sogno. La voce di Tay-Shung la ricondusse alla realtà.

– Tay-See! – esclamò egli quasi fuori di sé per la gioia. – Oh! Mia bella Tay-See! Non voglio che tu muoia, mi capisci Tay-See, non voglio che tu muoia. Dimmi che posso fare per rivederti sorridere, per vederti felice. Tu hai qualche cosa, che rode il tuo piccolo cuore, tu stai male, terribilmente male. Oh! Dillo a me, e dovessi versare l'ultima stilla del mio sangue, mi sacrificherei senza un lamento. Tay-See, che hai, che ti si fece! Dillo, dillo!...

La giovinetta non rispose. Ella si chiedeva sempre se sognasse ancora, ma a poco a poco andava rannodando il fatto del mattino. Si ricordò di José, si rammentò di averlo veduto di fronte alla tigre e rabbrivì.

Volle parlare, volle sapere che ne fosse avvenuto, le labbra si agitarono, fremettero; volle pronunciare un nome, si tradiva. Gli occhi suoi s'incontrarono con quelli di Tay-Shung e le parve che le trafiggessero il cuore. La nebbia che ancora la circondava dileguossi e vide l'abisso dove stava per precipitare. Impietri.

– Tay-See! – esclamò Tay-Shung con voce supplichevole. – Oh! Tu ti senti male! Ti senti male!

La giovanetta scosse la testa con suprema energia.

– No... no... – articolò con una voce fievole. – No, Tay-Shung!...

– E perché quell'urlo, perché quello svenimento! Tay-See, mi nascondi qualche cosa.

– La tigre mi fece paura... Ah! Tay-Shung... quell'uomo... quell'uomo!...

– Che cosa?... Chi era quell'uomo?... Rispondi Tay-See!

– Nol so... dimmi... è morto?... È morto forse?...

La risposta era la vita o la morte. Tay-See guardò Tay-Shung con due occhi che mettevano spavento.

– No, Tay-See, ha ucciso la tigre! – rispose il guerriero.

La vista s'intorbì alla giovanetta e fu per impazzire dalla gioia. Soffocò un urlo e non emise che un rauco suono per non pronunciare il nome di José. Una vampa salì a colorire il pallido volto, e il sangue impoverito le affluì, tutto al cuore. Si sentiva rivivere, sentiva che il fiore appassito rifioriva. Ma nulla dette a conoscere a Tay-Shung, cui bastava un sospetto per generare una catastrofe. Solo in mente le balenò l'idea di salvare José.

– Tay-Shung – diss'ella con voce carezzevole. – Chiamami Kia. Ho bisogno di Kia.

– Che vuoi da Kia? Non son qua io? Ordina ciò che vuoi, sono tuo schiavo.

– Bisogna che le parli, Tay-Shung, lasciami parlare a Kia. Lo voglio.

– Hai ragione, Tay-See, sono tuo schiavo – rispose Tay-Shung. – Kia è nel giardino, l'ho veduta.

Si avvicinò alla giovanetta ricaduta sul letto esausta di forze, quasi delirante, tutta cangiata.

– Ah! Tu sei incomprensibile, Tay-See. Tu mi fai paura!... Paura!

Uscì e un istante dopo entrava Kia che in un salto fu presso il letto di Tay-See.

Kia, figlia di un *quan-an* o capo della giustizia e direttore delle poste di Bien-hoa, era una giovanetta di diciott'anni, con due occhi grandi furbeschi e alquanto obliqui, un bel visino ovale e più allungato di quello degli uomini e di membra vigorose quanto erano delicate quelle di Tay-See. Scaltra, spiritosa, ciarliera ma nel medesimo tempo secreta, era la grande amica del povero fiorellino del Dong-Giang, e la sua confidente e consolatrice.

Non vi era che Kia che sapesse la terribile passione che divorava la bella Tay-See, non vi era che Kia che conoscesse il nome dello spagnolo José e non vi era che Kia che potesse aiutarla nel terribile frangente e salvare l'amante.

Le due giovanette appena si videro si gettarono le braccia al collo.

– Oh! – esclamò Kia con profondo cordoglio. – Tu sei ammalata, Tay-See. Che mai può esserti accaduto? Come mai una tigre può averti spaventata a tal segno?

Tay-See la guardò con due occhi gonfi di lagrime senz'essere capace di dire parola.

– Tu piangi! – continuò Kia teneramente. – È una nuova freccia che entra nel petto della mia Tay-See, oppure un nuovo

uragano che ha piegato il gambo della Rosa del Dong-Giang? Oh! Parla, parla, mia buona amica. Tu soffri, tu devi avere qualche cosa, tu devi dirmelo. Kia, tu lo sai, è tutta tua. Farai di me ciò che vorrai e io diverrò *con ve*, *dân* o *ranhò* a tuo piacimento. So essere cicala, tigre e serpente.

– Kia – mormorò con voce rotta Tay-See. – Kia, mia buona Kia...

Una vampa le salì in volto, un tremito febbrile la prese e si abbandonò fra le braccia di Kia che la strinse amorosamente al seno come una madre farebbe di una fanciulla.

– Parla, Tay-See, che abbiamo di nuovo?

– Kia... l'ho veduto! L'ho veduto!

– Chi?... Lui, lo spagnolo, il tuo amato José?

– Lui, proprio lui, lui!... Ah! Quanto sono infelice Kia! È l'ultimo colpo per me. Io morirò!...

Kia lanciò un rapido sguardo nella stanza.

Andò ad aprire la porta per assicurarsi che nessuno poteva udirle e la barricò con un monte di stuoie, poi tornando al letto:

– Bisogna che tu mi racconti tutto, Tay-See. Lo voglio: dove l'hai veduto? Quando?

Tay-See mandò un sordo gemito.

– Era al recinto... combatteva la tigre!...

– Oh! Lui? Il prigioniero era il tuo José? Buddha, proteggetelo!...

– Sì – continuò con un filo di voce rotto dai singulti Tay-See. – Era lui, José, il mio amato José; l'uomo pel quale fino ad oggi lottai colla morte. Era lui, che dopo tante lune di angosciosa aspettativa, dopo tante disperazioni rivedo prigioniero di fronte alla tigre, di fronte alla morte!... Oh! Perché, perché il mio dio mi negò anche l'ultima consolazione di vederlo libero? Ah! Mia buona Kia, tutto è finito per la Rosa del Dong-Giang!...

Kia la guardò coi lucciconi agli occhi e la baciò a più riprese.

– Non voglio che tu muoia, Tay-See – diss'ella.

– Perché non vuoi che il fiore appassisca, quando la rugiada gli viene meno e non lo bagna più? Perché vivere, mia buona Kia, quando non vi ha speranza che mi sostenga? Aveva sognato da due lunghi anni di rivederlo, aveva sognato un lampo di felicità al suo fianco, fosse pure stato un atomo, e pur questo atomo mi fu negato dall'inesorabile destino. Veniva a salvarmi, veniva per dirmi ancora una volta come me lo disse a Saigon che mi amava, che mi avrebbe fatto felice, e il cattivo genio lo guidò sui kemays e la fatalità fra le braccia di lui, di Tay-Shung, fra le braccia del nemico! Tutto crolla a me d'intorno e con esso crolla il fiore, tutto si offusca a me d'intorno, e io mi confondo fra le tenebre!...

– Oh! Non parlare così, Tay-See! – esclamò Kia piangendo.

– Tay-Shung non lo conosce.

– No, non lo conosce, non lo sospetta, ma che vale? José è un prigioniero di guerra, è un nemico, e morrà. Gli uomini della nostra razza sono inesorabili.

– Ma ha ucciso la tigre!

– Peggio per lui, morrà calpestato dall'elefante, sarà più atroce pel mio povero cuore. Sento che la sorgente della vita inaridisce. Sarà inaridita del tutto il giorno che morrà lui. Ah! Non ho più speranza! Morire, e morire dopo averlo aspettato tanto, di aver tanto sperato e dopo averlo veduto, è ben atroce, Kia, e mostruoso!...

Tay-See emise un rauco e straziante gemito che veniva su dal più profondo del cuore.

– Tay-See, io sono tua, io sono forte, che debbo fare? – disse Kia tutta commossa.

– Non ho più speranze, Kia. Sento già la morte sfiorarmi,

ma non morirò che dopo di lui. Scenderò nella tomba assieme.

– Tay-See, io non voglio che tu muoia!... Se noi lo salvassimo?

Un sorriso d'incredulità sfiorò le labbra di Tay-See.

– Non sarà possibile. Affretterai la nostra morte – mormorò ella.

– Io sono scaltra, Tay-See, e so giuocare gli uomini.

– Ah!... – esclamò la misera. – Darei la mia vita per salvarlo!

– Ma noi lo salveremo, Tay-See – disse Kia con un tale accento di fermezza che scosse la poveretta e fe' balenarle nel cuore una scintilla di speranza.

Kia pensò un momento, poi facendosi più vicina a Tay-See e sedendosi al suo fianco:

– Gli stranieri hanno preso Saigon, non è vero, Tay-See?

– Sì, i bianchi assalgono tutta la Gia-Dinh.

– Marceranno pure su Bien-hoa. Mio padre me lo disse.

– È vero, Kia, me lo disse pure Tay-Shung.

– Benissimo. Noi dobbiamo adunque allontanare prima di tutto il generale.

– Tay-Shung?...

– Sicuro, Tay-See, dobbiamo allontanarlo a qualsiasi costo. È un uomo troppo pericoloso e potrebbe attraversare il mio piano e scoprire ogni cosa. Un sospetto solo basterebbe per far rotolare la testa dello spagnolo sotto la sua *catana*.

– Buddha, Buddha! Salvalo!

– Tu devi vedere José, Tay-See. Bisogna ch'egli sia libero e venga qua!

– Oh! – esclamò la giovanetta gettando le braccia al collo di Kia. – Non illudermi. Sarebbe farmi morire prima di lui.

– Non ti illudo, Tay-See, parlo seriamente. José verrà a trovarti in questa casa. Si trova prigioniero nella capanna di

Wang, ma noi addormenteremo Wang e lui sarà libero.

– Ma come?... Tu mi fai morire, Kia.

– Ho il mio amante, l'intrepido Thay-Mit, che nulla saprebbe negare alla sua Kia. Io lo porrò al corrente d'ogni cosa, parlerò di José e del tuo amore.

– Kia!... Tu mi fai paura. Basterebbe una parola per affrettare la catastrofe.

– Non temere di nulla, mia buona Tay-See. Egli è secreto, non parlerà nemmeno coi morti e possiamo fidarci di lui. Odimi bene. Il nemico muove verso il basso corso del Dong-Giang, tutti lo dicono e minaccia Bien-hoa. Io manderò Mit a passeggiare nei boschi, poi tornerà di corsa, trafelato, spaventato e narrerà che i bianchi sono accampati a poche miglia dalla cittadella. Tay-Shung è il *lanh-binch* della città, si porrà in campagna colle sue truppe, e sarà allontanato. Via lui, liberare José sarà facile cosa.

– Kia!...

– Ascolta, Rosa del Dong-Giang – proseguì l'astuta Kia. – Thay-Mit è coraggioso e forte. Si recherà da Wang e per quanto sia *ranhò*<sup>20</sup> per astuzia, cadrà nella rete. Mit lo ubriacherà di *rûon-manch* o gli farà fumare il *ciandù* e tu sai che il liquore e l'oppio sono la passione di Wang. Una volta addormentata la bestia, il prigioniero sarà libero.

– Ah! Mia buona Kia! – esclamò Tay-See. – Oh! Potessi vederlo, vederlo pure un solo istante e poi morire. Il fiore si appassirebbe più felicemente!...

– Non parlare di morire, Tay-See. Io voglio vederti felice, voglio che tu ritorni ancora la bella e profumata Rosa del Dong-Giang.

– Ah! La felicità per me non tornerà mai più, Kia – mormorò amaramente la giovanetta mandando un sospiro. –

---

<sup>20</sup> *Ranhò* è il serpente giallo delle foreste cocincinesi.

L'ho conosciuta un momento, laggiù, a Saigon, quando José mi amava, quando mi parlava giurandomi amore eterno, una felicità che fu un lampo, una felicità spezzata in sul più bello, quando l'avvenire mi sorrideva, dal terribile Tay-Shung. Ah! Perché la fatalità guidò Tay-Shung a Saigon? Senza di lui a quest'ora sarei felice nella patria di José, e invece nulla, fuorché disperazione. Ho un terribile presentimento, Kia, un presentimento che fiacca le mie forze, le mie speranze, che inaridisce la mia vita, il presentimento che una catastrofe mi sta vicina, una catastrofe che spegnerà due esseri che si amano: me e lui!...

– È la paura che ti fa parlare così, Tay-See – disse Kia dolcemente. – Ti fa vedere tutto oscuro.

– No, tutto oscuro sarebbe poco, tutto sangue!

– Lascia che io ti guidi, Rosa del Dong-Giang. Tay-Shung, il maledetto Tay-Shung...

– Non maledirlo, Kia, io lo compiangio.

– Tu sei troppo buona, Tay-See, fu la causa della tua sventura.

– Mi amava, mi fece infelice perché mi idolatrava. Mi sacrificò perché la folla lo rendeva cieco. Non maledirlo, Kia. La maledizione porta sventura.

– Come vorrai, Tay-See. Il *gong* ha suonato il mezzodì, non bisogna perdere tempo. Questa sera bisogna che Tay-Shung sia lontano e che José sia libero. Addio, Tay-See, ci rivedremo. Quando l'ultimo raggio di sole avrà finito d'illuminare le alte cime dei *cay-sao* e che il grido del pavone si spegnerà, guarda verso le piantagioni di *cay me*<sup>21</sup> e vedrai giungere il tuo José. Il primo fischio che romperà i silenzi della notte sarà quello di lui.

Si chinò sul pallido volto di Tay-See, vi depose un lungo bacio, e si allontanò silenziosamente. Un momento dopo era sulla via e si dirigeva verso l'abitazione del *quan-an*.

---

21 Sesamo nero.

Tay-See rimase un momento immobile, come trasognata, poi un lampo di sconfinata gioia illuminò il bel volto e le labbra si schiusero ad un melanconico sorriso.

– Oh! – esclamò ella con singhiozzo. – Potessi vederlo, potessi udirlo, fosse pure un lampo. Sentirei di essere felice per tutta l'eternità e di salire senza rimpianti nel *nirvana*<sup>22</sup> di Buddha!

La vista le si intorbì, le palpebre si fecero gravi e senza volerlo col sorriso sulle labbra, il volto animato da un rosso colorito, il colorito della vita, si assopì cadendo nel mondo dei sogni.

Erano scorse parecchie ore, quando fu svegliata da un pesante passo che avvicinavasi al letto.

Aprendo gli occhi, vide curvo su di lei il bruno e fiero volto di Tay-Shung, che spiava i minimi suoi movimenti. Una profonda ruga segnava la fronte di lui.

– Tay-See – diss'egli senza però manifestar alcuna alterazione nella voce. – Tu ti lamentavi dormendo. Soffri? Mia cara fanciulla, tu stai male per parlare in sogno.

La giovinetta trasalì e lo guardò con ispavento.

– Mi lamentava!... Parlava!... – esclamò ella.

– Sì, Tay-See, e non so quali strane parole cadevano dalle tue labbra. Parlavi d'infelicità, di fughe e andavi ripetendo un nome, un nome straniero. Che vuol dire José?...

Tay-See rabbrividì e guardò fissamente Tay-Shung come volesse leggergli dentro gli occhi, ma Tay-Shung era calmo come il solito. Capì che nulla sospettava e si fe' animo per non tradirsi.

– Non so che voglia dire, Tay-Shung. I sogni sono sì bizzarri!...

– José, José – mormorò il generale. – Sai, Tay-See, che

---

22 Paradiso.

questo nome mi colpisce stranamente.

– Follie. Chi dice, Tay-Shung, che sia un nome, balbettò la giovanetta le cui parole le uscivano a stento.

– Suppongo, e nulla di più. Hai ragione, Tay-See, i sogni degli ammalati sono sì strani!

I loro sguardi s'incontrarono e Tay-Shung si scosse.

– Tay-See, tu sei pallida come una morta. Che hai? – chiese egli.

– Zitto! Zitto! – disse improvvisamente la giovanetta che respirò.

Si udivano i *tam tam* dei soldati rullare nelle vie della cittadella e che andavano avvicinandosi all'abitazione. Tay-Shung alzò il capo e diventò guerriero.

– Che vuol dir ciò? – si chiese egli mentre dagli occhi schizzava un lampo feroce. – Sarebbe il nemico di già sulle rive del Dong-Giang? Guai a lui!...

Si affacciò alla finestra.

Una turba di soldati armati in fretta e in furia si dirigevano a rapidi passi verso l'abitazione. Thay-Mit, l'amante di Kia, senza cappello, tutto inzaccherato di fango e ansante, camminava alla loro testa.

– Thay-Mit! – esclamò il generale. – Che vuole mai egli?

Tay-See lo udì e si levò sulle stuoie ove erasi adagiata. Voleva essere forte e dileguare il minimo sospetto, se un sospetto balenava nella testa di Tay-Shung.

Si era appena alzata che già Thay-Mit entrava come una bomba nella stanza.

Uno sguardo e un gesto bastò per rassicurarla che ogni cosa andava bene.

– Tay-Shung! – esclamò l'amante di Kia tutto trafelato. – Il nemico è sulle rive del Dong-Giang!

– Possibile?... – gridò il generale. – Come lo sai tu, Thay-

Mit?

– Gli ho veduti io, con questi occhi, i francesi, e sono accampati presso il *dinh* di Ba-hao-ting.

– Ma quando?... Come?... Tenterebbero di già un assalto su Bien-hoa?

– Ero partito sul mio cavallo ieri sera – disse Thay-Mit che ripeteva la lezione di Kia. – Voleva cacciare il rinoceronte e prima del levar del sole mi trovava a mezza via, quando vidi due uomini, due bianchi, due francesi.

– Due? Che possono fare due uomini?

– Ma questi due uomini parlavano, Tay-Shung. Io compresi ciò che dicevano. Raccontavano bravate da mettere i brividi addosso a Côt-hahn che è di pietra. Udii come cento dei loro compagni fossero accampati alla foce del Dong-Giang. Aspettano una cannoniera per salire il fiume.

– Ah! La è così! – esclamò ferocemente Tay-Shung. – Sta bene, vendicherò la rotta di Saigon a colpo di fulmine! Marceremo a loro incontro colla testa del prigioniero sulla lancia della nostra bandiera!

Tay-See emise un gemito. Non fu capace di parlare. Il sangue gli si accagliò nelle vene.

– No, per Buddha! – gridò con ispavento Thay-Mit. – No, Tay-Shung! Se tu l'ammazzi fai cadere col medesimo colpo la testa del *túan-fu* di Bre-Lum.

– Chi?... La testa di mio nipote?... Del mio unico nipote! – urlò Tay-Shung.

– Sicuro, è caduto in mano dei francesi. Salgono il fiume per proporti uno scambio fra prigionieri. Ma diffida e non aspettarli. Si getteranno contemporaneamente su Bien-hoa.

– Ah! Maledetti!...

– Tay-Shung, parti, non indugiare. Raccozza i tuoi guerrieri e va'. Gli troverai al tempio di Ba-hao-ting. Proporrà lo scambio

e piomberai su di loro. Io guardo il prigioniero. Bisogna lasciarlo qua. In caso di una rotta, potremo sempre scambiarlo con tuo nipote.

– È giusto, Thay-Mit. Un momento di ritardo può essere fatale. Va' a radunare i miei uomini.

Thay-Mit non se lo fece ripetere ma passando presso Tay-See gli mormorò all'orecchio:

– Tutto va bene. Tra mezz'ora José sarà libero!

Tay-Shung gettossi ad armacollo l'archibugio e si passò la *catana* nella cintola.

– Tay-See, mia bella Tay-See – diss'egli con voce commossa.  
– Torno alla guerra perché bisogna che salvi mio nipote. Sarò di ritorno in breve, non aver paura. Nessun francese vedrà Bien-hoa.

– Addio, Tay-Shung – mormorò con voce spenta la giovanetta.

Tay-Shung la baciò in volto, la guardò un istante come ebbro, poi allontanossi rapidamente.

Dieci minuti dopo, mentre che la notte cominciava a calare, il generale e cinquanta dei più risoluti guerrieri di Bien-hoa lasciavano a cavallo la cittadella galoppando al sud.

Tay-See cadde sulle stuoie.

– Povero Tay-Shung – mormorò con tono di rimpianto – È finita!

Posò la fronte madida di sudore sulle manine e rimase lì ansante immersa in dolorosi pensieri, febbricciante, aspettando il momento in cui la felicità l'avrebbe fatta rivivere... Passò mezz'ora. D'un tratto un lungo fischio risuonò al di fuori. Un tremito la prese e s'irrigidì comprimendo con ambe le mani l'affannoso seno, poi facendo uno sforzo supremo si precipitò alla finestra più pallida di una morta, ansante, smarrita e si aggrappò al davanzale.

Era il fischio di José Blancos che segnalava la sua venuta.

## LA FUGA

Era una magnifica notte, una di quelle notti profumate, misteriose, incantevoli, tutte proprie di quei paesi, di cui in Europa non se ne ha che una vaga idea.

La luna vagava silenziosa in un cielo quasi senza nubi, di un azzurognolo trasparente fra miriadi di scintillanti e tremule stelle, illuminando come in pieno giorno la ridente vallata del Dong-Giang.

La fiumana appariva d'un sol tratto, scendente dalle fosche montagne del nord sulle quali alzavasi un grand'arco di nere nubi, svolgendosi come un gran nastro d'argento tremolante, or lambendo le grandi foreste i cui giganteschi tronchi spiccavano vivamente sul fondo chiaro del cielo, or stringendosi fra gole dirupate tagliate a picco, e or distendendosi fra le grandi piantagioni di riso, con mille curve, mille tortuosità. Al di là stendevansi le fitte boscaglie, vagamente illuminate, e che andavano arrampicandosi sui fianchi dei colli; al di qua la cittadella, colle sue cento case e casette e capanne dalle pareti biancheggianti, che tuffavano le loro basi nelle onde argentate del fiume, i suoi filari di *calambuc*, i suoi templi dalle aguzze guglie, sulle cui cime brillavano gli ori delle sculture.

Un fresco venticello agitava le fronde dei più alti alberi con un sussurro misterioso e faceva frullar le banderuole dei tetti che cigolavano stranamente, vento tiepido, profumato delle più olezzanti esalazioni degli aranci, degli ananas e dei mangostani.

Calma, mistero e silenzio ovunque, che veniva solamente rotto di tratto in tratto dal dolce suono del *tro* siamese, da qualche ritornello o dall'ululo lamentevole delle belve che

vagavano sulla opposta riva del fiume.

Tay-See si arrestò dinanzi alla finestra. Credeva sognare. Rimase lì vacillante, immobile, semiaccasciata, chiedendosi se era un sogno o realtà.

Il fischio poco prima udito risuonò ancora sotto le foreste. Si sollevò con energia sovrumana, febbrile, datale solo da quella potente passione che la dominava e vide uscire dalla piantagione di *cay mè* due uomini, che si diressero verso l'abitazione.

Thay-Mit si nascose sotto un cespuglio di *cay-bong* a pochi passi dal recinto per vegliare e lo spagnolo ebbro di gioia e d'amore in un salto giunse al davanzale della finestra.

Due braccia lo cinsero e lo attirarono nell'interno della stanza vagamente illuminata dal blando chiarore di una lanterna di talco.

– Tay-See! – urlò egli delirante stringendosi al seno la giovanetta.

– Ah! Mio adorato José! – esclamò con voce soffocata la Rosa del Dong-Giang.

Non seppe dir di più e si abbandonò fra le braccia dello spagnolo scoppiando in lagrime. José accostò le sue labbra a quelle di lei e le baciò appassionatamente mentre il petto si sollevava sotto i singhiozzi. La trascinò sotto la lanterna e rimase lì muto, ansante, colla febbre nel sangue avvolgendo con uno sguardo innamorato l'esile persona della giovanetta.

– Tay-See! Mio povero fiore del Dong-Giang! Fanciulla divina! – esclamò egli alfine con intraducibile accento di tenerezza. – Lascia che ti guardi! Ho bisogno di vederti!

Tay-See si sentiva soffocare, si sentiva mancare le forze.

– Ah! José, la gioia mi uccide! – mormorava ella.

Lo spagnolo credette impazzire. Stringeva tanto la giovanetta da toglierle il respiro.

– Ti rivedo alfine, mia adorata Tay-See. Ti rivedo alfine

dopo tanto tempo. Ah! Se tu sapessi, fanciulla divina, quante volte t'invocai in questi due lunghi anni di separazione, se tu sapessi quante volte la paura di non rivederti mai più devastò il mio cuore. Ho sofferto tanto che mi sembra un sogno essere ancora vivo come mi sembra ancora un sogno di rivederti, di poterti dire innanzi al mio Dio e al tuo Buddha che ti amo! Non sognai che questo momento, il momento di stringerti fra le mie braccia, il momento di rivedere ancora questi tuoi occhi che mi accompagnarono sempre nei miei deliri, di deporre un bacio sulle tue divine labbra e dirti: Tay-See tu sei mia e sarai mia per sempre!

La giovanetta continuava a singhiozzare sul suo petto.

– José, mio amato José, quanto sei buono! Sei venuto alfine! Ti sei ricordato di me, della povera Tay-See sacrificata sul Dong-Giang. Tu mi fai rivivere!

– Sì! – disse lo spagnolo con fuoco. – Sono venuto, Tay-See, e per non lasciarti più mai! Dovessi sfidare mille volte la morte, nessuna forza umana sarà mai capace di staccarmi dalla mia Tay-See. Vengano pure i tuoi compatrioti! Mi sentirei capace di fiaccarli col solo mio soffio!

– Ah! Quanto ti ringrazio, José, di essere venuto dopo due anni, due lunghi anni d'indicibili strazi. Sapeva bene io, che tu non mi avresti dimenticato!...

– Dimenticare! – esclamò. – No, Tay-See, non dovevi supporlo un solo istante che il tuo José ti avesse dimenticata! Fossi pure fuggito in capo al mondo, la passione e il tuo ricordo mi avrebbero seguito, mi avrebbero tormentato egualmente. No, Tay-See, non era possibile dimenticarti! Ogni mio pensiero era rivolto a te, ogni momento aveva il tuo adorato nome sulle labbra, e dì e notte ti vedevo folleggiar a me d'intorno come un genio divino! Non sognavo che di te, e mi struggevo di non poterti salvare. Senti, amata Tay-See, io credo in questi due anni

di forzata separazione di aver sofferto più di mille torture! Ero legato all'ambasciata e l'onore m'imponeva di seguirla. Oh! Quante volte maledii l'onore, quante volte mi sentii spinto dalla mania d'abbandonare la mia bandiera! L'abisso si apersse ai miei piedi il dì dopo che tu sparisti da Saigon, il dì dopo che il maledetto Tay-Shung ti trascinò a sacrificarti sulle rive del Dong-Giang. La nostra nave partì, e mi portò lontano, lontano da questa cara terra sulla quale tu vivevi, mi portò laggiù, a Manila. Non puoi immaginare ciò che soffrii. Aveva il cuore straziato, la piaga era aperta e sanguinava e doppiamente sanguinava a ogni passo che mi allontanava dalla tua patria. Quante volte, seduto solitario in riva al mare, spingeva lo sguardo sulla lontana tua terra, e le lagrime si mescerono coi flutti che pur bagnavano le spiagge della Cocincina, e quante volte di là t'invocai, ti chiamai, e solo il muggito delle onde mi rispondeva. Non so come passarono due anni: la speranza sola mi sostenne, e pregava Dio che mi liberasse da tanto tormento, che mi facesse almeno morire. Scoppiò la guerra, credetti impazzire di gioia, e fui scelto col mio Alvarado a guardia del colonnello Gutierres. Il mio cuore traboccava, scoppiava di speranza. Pugnai sotto i bastioni di Kiloa ove Alvarado cadde ai miei fianchi...

– Alvarado! – esclamò Tay-See. – Alvarado, tu hai detto?

– Sì, il mio povero Alvarado. Un capo cocincinese gli spaccò la testa colla *catana*.

– Era Tay-Shung. Era Tay-Shung, il capo cocincinese! Mi portò la catena d'Alvarado!...

Lo spagnolo mandò un sordo ruggito.

– Ah! Tay-Shung! – esclamò egli con voce strozzata. – Ancora il maledetto Tay-Shung! Quanto l'odio io, quest'uomo, quanto l'odio!

Le dita di Tay-See si posarono sulle labbra dello spagnolo

che le baciò avidamente.

– Taci, José, taci – mormorò ella con un filo di voce. – Continua il racconto!

– Il racconto!... Che vuoi che ti dica, Tay-See? Mi trovai sulla via che menava al Dong-Giang. Voleva vederti a qualsiasi costo. Attraversai foreste, attraversai paludi, passai fra i nemici. La febbre mi spingeva innanzi. Camminai dì e notte, m'imbattei nei kemays che mi diedero la caccia e mi gettarono nel fiume. Il maledetto mi raccolse, udii il suo nome risuonare alle mie orecchie, l'abborrito suo nome, e mi lasciai condurre perché mi conduceva sulla terra da te abitata. Ho sofferto tanto, Tay-See, ma che importa quando oggi ti vedo? I patimenti di due anni, sono un nulla dinanzi a questo momento sospirato. Ah! Tay-See, quanto ti amo! Quanto ti adoro!

– José, mio adorato José, tu mi fai rivivere! Ho pur io sofferto tanto e tanto che ancor in questo istante mi chiedo se sono un'ombra o una viva. Due anni, due eterni anni d'angosciosa aspettativa. Credeva che tu non avessi a tornare mai più, che tu fossi morto. Due anni, dove il tempo lo contai minuto per minuto: quante angosce, quante speranze, quante illusioni! Ogni dì t'aspettavo, ogni dì ti chiamavo, e il sole nasceva sempre e tramontava sempre senza che tu mai venissi, e la vita si consumava atomo ad atomo e la speranza che mi rendeva forte i primi tempi, spegnevasi soffio a soffio...

– E fu il maledetto, il terribile Tay-Shung, che ti fece soffrire, che fu la causa di tutti i nostri dolori. Oh! Quando mi risovvengo di lui, sento il cuore gonfiarsi d'odio e nel sangue la febbre della vendetta!...

– Non parlare così, José – mormorò dolcemente la giovanetta.

– Io l'odio, Tay-See, l'odio come uomo giammai odiò! Fu lui che frappose fra due esseri che si amavano, fra me e te,

l'abisso. Fu lui che ti trascinò lungi da me a sacrificarti sulle rive del Dong-Giang! Fu lui che straziò a entrambi il cuore. Ho sete, ho sete del suo sangue. Mi sentirei capace di berlo fino all'ultima stilla!

– Mi amava, José – sospirò la giovanetta. – L'amore lo acciecò.

– E io vorrei calpestarlo sotto i piedi il suo amore, vorrei disperderlo, tanto che non ne rimanesse un atomo!

– Povero Tay-Shung!

– Oh! Non dir così, Tay-See. Di' con me che tu lo esegui.

– No, José, lo compiango: ecco tutto.

– Ma lui, il maledetto, – continuò lo spagnolo, – non ti avrà mai più, Tay-See!...

Rabbrividì e si tacque. Tay-See incrociò le braccia attorno al collo di lui e lo contemplò tristamente.

Il suo petto si gonfiava e le lacrime bagnavano le sue pallide gote.

– José! José! – mormorò ella.

– Sarai mia, Tay-See, dovessi dar fuoco a Bien-hoa! – esclamò lo spagnolo.

– Ah! José... sono legata a lui.

– Gli spezzerai questi legami, Tay-See, li disperderai.

– È commettere un delitto.

– Non v'ha delitto, Tay-See. Noi eravamo creati l'un per l'altro, un maledetto ci divise, un maledetto scavò tra noi un abisso, e noi varcheremo questo abisso. È un delitto dunque amarsi? Tu mi affiderai il tuo destino, Tay-See, e io lo farò bello, lo farò felice. Io ti strapperò da questi luoghi che sono maledetti per noi, ti porterò meco lontano, nella mia patria, in grembo alla felicità. Io sarò tuo, tu sarai mia, mia per sempre... Infrangi, infrangi questo legame ch'è una mostruosità!

– Quanto sei buono, José. Sì, sì, José, sarò tutta tua, ti

seguirò nella tua patria, dimenticherò Tay-Shung e il mio fiume e le mie selve e la mia terra natia stessa...

Si arrestò e chinò la testa sul petto della spagnolo che la baciò teneramente.

– Sventurata! Parlo di felicità e la morte è gettata fra noi!

Lo spagnolo mandò una rauca imprecazione.

– La morte! La morte! – esclamò egli cacciandosi le mani nei capelli che si rizzavano sulla fronte.

– Ah! Sventurata! Lo vedi, José, il destino è inesorabile.

– No, mia adorata Tay-See, non parlare di morte, non parlare così. Dio non permetterebbe che la morte troncasse due esseri che hanno tanto sofferto. Non morirò, Tay-See, non morirò!

La giovinetta sollevò il capo e lo guardò piangendo.

– José – disse con voce tremula. – No, non voglio che tu muoia, voglio che tu sii libero. Tay-Shung fra qualche dì sarà di ritorno. Svelerò a lui ogni cosa, è terribile ma è generoso, mi ama alla follia, nulla saprebbe negarmi...

– Che vuoi tu dire, gran Dio?... Parla Tay-See!...

– Mi ascolterà, mi sacrificherò interamente, sarò tutta sua ed egli ti lascerà libero. Tu partirai, tu tornerai alla tua patria... Morrò felice di averti salvato...

I singhiozzi spensero la sua voce. Lo spagnolo senti ottenebrarsi la vista. Sollevò fra le braccia la giovinetta e cercò vederla in volto.

– No! No! No! Sarebbe un'atrocità, sarebbe un delitto!... – gridò egli.

Egli la portò fino alla finestra e le mostrò l'orizzonte del sud ch'erasi coperto di nubi.

– Tay-See, la via è libera! Laggiù stanno i miei compatrioti, ed io ti porterò fra loro. Non sono io libero, finché il maledetto è al sud? Chi ci impedisce questa sera, col favor delle tenebre di partire, di abbandonare questi luoghi? Non ti amo io adunque?

Non ho giurato di farti felice dopo tante sofferenze?... Non ho giurato che ti avrei liberata? Eccomi qua, tuo oggi, come ero tuo a Saigon, il tuo fidanzato oggi come lo era due anni fa, pronto a versare tutto il mio sangue per te. Superiamo l'abisso che ci separa, infrangi i legami che ti uniscono al maledetto! Qua la voragine pronta ad inghiottirti, qua le lacrime, l'infelicità, gli strazi, la morte; là la libertà, la felicità, l'amore, la vita. Scegli!...

– José!... José!... Abbi pietà di me! Avrei paura. Ho tristi presentimenti. S'io varco l'abisso io ti travolgo a ruina. Mi sembra che una disgrazia ci sia vicina.

– Se vi sono presentimenti io gli disperderò, Tay-See. Di chi puoi aver paura? Non sono qua io?

– E Tay-Shung! Hai dimenticato Tay-Shung?

Lo spagnolo senti il sangue montargli alla testa.

– Non parlarmi di lui! E poi, non è lontano egli?

– Potrebbe raggiungerci, José. È terribile e caduti in sua mano non avrebbe pietà di te. Sarebbe la tua morte, e morto tu morrei pur io. Oh! Quale presentimento!

– È la febbre e la passione che ti fanno vedere ovunque pericoli. Senti, Tay-See, senti fanciulla divina! Questa notte noi fuggiremo. La notte è oscura, e tempestosa: odi il vento che comincia a soffiare e il tuono che rulla fra le nubi. Si scatenerà qualche terribile uragano: questa mane ho veduto un arco oscuro al nord. È un segnale infallibile. Tanto meglio, così la fuga sarà più facile. Non ci occorre che un cavallo e Tay-Mit lo troverà. Di' a Tay-Shung, al maledetto da Dio, che ci raggiunga una volta raggiunti i miei compatrioti, o di' che si mostri a sbarrarci la via. La mia palla lo fredderà. Di che hai paura tu adunque, adorata Rosa del Dong-Giang? Fra noi e lui porremo il mare, un abisso più profondo di quello che scavò fra me e te. Non lo rivedrai mai più, mai più, e io ti farò felice!

– José, José, ma sai che io sono cocincinese, sai che io sono la straniera, una nemica della tua razza, una donna di colore? Ti farò infelice, i tuoi mi disprezzeranno, e forse un dì tu ti pentiresti di avermi fatta tua. La sola idea, che un dì tu avresti dispiaceri, che tu saresti infelice, e per causa mia, mi farebbe morire... Va', José, la via è libera come tu dicesti, sii felice... e qualche volta pensa alla sventurata Tay-See!...

– Dio!... Dio!... – esclamò lo spagnolo delirante. – Tu sei divina!...

La fe' sedere sulle stuoie poi si lanciò verso la finestra.

La luna era scomparsa sotto fitti nuvoloni che andavano accavallandosi in cielo e la più fitta tenebra avvolgeva la cittadella. Tratto tratto un lampeggiar tremulo, livido, guizzava al nord rompendo l'oscurità e lo stormir e lo scricchiolar degli alberi scossi dal vento rompevano il silenzio sepolcrale che regnava all'intorno.

Egli si curvò sul davanzale, guardò a destra e a manca fin dove poteva giungere lo sguardo, accostò le mani alla bocca e imitò il grido del pavone.

Un grido simile vi rispose poco dopo e Thay-Mit uscendo da un cespuglio si avvicinò alla casa.

Tay-See a quei due gridi si scosse.

– Che fai, José? – chiese ella avvicinandosi a lui.

– Tay-See, non puoi restare, non voglio. Bisogna che tu fuggi con me nella terra della felicità.

– Tu lo vuoi proprio, tu mi ami proprio dunque, vuoi che sia tua?... Tu mi fai rivivere, amato José, fai rifiorire il povero fiore che appassiva. Sì, José, verrò dove tu vorrai al di là del mare, infrangerò tutti i legami, sono tua, prendimi!... Sono tua! Eccomi!...

– Ripetilo! Ripetilo, Tay-See adorata!

La giovanetta si avvinghiò al suo collo e accostò le labbra

al volto di lui.

– Tua, sì, tua in vita e in morte!...

– Basta così – gridò José. – Guai a chi la tocca!... Guai a chi la tocca!

Thay-Mit era giunto al davanzale della finestra.

Egli rimase lì a guardargli entrambi stretti in un tenero amplesso, senza voler romper l'incanto di quell'abbraccio.

Il tuono che brontolava in cielo e un buffo di vento che spense quasi la lanterna fece tornare in sé lo spagnolo. Egli si sciolse dalle mani della giovinetta e si volse al cocincinese.

– Thay-Mit – diss'egli con febbrile agitazione. – Tu sei devoto alla Rosa del Dong-Giang?

– Kia è la schiava della Rosa e Thay-Mit è lo schiavo di Kia. Che debbo fare?

– Questa notte io devo fuggire, Thay-Mit.

– E Wang? Che dirà Wang? – chiese il cocincinese spaventato. – Egli incolperà me che l'ubriacai, e tutti sanno che Wang è astuto come un *ranhò*. Tu mi vuoi perdere.

– La Rosa del Dong-Giang lo vuole! – esclamò con fuoco lo spagnolo. – Quando Tay-See lo comanda, Kia obbedisce e tu obbedisci a Kia. Se rimango, Tay-Shung mi ucciderà ed oggi non sono più libero di morire. Appartengo anima e corpo a Tay-See.

– E la Rosa?

– Verrà con me. Tay-Shung non la vedrà più mai, più mai!

– Kia aveva ragione. E noi?... Tay-Shung scatenerà la sua ira su di noi.

– La via del sud è semisbarrata, la via del nord è libera. Io fuggo al sud, tu fuggirai al nord. Io avrò Tay-See, tu avrai Kia e le faremo felici entrambe.

– È vero, le faremo felici. Parlate, dite, comandate. Che bisogna fare?

– Fra un'ora devo essere lontano. Mi occorre un cavallo.

– E la tempesta? Le nostre tempeste sono tremende e da tre giorni l'arco nero solca l'orizzonte del nord. Una fuga in questa notte, potrebbe essere fatale.

– E io in questa notte, sfiderei le ire di Dio!... Va'!... Io lo voglio, Tay-See lo vuole, Kia lo vuole!

– E la volontà della Rosa del Dong-Giang si compia – mormorò il cocincinese e scavalcò il davanzale.

Dieci minuti dopo era di ritorno. Conduceva a mano un focoso destriero che nitriva e s'impennava al rumoreggiar del tuono, fiutando colle nari fumanti l'impetuosi soffi della tramontana.

– Tay-See – disse con voce commossa lo spagnolo sollevando fra le braccia la giovanetta. – Da' un ultimo addio a questa casa e a questi luoghi che non rivedrai mai più. Cangì patria come cangi vita. Coraggio, che la felicità eterna ci aspetta!

La giovanetta mandò un profondo sospiro e chiuse gli occhi per rattenere le lagrime.

– Non li rivedrò mai più, mai più adunque questi luoghi? – mormorò ella.

– No, sono i luoghi della sventura, i luoghi del maledetto!

– Ah! José!...

– Non rimpiangerli adorata fanciulla. Non rimpiangerli!

– No, José, non li rimpiangerò mai, mai!...

– Vieni, adunque, vieni, e che Dio ci protegga!

Il cavallo nitriva al di fuori scalpitando. Lo spagnolo trasse la giovanetta verso la porta.

Nel medesimo istante la lanterna si spense sotto un violento buffo della tramontana e l'upupa del tetto mandò tre volte il suo grido.

Tay-See trasalì e sentì una stretta al cuore.

– Ci capiterà sventura! – mormorò la poveretta.

Lo spagnolo non rispose. Staccò un archibugio e due pistolone dalla parete e uscì sostenendo la giovinetta. Thay-Mit frenava a gran pena il cavallo che s'impazientiva.

– Il cavallo corre come la tigre – disse il cocincinese. – Montate, montate prima che iscoppi la tempesta, e che Buddha vi salvi. Addio, povera Rosa del Dong-Giang, che la felicità t'accompagni.

– Addio Thay-Mit – rispose la giovinetta. – Povera Kia, non la vedrò mai più!

Lo spagnolo sentì le lacrime sgorgarle dagli occhi. Salì in sella, strinse fra le braccia la giovinetta che appoggiò la vaga testolina sul suo petto e raccolse le briglie.

– Coraggio! Coraggio! – esclamò egli con voce soffocata.

– Sì, coraggio, sono tua, tutta tua in vita e in morte – rispose Tay-See.

Fece un gesto a Thay-Mit che lasciò le briglie, e l'ardente destriero portando i due fuggiaschi dileguossi fra le tenebre.

## L'INSEGUIMENTO

Nel momento che i due amanti abbandonavano il villaggio, l'uragano, già da tre giorni segnalato, cominciava brontolare.

Tutti sanno che gli uragani del Tonchino e della Cocincina si sono fatti una triste celebrità per la loro terribile violenza, celebrità, si può dire, mondiale.

Non iscoppiano che di rado, a un intervallo di parecchi anni, quattro o cinque per lo meno e qualche volta anche dopo nove, ma quando scoppiano, case, villaggi interi, campi coltivati e foreste, tutto viene abbattuto dalle loro possenti ali, e bastano le dieci o dodici ore che durano, una metà infuriando dal nord al sud e l'altra metà dal sud al nord, per cambiare letteralmente la faccia alla terra da essi percossa.

La notte era diventata d'un subito oscurissima, tanto da non vedere a dieci passi lontano e l'aria erasi fatta pesante, soffocante.

Dalle nere nubi accavallate e turbinanti nella profondità del cielo, cominciarono scendere impetuosissimi buffi di vento saltando ora dal nord al sud e viceversa, incontrandosi con tremendi urli, e sperdendosi per le foreste gementi, a curvarne furiosamente le più alte cime degli alberi, a torcere e svellere le gigantesche foglie dei banani e degli *arecche* che venivano portate via a gran altezza, a smuovere i grandi *calambuc* e i torreggianti *tek*, e a rimescoliar e atterrare le grandi piantagioni di bambù.

Dopo quei soffi improvvisi, che si avrebbero detti prove dei venti per agguerrirsi e prepararsi a una terribile pugna, succedeva un istante di calma, una calma opprimente, simile

all'agonia della natura morente, indi tornavano gli urli a farsi udire nell'aria, e d'un tratto tutte le foreste si agitavano con lugubri gemiti, durante i quali urlavano le fiere spaventate nella jungla, e fuggivano ratti come frecce i cervi e i rinoceronti.

Il cavallo, a tutti quei fragori che raddoppiavano man mano d'intensità, tendeva e rizzava gli orecchi, sbuffava, s'impennava e mandava nitriti soffocati precipitando la corsa, quasi volesse gareggiare col vento e giungere a un ricovero, prima che la tempesta scoppiasse in tutta la sua terribile maestà.

José non lo frenava, e lo lasciava attraversare le gementi e oscurissime foreste, abbandonandosi alla sua sagacia, per non inciampar nelle fosse del sentiero, ed evitar i tronchi d'albero.

Ritto fieramente in sella, coll'occhio acceso, il volto al vento, lo spagnolo aspirava avidamente la soffocante aria, satura di elettricità, tutto fuoco, tutto febbre, stringendo teneramente al petto la bella Tay-See che piegavasi a poco a poco fra le sue braccia, come fiore che appassisce, come fiore dal cui gambo reciso sfugge la vita.

– Tay-See! Tay-See! – esclamò egli appassionatamente sollevando fino alle sue ardenti labbra la gelida e nivea fronte della giovanetta. – Guardami in volto, Rosa del Dong-Giang!

La giovanetta riaprì gli occhi socchiusi e sorrise malinconicamente, stringendo le braccia attorno al collo di lui con slancio infuocato.

– José, quanto ti amo, mio buon José!

Lo spagnolo la strinse al petto e le sue avida labbra si confusero in un ardente bacio con quelle di lei.

– Ruggi, ruggi, tempesta, che io ti vo' sfidare. Senti, mia bella Rosa del Dong-Giang, io ti porterò meco a Saigon, lontana dai tuoi, per quanto urli il vento e fischi e tuoni la folgore, fuori dalle vendette del maledetto Tay-Shung, tanto lontana che non arrivi la punta della sua *catana*. Sarò tuo in vita in morte, sarò

tuo schiavo, la tua guardia e tu sarai il mio dio. Perché tremi, mia bella Rosa del Dong-Giang? Buddha stesso colle sue folgore, e il maledetto Tay-Shung, non saprebbero arrestarmi!

– José, non bestemmiare – mormorò la giovanetta con voce tremante. – Potrebbe capitarci la sventura.

– La sventura non potrebbe arrivare fino a noi. Buddha e il mio Dio sarebbero ingiusti.

D'un tratto Tay-See tremò sì forte e si strinse sì vivamente al petto dell'amante, che questi la guardò spaventato allungando una mano al calcio delle pistole sospese all'arcione.

– Tay-See!... Mia bella Tay-See! – interrogò egli.

– Ah! José... – balbettò la giovanetta con profondo terrore.

– Che vuoi anima divina? Chi minaccia la Rosa del Dong-Giang?

– Guarda laggiù, vedo dei fuochi vagolar sotto le foreste.

José si volse come se avesse veduto dietro a sé la scintillante *catana* di Tay-Shung, e sotto gli alberi, nel più fitto della foresta e dove era maggior l'oscurità, vide vagolar e sbizzarrirsi, al di sopra di tumuli quadrangolari di terra e di piccole piramidi di pietra, una quarantina di fuochi fatui, alcuni dei quali, attratti dalla corrente d'aria smossa dal veloce corsiero, vennero a danzar fino all'orlo del bosco.

Tay-See alla vista di quei misteriosi fuochi gettò un grido d'orrore.

– Le anime dei morti vengono a maledirci. Ah! José, sventura, sventura!

Lo spagnolo non era superstizioso, pure sentì un freddo sudore bagnarli la fronte.

– Non sono che fuochi fatui, Rosa del Dong-Giang – diss'egli serrandosela con maggior forza al petto quasi avesse paura che gliela rapissero. – Passiamo vicini a un cimitero.

– È l'anima di mio padre, José. Fu tumultato in questo

cimitero.

– Tay-See!... Tay-See!... – esclamò lo spagnolo tendendo il pugno chiuso verso quei fuochi che facevano capolino fra i cespugli del sentiero. – Anche l'anima di tuo padre, in questa notte, sarei capace di rincacciarla nella tomba da dov'è uscita. Se vi ha incanto, lo romperò.

La giovanetta emise un gemito al quale rispose il primo colpo di tuono che annunciava lo scatenarsi della procella.

– Non aver paura Tay-See – disse lo spagnolo rizzandosi fieramente in sella. – Io sono teco!

– Non avrò paura, José, al tuo fianco.

Il canto del gallo selvatico risuonò sotto le oscure vòlte della foresta.

– Tutto è contro di noi, José. Anche il gallo predice la sventura.

– Satana, Dio, Buddha, venite qua a strapparmela di mano la Rosa del Dong-Giang! – disse lo spagnolo gettando uno sguardo irato sulle tempestose nubi. – Io vo' sfidarvi tutti e tre!...

Un lampo rischiarò la terra fino agli estremi limiti dell'orizzonte, acciecante, abbagliante, seguito da un gran tuono che dovette essere stato udito fino a Saigon. Lo spagnolo si tersa la fronte madida di sudore e spronò risolutamente il cavallo, che spaventato dall'avvicinarsi della procella si lanciò sul sentiero divorando la via.

Quel primo lampo e quel primo tuono parvero i segnali.

Cominciarono i baleni a succedersi con fantastica rapidità, illuminando la tempestosa notte di una luce tremula azzurognola, cadaverica, spandendosi sotto le vergini foreste, segnando la via al cavallo, che portava l'amorosa coppia dei fuggiaschi fra gli scatenati elementi.

Tuonava orrendamente su tutti i toni con iscoppi secchi, violenti, assordanti che facevano impennar l'ardente corsiero, o

con iscoppi alti, prolungati, che correndo fra le vorticose masse vaporose, si perdevano lontani, lontani fino ai boschi dei monti a morir come in un rullo di tamburo. Poco dopo, folgori guizzanti, spaventevoli, solcavano l'aria e piombavano sui più alti e vecchi campioni delle foreste che minavano scrosciando mentre il vento, non più frenato, ruggiva con terribile fracasso dietro i fulmini transitanti, ad accrescere l'orrore di quella notte, seco travolgendo le acque che precipitavano a torrenti dal cielo.

– José! José! – esclamò la giovanetta che udiva i venti ruggire attorno a sé.

– Coraggio, mia adorata Tay-See – disse lo spagnolo sostenendola dolcemente.

– L'uragano sarà terribile, ma forse sarà meglio!... Non tremare, non aver paura fanciulla diletta che io vo' sfidare la stessa ira del tuo Buddha e quella del mio Dio!...

Il cielo era in fiamme e alla notte oscura era successa una notte di fuoco fra mille fragori della tempesta, ma non si arrestò.

Il cavallo coll'occhio scintillante, le nari fumanti, li trasportava in una corsa fantastica che si avrebbe detta una corsa infernale, fendendo lo spazio pari a una freccia, dirigendosi al sud, eccitato dallo sprone che gli straziava i fianchi facendone spicciar vivo sangue e sempre più spaventato dall'imperversar del vento, della pioggia che lo sferzava, e delle folgori scroscianti.

Varcava, come avesse le ali, fossati, cespugli, tronchi d'albero, gettando nitriti soffocati, con crescente velocità, ora cacciandosi fra i boschi dove ruggiva o urlava il vento scatenato del nord che s'incontrava con quello non meno impetuoso del sud, ora tuffandosi negli stagni o nei torrenti che andavano formandosi, e ora apparendo all'aperto nelle acquitrinose pianure fra i lampi che illuminavano la faccia animata dello spagnolo o l'atterrita della bella Tay-See.

Pareva che fosse la fine del mondo.

José, ritto fieramente in sella, soffocato dalla rapidità spaventevole della corsa, le ginocchia strette ai fianchi dell'ardente corsiero, le braccia attorno al corpo dell'amata fanciulla, vedeva gli alberi percossi dalla folgore celeste o sradicati dagl'impetuosi soffi del vento, minare ai suoi fianchi con orribili schianti, trascinando seco veri lembi di foresta che coprivano il sentiero, e sopra i quali slanciavasi impavido.

Vedeva volteggiar fra quei baleni, ognor più vividi, le canne dei bambù e i gambi del *lua-khong-diêu*<sup>23</sup> strappati dalle risaie, e piovere e rimbalzar e spaccarsi le *trai-chuoi*,<sup>24</sup> i *thai-cam*,<sup>25</sup> le *thrai-man-e-t*<sup>26</sup> e tutte le cento altre frutta delle boscaglie. E sotto i cespugli udiva urlar le belve e nell'aria schiamazzar gli uccelli, che in balìa della tempesta venivano travolti fra i potenti soffi.

– Ruggi! Ruggi! – ripeteva egli spronando sempre. – Non aver paura, Tay-See, io son teco!

Era superbo, sublime, vedere quella coppia amorosa trasportata fra gli scatenati elementi sul veloce destriero, mentre tutto all'intorno ruinava, piegavasi, spezzavasi.

José, rapito, abbagliato, si sentiva sollevare e si sentiva felice, orgoglioso, fiero, come era felice e abbagliata la bella e delicata Tay-See. A ogni tuonar, a ogni scrosciar di folgore, a ogni balenar più vivido di lampo, egli curvava la testa verso la giovinetta smarrita e sorrideva di felicità e sentiva il sangue accendersi di bramosia nelle vene.

Oh! Quella era la vita! Quella era la vera felicità, sentire il vento urlar non so quali accenti agli orecchi, e divorare lo spazio

---

23 Piante di riso dal grano piccolo aromatico.

24 Banane.

25 Aranci.

26 Mangostani.

colla donna amata, così, fra la tempesta.

Sentiva i capelli profumati e neri della bella Tay-See sferzargli il volto, sentiva l'ardente alito di lei bruciargli le labbra, il cuoricino di lei battere contro il suo e confonderne reciprocamente i battiti e le carni fremere e guizzare sotto le avide dita... Era tanto bella allora così, la fuga, che avrebbe voluto che fosse durata in eterno!

– Oh! Quanto ti amo, Tay-See! – esclamava egli agli orecchi dell'amata fanciulla abbandonata fra le sue braccia. – Quanto sei bella, quanto sei sublime, divina, fra quest'uragano!

E la fanciulla sorrideva malinconicamente alle passionante parole dello spagnolo, e si attaccava più teneramente al collo di lui, fino a che le labbra s'incontrarono, e il vento portava seco un bacio...

Volarono così per un'ora l'un stretto all'altro, continuando a divorare lo spazio sotto quei torrenti di tiepida pioggia che gli inondava, quando d'improvviso, mentre attraversavano una radura cinta di foreste che si piegavano crepitando con mille urli, una spaventevole bestemmia giunse ai loro orecchi.

Tay-See guizzò fra le braccia dello spagnolo coprendosi di un mortal pallore. Volle aggrapparsi al collo di lui ma le forze le vennero meno.

– José!... José!... – esclamò con accento spaventato. – È lui!...

Lo spagnolo sentì rizzarsi i capelli sulla fronte; strinse disperatamente la fanciulla contro il petto e spronando furiosamente l'ansante corsiero, pallido e acciecato d'ira, si volse indietro.

– Tay-Shung!... – ruggì egli con indefinibile accento d'odio. – Non aver paura Tay-See. Sono qua io!...

Infatti, sotto un boschetto di banani che li riparava colle sue gigantesche foglie, illuminato dalla tinta cadaverica dei lampi,

era apparsa la terribile figura di Tay-Shung circondata dai suoi cavalieri.

Una tremenda maledizione risuonò nel boschetto.

– Vola! Vola! – urlò lo spagnolo straziando i fianchi del cavallo.

Una scarica scoppiò sotto i banani.

Lo spagnolo udì le palle fischiargli d'intorno ma non si arrestò, e sollevando la povera Tay-See e serrandosela appassionatamente contro il petto, continuò la fantastica corsa gettandosi in mezzo le foreste.

– Fermati sciagurato! Fermati maledetto! – gli urlava dietro Tay-Shung che fuori di sé per la disperazione si era dato a inseguirlo con tutti i suoi guerrieri.

– Morte di Buddha... ti faccio scorticar vivo!

– Non l'avrai! – gridava José. – Vola! Vola!

E continuava a straziar i fianchi del nobile animale che s'impennava con balzi formidabili coprendosi il petto di spuma sanguigna.

Una terribile gara s'impegnò fra i fuggiaschi e gl'inseguitori, mentre la burrasca si scatenava con massimo furore.

Lo spagnolo, colle ginocchia strette ai fianchi dello sbuffante animale, lo sguardo in fiamme, fremente d'ira e d'ansietà, stringeva la povera Tay-See, e colla faccia quasi tuffata nei lunghi e neri capelli di lei, s'involava e dietro a lui il terribile e disperato Tay-Shung, curvo sul collo del suo cavallo, che colla catana alzata, cercava guadagnar via, confondendo le sue bestemmie, le sue chiamate, le sue minacce al fragor dei tuoni e agli urli del vento.

– Tay-See! Mia amata Tay-See! – ripeteva quest'ultimo con voce straziante.

José, sordo a tutte quelle chiamate, fuggiva sempre,

cacciandosi sotto i boschi, attraversando ruscelli, entrando nelle paludi, sempre sostenendo con ambe le braccia la povera fanciulla che non dava quasi più segno di vita. Infuriava doppiamente di mano in mano che si lasciava sempre più addietro i nemici peggio montati, e bestemmiando Dio e la fatalità, digrignava furiosamente i denti, e con maggior forza serravasi all'anelante petto il prezioso fardello.

Un freddo sudore gli scorreva per la fronte assieme alla pioggia, sinistre inquietudini lo assalivano, il cuore gli saltellava in petto, poi ondate di sangue li montavano alla testa, il delirio lo prendeva assieme a scoppi d'ira e si sentiva preso da una pazza voglia di commettere un assassinio.

La terribile voce di Tay-Shung, che si precipitava dietro le sue tracce aprendo i fianchi al cavallo, lo acciecava, lo smarriva, e dieci volte nella fantastica corsa si volse indietro, e dieci volte le rattappate mani, abbandonando il corpo della giovinetta sulla sella, si allungarono verso l'archibugio sospeso all'arcione, deciso a sbarrare il passo all'inseguitore.

A poco a poco però le urla di coloro che lo inseguivano si fecero più fioche, cessò il galoppar dei cavalli, e infine si spensero del tutto, soffocate dalla possente voce della tempesta, ma non per questo arrestossi. Continuò la rapida fuga varcando i mille ostacoli del terreno, gettandosi nei cento affluenti che si scaricavano nel Dong-Giang benché fossero enormemente ingrossati dalle piogge, attraversando le acquitrinose *rûong trap*, che il fiume forma sulle sue rive, slanciandosi fra le piantagioni di *lua-khong-diêu*<sup>27</sup> devastate dalla burrasca, sostenendo a furia di strappate e di sproni il cavallo che si sentiva agli estremi.

Dove corresse, egli l'ignorava, né si curava di saperlo, poco importando che si avvicinasse alla frontiera che sapeva deserta d'accampamenti francesi o che si internasse nel paese.

---

27 Risaie dal grano piccolo.

Tutte le sue facoltà erano concentrate nel fuggire, nel cercar di mettere maggior distanza possibile fra sé e gli inseguitori, nel far perdere le sue tracce in modo che non potessero inseguirlo e rapirgli la bella Tay-See. Vedeva dello spazio dinanzi e vi si lanciava ciecamente.

Galoppò in tal guisa diverso tempo andando rapido come il vento, sempre sostenendo la giovanetta che pareva moribonda, struggendosi di dolore e di spavento fino a che il cavallo, spossato dalla lunga corsa, arrestossi bruscamente chinando la testa. Egli dilaniò furiosamente i fianchi del povero animale, che fatti cinquanta passi, finì col rotolare in mezzo alle macchie del bosco gettando un rauco nitrito.

Ebbe appena il tempo di liberarsi dalle staffe, ma l'urto li fe' perdere l'equilibrio e seguì l'animale nella caduta seco trascinando Tay-See, che battendo il capo fra i rami rinvenne.

– Tay-See! Tay-See! – gridò egli con un singulto coprendo di baci il pallido volto della ragazza. – Oh mia Tay-See! Non voglio che tu muoia!

– José!... – mormorò la giovanetta con un filo di voce passando le braccia attorno al collo di lui e sorridendo melanconicamente. – Dove sono io? Che succede?... Perché questo cavallo morto... José!... José!... Ho paura!...

Lo spagnolo la stringeva delirante al petto piangendo.

– Oh! Non aver paura, mia buona Tay-See! – esclamò egli. – Non aver paura, sono qua io, il tuo José, il tuo amato bianco. Oh! Non ti strapperà no, per mille fulmini! No, non ti strapperà dalle mie braccia, il maledetto Tay-Shung!

La giovanetta piegò il volto sulla spalla di lui.

– Vieni, Tay-See! – disse d'un tratto lo spagnolo sollevandola fra le braccia. – Io sono forte, io ti porterò, marceremo alla frontiera, là troverò i miei camerati, là vi ha la salvezza. Tay-Shung c'insegue, bisogna che non ci trovi, bisogna

fuggire, bisogna che ti salvi a ogni costo. Perduta te, sono perduto pur io. Vieni mia adorata Tay-See, vieni mia Rosa del Dong-Giang, che io ti difenderò, che io ti porterò, dovessi passare sopra il corpo del maledetto da Dio e di tutti i suoi guerrieri!...

– Sì, mio buon José – rispose la giovanetta. – Verrò dove tu vorrai, ti seguirò là a Saigon, là, dove esiste la libertà di amare anche un bianco. Oh! Se tu sapessi, mio valoroso compagno, quanto t'ama la Rosa del Dong-Giang e quanto odia il terribile Tay-Shung!... Mi rammento di quel dì che mi strappò dalle tue città per sacrificarmi a Bien-hoa... non parliamo, non parliamone più mai di lui... infine egli fu mio, ed egli mi amava!...

Una lagrima sgorgò dai neri occhi della giovanetta. Lo spagnolo la succiò, la consumò in un ardente bacio, poi dominando la passione che li metteva attorno la febbre:

– Vieni Tay-See! – diss'egli.

Si gettò ad armacollo l'archibugio e le pistole cacciò nella cintola, poi sollevando la giovanetta fra le robuste braccia, si mise a correre come che non sentisse il peso del caro fardello.

Gli era parso aver udito in lontananza le disperate chiamate di Tay-Shung e il galoppar dei cavalli. Il delirio lo prese, e si mise pur egli a divorar la via, come avesse le ali ai piedi, malgrado la tempesta che continuava con crescente furia girando dal sud al nord.

Correva come un cervo inseguito dai cani, tuffandosi nei turbinosi ruscelli e negli stagni, scalando i giganteschi tronchi degli alberi atterrati, percosso dagli impetuosi soffi del vento, acciecato dai lampi, assordato dai tuoni, evitando le cadute delle piante che scrosciavano dinanzi e di dietro a lui.

Aveva la febbre nel sangue: a ogni tuono credeva sempre udire la detonazione del moschetto di Tay-Shung, a ogni scroscio la sua terribile voce che l'intimava di arrestarsi, e

benché sentisse la stanchezza opprimerlo, raddoppiava di celerità. Aveva la spuma alle labbra, cacciava rauchi sospiri, traballava, cadeva, ma si risollevava e ripigliava la via sotto le foreste o fra le risaie.

Invano Tay-See lo pregava di fermarsi, lo chiamava coi più dolci nomi, li diceva che ormai Tay-Shung gli aveva smarriti; non udiva più nulla e andava solo ripetendo fra un salto e l'altro con voce rotta:

– Più avanti!... Più avanti!...

Corse così per mezz'ora, fino a che, al balenar di un lampo, scoprì un fabbricato cosperso di rottami e dalle muraglie diroccate.

Si arrestò, indeciso, ansante, sospettoso

– José! – esclamò la giovanetta. – Arrestati!

– Sì, Tay-See. Vedo un *dinh* di Buddha – e si mise a correre verso il tempio inerpicandosi sui rottami.

## I PRIGIONIERI

Nella Cocincina, un *dinh* non è altro che un tempio destinato al culto delle deità marittime, o a quella di Buddha o a quello di Fat o meglio Fo. Ogni villaggio, per piccolo che sia, ha il suo *dinh*, e nelle foreste succede spesso incontrare le loro ruine sul luogo ove un tempo sorgeva una borgata, e questi templi, non di rado, sono bellissimi, con torri, campanili, monumenti e dorature.

Il tempio al quale dirigevasi lo spagnolo per trovare un rifugio e contro la tempesta e contro gl'inseguitori, benché in gran parte diroccato, aveva ancora torri dai tetti arcuati a mo' dei *ta-tzeu*<sup>28</sup> cinesi ed era grandioso, con muraglie di marmo, tramezzate e colonnati di legno scolpiti a giorno, bassi rilievi e fregi dorati, che al balenar dei lampi rifulgevano quà e là.

José, anelante per la lunga corsa, sostenendo la bella Tay-See, macerato dall'acqua e pieno di contusioni per le cadute, dopo di aver attraversato una moltitudine di rovine che dovevano essere di un antico villaggio, giunse all'entrata del tempio, la cui porta, mezza sfondata, permetteva d'inoltrarsi.

Si arrestò un momento per tendere gli orecchi se udisse le grida di coloro che lo inseguivano, lanciò uno sguardo sotto le foreste circostanti per assicurarsi che nessuno lo spiava, ed entrò.

Faceva un oscuro da non vedere a due passi di distanza, essendo che i lampi eran divenuti assai più radi. Nulla meno, tendendo una mano innanzi per non urtare contro le colonne che

---

28 *Ta-tzeu* sono torri cinesi di nove piani nelle quali si conservano le reliquie di Buddha.

sostenevano la volta, inoltrassi in una specie di corridoio, dove il vento entrandovi muggiva, scuotendo le mal ferme tramezzate, con sibili lugubri.

– José! Mio buon José! – esclamò la giovanetta stringendosi al suo petto spaventata. – Ove mi conduci, mio buon José?

– È un tempio, Tay-See, un tempio capitato per offrirci un rifugio – disse lo spagnolo che andava urtando fra le colonne. – Qua, fra queste rovine, io sfido Tay-Shung e tutti i maledetti che l'accompagnano. Nessuno violerà le ruine di Buddha.

– Oh mio buon José!... Il dio irritato ci maledirà! Senti la sua voce.

– Non è che il vento, Tay-See, e il tuono che si propaga nel fondo del corridoio. Non aver paura che Buddha stesso, se questa notte apparisse, assassinerei pur lui!...

Il vento fischiava sempre con maggior violenza nel corridoio e dall'estremità, dove lo spagnolo muoveva, ne venivano mille fragori, mille urli, mille gemiti, da credere che una legione di demoni si divertissero a sbizzarrirsi nel tempio.

Tay-See, superstiziosa come tutti i suoi compatrioti che credono alla apparizione degli spiriti e degli dei, tremava tutta a quei fragori che per lei avevano del soprannaturale e pregava lo spagnolo d'arrestarsi, ma questi, che non temeva che la *catana* del maledetto Tay-Shung, continuò la traballante e incerta marcia, fino a che s'accorse d'essere giunto nel fondo del corridoio e di essere entrato nel tempio.

S'arrestò un momento, porgendo ascolto agli scoppi della folgore che l'eco ripeteva infinitamente su tutti i toni, quasi da credere che le muraglie crollassero, e al crepitar delle volte diroccate, per le quali cacciavasi il vento scuotendo furiosamente le campanelle delle torri, poi, con una pistola nella dritta, cingendo Tay-See colla sinistra, tirò avanti.

Il rimbombante tocco di una gran campana, suonato lì nel tempio, lo fece indietreggiar fino alla parete mentre la giovanetta gettava un grido di spavento esclamando:

– José, è il dio!...

Lo spagnolo sentì la fronte coprirsi di un freddo sudore, quando fissando gli occhi sbarrati, vide una gigantesca e bianca figura ritta nel mezzo del tempio.

– Chi va là! – gridò egli con voce rauca più per l'ira che per lo spavento.

Nessuno rispose alla domanda, né la figura si mosse.

– Fosse pure l'anima di Confucio, nessuno ti toccherà, Tay-See. Non è che una statua.

– E il tocco!... Era la voce del dio irritato.

– Non fu che il vento. Mi ricordo che sugli altari dei templi trovansi sospeso un *gong*<sup>29</sup>. Il vento lo scosse muovendo il battaglio. Ora lo vedrai.

– Ah! José... tutto e contro di noi.

Lo spagnolo per tutta risposta si spinse fino alla bianca figura.

Non era che una statua, un gigantesco idolo protettore del tempio. Al primo chiarore d'un lampo riconobbe Ba-chua-ngoc, una delle donne adorate dai cocincinesi e, sospesi sopra i diroccati altari, scorse i *gong*.

– Lo vedi, Tay-See, che né il tuo Buddha, né le anime dei morti hanno da fare con noi. Vieni, adorata Rosa del Dong-Giang, noi troveremo qua un asilo contro i furori del maledetto che c'insegue. Chi oserà entrare in un diroccato *dinh*?

E quando egli avrà perduto ogni speranza, quando la via sarà libera, noi spiccheremo il volo pel sud, come due pavoni innamorati. I miei non sono lontani, accampano alla confluenza del Dong-Giang col Tan-binch-giang, e una volta fra loro, la

---

<sup>29</sup> *Gong* è una specie di campana.

*catana* di Tay-Shung non ci raggiungerà mai più. Oh! Mia adorata Tay-See, come sarò felice io allora, quando sarò al tuo fianco, colle braccia attorno al tuo collo, colle labbra posate sulle tue! Daremo l'ultimo addio a questi luoghi, dove ogni foglia nasconde la tigre, e navigheremo verso i lidi dell'amore, verso i lidi della mia patria che sarà pur la tua. Senti, Tay-See, ti porterò lontano, tanto lontano che la mano del maledetto non ti possa più raggiungere, tanto lontano che la sua figura stessa, che la terribile visione, non ti apparirà più mai. Oh! Tu sarai sempre mia, non è vero Tay-See? Lascererai questa terra, per noi maledetta, senza rimpianti?

– Sì, José, sempre tua – mormorò la giovanetta lagrimando.  
– Lascero con te la terra dei miei padri, la terra ove son nata, dove sono cresciuta.

– Oh! Non piangere, mia diletta. La Guadiana sarà il tuo Dong-Giang, le foreste d'aranci saranno le tue profumate foreste del *calambuc*. Giuralo, Tay-See, giuralo dinanzi alla tua divinità, alla tua Ba-chua-ngoc che tu vedi qua, che sarai sempre mia.

– Lo giuro, José.

– Che non rimpiangerai mai più il passato, che non rivedrai mai più Tay-Shung il maledetto, e io sarò il tuo schiavo.

– No, José, non rimpiangerò nulla, non rivedrò mai più Tay-Shung, sarò tutta tua!

Le labbra dello spagnolo baciaron i lunghi capelli di lei, baciaron le rosee labbra, e le braccia cinsero la bella Tay-See e i due cuori degli innamorati batterono all'unisono.

– Oh! Mia bella adorata fidanzata, quanto ti amo!...

D'un tratto lo spagnolo impallidì orribilmente e strinse la giovanetta al petto con brusca mossa.

Al di fuori, fra gli urli della tempesta, erasi udito squillare il *pi*.

– Dio!... Dio!... – balbettò lo spagnolo.

Sentì una terribile stretta al cuore, uno spasimo supremo, poi rialzando il capo con un impeto disperato e gli occhi in fiamme:

– È la chiamata di Tay-Shung! – esclamò.

Il suono acuto del *pi* tornò farsi udire e più vicino che mai.

Chi poteva suonare il *pi* con simile tempo, se non i guerrieri di Tay-Shung?

Non era possibile ingannarsi. Tay-Shung aveva scoperto e seguite le loro tracce, e quel malaugurato suono non era altro che un segnale di raccolta.

Un freddo sudore bagnò la fronte dello spagnolo ma era uomo risoluto a tutto.

– Oh! – esclamò egli con voce tuonante. – Giacché vieni ad assalirmi fino a questo tempio, ti voglio infrangere!

Armò risolutamente l'archibugio per lanciarsi alla difesa del corridoio, l'unica entrata del tempio. La giovanetta si aggrappò disperatamente a lui.

– Non lasciarmi, José! Non lasciarmi! – gridò ella.

Lo spagnolo si staccò dalle sue braccia.

– Lasciami, non voglio... non voglio che il maledetto ti strappi dal mio fianco! Tay-See, sono forte, sono armato, l'ira mi farà diventar leone, e cento Tay-Shung non mi fanno paura. Rimani, lo voglio, ti prego, rimani. Nessuno, finché io rimarrò in piedi, finché avrò una goccia di sangue entrerà nel tempio. Per entrare, bisognerà passare sopra il mio cadavere. Se tu mi segui mi sentirei capace di diventare vigliacco, perché tu mi metti la febbre indosso, perché tremerò a ogni archibugiata colla paura che tronchi il gambo della Rosa del Dong-Giang!

– Se tu muori, José, io voglio morire assieme! Non lasciarmi sola! Non lasciarmi sola!

Al di fuori si udì più vicino suonare la chiarina.

– Vengono, addio Tay-See, se non ritorno mai più... se la

morte mi colpisce, l'ultima parola, l'ultimo mio sospiro sarà per te!... No, sono pazzo, Tay-See, non morirò, perché Dio e il tuo Buddha sarebbero ingiusti. Ritornerò, saremo felici... Ah! Tay-See!...

Rimase lì come trasognato, cogli occhi fissi in quelli di lei, poi la strinse disperatamente al petto stampandole sulle gote un ultimo bacio.

– A noi due, Tay-Shung! A noi due – urlò egli poscia.

Rinvenne barcollando la porta, e si slanciò nell'oscuro corridoio coll'archibugio in mano, mentre che la sventurata Tay-See, venutele meno le forze, intronata dallo spavento dalla radice dei capelli alle ugne, si lasciava ire di sfascio ai piedi di Ba-chua-ngoc, mandando un sordo gemito.

Lo spagnolo sentivasi mancare l'animo di spingersi innanzi pensando che dietro lasciavasi l'amante, tutto paventando da parte del terribile Tay-Shung ma con l'ira serpeggiante nelle vene, una smania infernale di misurarsi coll'abborrito rivale, e risoluto a difendersi finché gli rimanesse goccia di sangue, si appostò dietro un colonnato, guatando con occhi strambuzzati le tenebre.

Non aveva ancor respirato, che udì d'infrà le ruine, il rauco grido del pavone e la stridula voce del *chim-sa*. Scattò in piedi, e guardò coi capelli irti e il sudore sulla fronte. Allora, al chiaror tremulo d'un lampo, gli fu dato vedere una banda di cavalli, sulle cui gualdrappe cremisine infioccate se ne stavano curvi curvi i guerrieri di Tay-Shung, cogli sguardi fissi sul *dinh*, come già indovinassero che là stessero i fuggiaschi. Tre o quattro ombre si mostrarono all'entrata del corridoio.

– Chi va là! – gridò lo spagnolo imbracciando e puntando verso di esse l'archibugio.

Vi rispose un colpo di fucile la cui palla rimbalzò su di un colonnato sibilandogli agli orecchi, poi venti uomini, zitti zitti,

inerpicandosi e colle mani e co' piedi sulle ruine, presero posto all'entrata del tempio. Il primo di essi che fece un passo, ricevette la scarica dello spagnolo in pieno volto: il poveretto gettò un urlo, barellò un istante battendo l'aria colle mani, poi giù rovinò come fulminato addosso ai compagni, che dettero prontamente indietro.

Lo spagnolo non mosse un passo caricando lesto lesto l'archibugio, assalito dalle caldane e da una smania di uccidere, ben sapendo che avrebbe avuto un gran da fare, non ignorando quanto scottasse a Tay-Shung di rifarsi dello smacco patito, e come, caduto in sua mano, il pezzo più grosso che gli avrebbe lasciato sarebbe stato l'orecchio.

Successe un breve istante di calma, poi i cocincinesi, aizzati dalla tuonante voce del capo che urlava come un energumeno e comandava con gesti imperatori promettendo sacchi di *sapeh*<sup>30</sup> se li veniva dato di aggravignare i fuggiaschi, ricomparvero. Era evidente, che per quanto amore portassero al capo, la paura di buscarsi una palla attraverso il petto li faceva andare di male in gambe a battersi, tuttavia si spinsero nel corridoio, sostenendosi con un fuoco d'inferno.

José però teneva duro e benché andasse camminando a granchio dinanzi a tanta furia, riparato dietro i colonnati, non lasciava andar a male colpo veruno e teneva in iscacco gli assalitori, parecchi dei quali vacillavano vomitando sangue. Tay-Shung, che pareva che Buddha lo proteggesse da tanta grandine di palle, andava in bestia che fumava come un camino, vomitava torrenti di bestemmie confondendo tutti gli dei della sua religione, giurava di mettere in mucchio di calcinacci il tempio e di vendicarsi a colpo di fulmine.

La cosa durò così cinque minuti, l'uno sbarrando la via e gli

---

30 I *sapeh* sono monetucce legate assieme, una legatura delle quali equivale a una lira italiana.

altri invano cercando spezzar l'intruso, poi fra questi vi fu un fuggi fuggi generale. Il suono acuto del *sù* continuò solo a battere la carica. José, spossato, ferito in un braccio, credeva che ormai i cocincinesi battessero in ritirata, quando d'un tratto, udi la voce di Tay-See.

– Aiuto, José! Aiuto!... – gridava la giovanetta.

Sei o sette uomini si mostrarono dinanzi l'entrata del corridoio ricominciando il fuoco, ma lo spagnolo non li attese, né difese il passo. Fuori di sé, precipitossi verso il tempio a capo basso urlando con voce arrangolata, strozzata:

– Eccomi! Eccomi!...

Cozzò contro la porta con tal furia da crocchiarli tutte le ossa del corpo, ma era stata sbarrata di dentro. Smarrì la ragione, si senti acciecato, si mise a tempestarla col calcio dell'archibugio, ma non ne ebbe il tempo d'abbatterla. I cocincinesi, visto il passo libero, irrupero colle *catane* alzate e le lance in resta nel corridoio, con Tay-Shung alla testa.

– Ah! *Tuat!*<sup>31</sup> – urlò questi con intraducibile accento, saltandogli addosso.

José, preso fra l'uscio e il muro, si precipitò su di lui, colla schiuma sulle labbra, martellando col calcio dell'archibugio a dritta e a manca, rovesciando tre o quattro degli assalitori. Ma inciampò, non vide più nulla: sei o sette uomini si gettarono su di lui e in meno che non si dica lo ridussero all'impotenza. Egli gettò un urlo straziante.

Il cocincinese lo guardò ferocemente.

– Ah! Ti tengo alfine!... – urlò egli calpestandogli il petto. – Ti tengo alfine!... Fate largo!...

La porta del tempio era stata aperta. Egli saltò via lo spagnolo che i guerrieri andavano legando strettamente, ed entrò nel *dinh*, dove una mano dei suoi, calatisi per un'apertura del

---

31 Ah! Cane!...

tetto, sostenevano Tay-See svenuta. Alla vista della giovanetta illuminata dal rossigno bagliore di alcune torce resinose, egli, il terribile Tay-Shung, la belva, barellò come se fosse stato ubriaco e sentì farglisi il cuore grosso e un nodo serrargli la gola. La sua faccia quantunque bronzata e dura, si alterò in istrana maniera, e gli passarono sopra quanti colori ha l'arcobaleno.

A un suo cenno, deposero la svenuta ai piedi della statua di Ba-chua-ngoc e piantate le torce nel terreno uscirono tutti senza dir sillaba. Lasciato solo, Tay-Shung si lasciò cadere presso la giovanetta, cogli occhi dentro al viso di lei, mandando un profondo sospiro.

– Tay-See!... – esclamò egli con voce sorda e appassionata.  
– Oh! Perché, disgraziata Rosa del Dong-Giang, m'hai abbandonato... perché? Perché?... Che ti aveva fatto il povero Tay-Shung, che avevi di lamentarti di lui?... Non ti ho sempre amata, non ti ho sempre adorata, non sono stato sempre il tuo schiavo?... Ed ero felice, e avrei sollevato il mondo per te, e avrei sparso l'ultima goccia di sangue, e rinnegato la mia patria, il mio Buddha, abbandonato tutto, e parenti, e amici, e terra natia per te!... E quella felicità or l'ho perduta, quella felicità che mi rendeva orgoglioso e la gelosia sola rugge ora e ruggirà in eterno nel mio cuore... e tutto per un uomo ch'è uno straniero, ch'è un bianco, un figlio delle razze maledette, un nemico!...

Un singulto lacerò il petto di Tay-Shung che si nascose la faccia fra le mani.

– E quest'uomo vive!... – esclamò egli con terribile esplosione di collera. – E questo sciagurato che mi avvelenò l'avvenire, quest'uomo che mi dannò è in mia mano, e lei lo ama, questa tigre!... Ruini sul mio capo questo tempio ché la vita per me è cessata, ché ogni gioia pel povero Tay-Shung è morta!... Tay-See!... Tay-See!... Perché sei così bella che mi rendi pazzo, perché ti amo tanto, tu, l'adultera... l'adultera!...

Un gran scoppio di pianto soffocò la sua voce e il terribile guerriero pianse come un fanciullo. Credette impazzire. Egli si levò e precipitossi verso la giovinetta, ma d'un tratto s'arrestò cogli occhi strambuzzati e s'irrigidì, impietriti.

Tay-See, la bella Rosa del Dong-Giang, lo fissava e sugli occhi di lei brillavano due perle.

– José!... José!... – mormorò ella. – Dove sei mio adorato José?

Egli vacillò, una nube di sangue li velò gli occhi. Afferrò la giovanetta, la sollevò cieco di rabbia e di amore, la strinse al petto, la scosse, la baciò, la stritolò, la respinse avventandola contro la statua di Ba-chua-ngoc a farla cadere ai suoi piedi.

– Sciagurata!... Sciagurata!...

La giovinetta mandò un lamento.

– E tu lo invochi ancora – continuò Tay-Shung, adoperando più fiele che voce. – E tu lo chiami ancora il maledetto che mi rapì ogni felicità, e tu dimenticando i tuoi doveri di moglie, anteponi il nome di José a quello dello sventurato Tay-Shung! Adultera!... Adultera!...

Tay-See non si mosse. Pallida come morta, gli occhi vitrei, inariditi, lo guardava come trasognata. Ogni parola di lui era una trafitta al suo povero cuore che non batteva più che per José.

– Ma l'animale carnivoro ha fame – proseguì Tay-Shung che man mano inferociva nel dire. – L'animale carnivoro ha sete di sangue, e alla vendetta mia vi sacrificherò entrambi!... E quest'uomo io lo salvai dalle acque del Dong-Giang! Sciagurato, avrei voluto perdere le braccia quel giorno. Ma dimmi cattiva Tay-See, dimmi che io ti aveva fatto per tradire in tal guisa il mio amore. Non ti ho sempre circondata di cure, io?... Non ero tuo schiavo?... Non soddisfacevo ai tuoi più strani capricci?... Io, il guerriero Tay-Shung, lo schiavo di una donna, e di una donna che divenne adultera! Che ti fece quel bianco perché tu lo abbi

ad amare, perché tu lo abbi ad anteporre a Tay-Shung, a un tuo compatriota?... E io, sciagurato, ho il coraggio di amarla ancora questa donna, ho il coraggio di dirle ancora che l'amo!... No, no, via questa donna, via questa visione che mi dannava, via questo sentimento ch'è indegno d'un guerriero, si confondino le acque, cadano i templi, si scuotino i monti, si sfasci la terra e mi travolgano nelle loro ruine, che per Tay-Shung non v'ha più felicità!...

Il guerriero nascose l'abbronzata faccia fra le mani. Tay-See lo guardò commossa, ma non disse parola. Oh! Non l'amava quell'uomo che l'aveva sacrificata, non lo poteva, la sua anima si ribellava a una tale idea. José, lo spagnolo José solo o la morte, era quello che voleva.

– Ma sei di pietra tu adunque, cuor di tigre! – ripigliò Tay-Shung scuotendola freneticamente.

– Lasciatemi, Tay-Shung – balbettò la giovanetta.

– Oh! Dimmi, dimmi che tu l'odi, quel bianco! Dimmi che ti rapì forzatamente! Non è vero, Tay-See, che tu lo disprezzi? Non è vero che tu ami il tuo povero Tay-Shung? Senti, mia bella Tay-See – proseguì egli con voce che più nulla aveva d'ira e d'amaro. – Sarò ancora tuo schiavo, ti adorerò più che fossi Buddha e Ba-chua-ngoc, mi sottometterò ai tuoi capricci, farò ciò che tu vorrai, mia Rosa del Dong-Giang, nulla per me sarà impossibile, e senza un lamento, senza un rimprovero. Ritourneremo a quei cari sogni della felicità, ti porterò meco lassù dove nessun essere umano potrà gridarti dietro adultera. Ti perdonerò quello che fu, tu dimenticherai José, e ci ameremo come due colombi innamorati. Oh! Dillo, dillo, Tay-See, che tu sarai ancora mia, e io cadrò, io, il terribile Tay-Shung, alle tue ginocchia!...

Il guerriero così parlando era tutto cangiato. La passione aveva preso il posto della tempesta. Le sue mani stringevano

teneramente al suo petto la giovanetta e le labbra infuocate sfioravano quelle di lei.

– Lassù godremo doppia felicità, Tay-See, nessuno mai saprà quello che tu, in un momento di acciecamiento, facesti. Ti canterò le canzoni dei miei monti che ti piacevano tanto, ti lascerò scorrer quei boschi doppiamente maestosi e più melanconici di questi, ti servirò se vorrai in ginocchio. Non sarò io il padrone, sarai tu, mi capisci, Tay-See, sarai tu, una donna! Dillo, dillo, e a un tuo cenno ti porterò meco e la testa del maledetto, di José, cadrà sotto la mia *catana* per sperdere l'ultima sua traccia!

La giovanetta lo guardò con istrano sguardo e si piegò gettando un sospiro.

– Tay-See!... Tay-See!...

– Non lo posso, Tay-Shung, è impossibile, non amo che José!... – mormorò lei.

– Ah! Sciagurata! – esclamò Tay-Shung con terribile accento. – Sciagurata! Sciagurata!...

Una bestemmia irruppe dalle frementi labbra. L'afferrò pei capelli, e la scagliò a battere il capo contro le pareti.

– Oh! La vendetta! La vendetta! – urlò egli con istrazio. – Poi venga la morte!...

## LA VENDETTA DI TAY-SHUNG

Nella Cocincina, come in tutti gli altri stati della gran penisola Indocinese, l'adulterio è uno dei più gravi delitti che macchi il genere umano, uno di quei delitti che vengono irremissibilmente puniti colla morte e per di più, con una spaventevole morte.

Non è a credere che i cocincinesi sieno però fiori di moralità, tutt'altro. Turon è famoso e proverbiale per le sue donne senza pudore.

L'indulgenza singolare di Solone, che fece oscene leggi da permettere alle giovani di trafficare la loro bellezza ed i loro vezzi per procurare a se stesse e alla loro famiglia gli oggetti di prima necessità, è ratificata nella Cocincina, senza restrizione né di età né di condizione. Si dice che padri e mariti non abbiano scrupolo alcuno di lasciare ad un amante la figlia o la moglie. Ma basta che il marito trascini la donna dinanzi ai tribunali perché questa e l'amante sieno spacciati.

Basta un sospetto perché l'elefante, un *con voi* come lo chiamano i cocincinesi, che funziona da boia, abbia a schiacciare sotto i suoi piedi, o stritolare colla sua possente proboscide o d'infilzare sulle arcuate e aguzze zanne i colpevoli.

Tay-Shung non lo ignorava questo diritto che gli lasciava ampia libertà d'immolare i due sventurati e benché gli mancasse pure un sospetto, arbitro assoluto della loro vita, li sacrificò entrambi alla sua vendetta.

Ritornato alla cittadella quasi fuori di sé, pazzo d'ira e disperato, infocolato di gelosia, assetato di sangue, temendo che gli venisse meno il coraggio di condannare colei che fino a

pochi momenti prima aveva amato alla follia, precipitò la terribile sentenza.

Radunati nella sua abitazione i più anziani della cittadella, fra i quali il *tuan-fu* e il *quan-an* padre di Kia che tutta notte aveva percorso le foreste cercando l'adorata figlia, di già fuggita con Tay-Mit, unendo al titolo di *clauh-lanh* quello di *binh-bo-thu' o' ng thu* o presidente del consiglio di guerra, prima che il *gong* della mezzanotte suonasse, aveva già deciso la sorte dei due prigionieri.

Ancora storditi, i giudici, come la Rosa del Dong-Giang avesse potuto fuggire con un nemico della patria, inorriditi dall'enormità del delitto o del supposto delitto, determinati a dare un gran esempio alla popolazione e soprattutto paventando le ire del terribile Tay-Shung, non alzarono la voce in difesa della povera Tay-See, poche ore prima idolo della cittadella, e meno ancora in difesa dello spagnolo, uno straniero, un figlio dei maledetti bianchi.

Squillava il primo tocco della mezzanotte che abbandonavano l'abitazione, dopo di aver deciso che i due colpevoli, legati assieme, verrebbero giustiziati dal *con voi* all'indomani all'alba.

Tay-Shung, rimasto solo con Ca Bong, dopo di aver pronunciato la terribile sentenza che troncava il gambo alla bella Rosa del Dong-Giang, all'adorata Tay-See, sembrava istupidito, come se una mazzata gli fosse ruinata sul capo.

Non era più lo stesso uomo di pochi momenti prima, feroce per l'ira e per la gelosia che aveva reclamato intera vendetta.

Aveva la faccia cupa come la notte più oscura, terrea anziché bronzata, disfatta anziché fiera, gli occhi stravolti e senza bagliore e la fronte stretta stretta fra le raggrinzate mani.

Un rauco ruggito usciva come lontano brontolo di tuono dalla gola e un singulto, uno straziante singulto, sollevava a

tratti l'ampio petto. Qualche cosa di umido andava raccogliendosi sotto le palpebre e correva sulle terree gote e che egli si affrettava tergere con una specie di furore.

Egli doveva soffrire sicuramente degli strazi indicibili, doveva sicuramente amare e amare forse con più follia di prima la povera Tay-See, e forse, in fondo all'anima, si pentiva, si struggeva, malediceva l'istante che aveva lasciato uscire l'atroce condanna.

Ca Bong, seduto di fronte a lui, crollava il capo e lo guardava con occhi commossi. Si alzò, andò a trarre una mezza dozzina di fiasconi di *rûon-manch*, l'infernale bevanda e ne empì due tazze.

– Tay-Shung, mio povero amico – diss'egli dolcemente. – Bevi. L'ebbrezza è l'oblio.

Tay-Shung lo guardò con strano sguardo, poi afferrò come un pazzo la tazza e tracannò fino all'ultima goccia, la empì tre volte e tre volte la vuotò. Pareva che volesse spegnere l'arsura che lo divorava, calmare le torture del cuore: non vi riuscì.

– Non lo posso! Non lo posso! – muggì con voce disperata egli.

Le lagrime irrigavano il suo volto senza frenarsi più. Egli si strinse la fronte fra le mani con tal forza da farne gemere le ossa e si pugnò la testa strappandosi capelli.

– Non lo posso – proseguì egli. – Non lo posso! La ho qui, nel cuore, radicata nel cuore che mi arde, mi consuma! Non posso dimenticarla, l'adultera, la sciagurata, e io, Tay-Shung, l'amo ancora!... L'amo ancora!... L'amo ancora!...

Tornò a vuotare tre o quattro tazze ma gli sembrava ingollare acqua.

– Tay-Shung, – disse il luogotenente, – siamo forti.

– Forti! Forti! – esclamò quasi ferocemente il generale. – E

non sono stato io forte adunque per precipitarla nell'abisso? Oh! Sono ben sciagurato, sono ben terribile!

– Ah! Tu rimpiangi quello che hai fatto, Tay-Shung.

– Sì, lo rimpiango, lo rimpiango. Vorrei cancellare ogni parola, vorrei distruggere questa condanna che troncherà tre vite. E nol posso, e non sono sì potente per farlo... sarebbe il disonore, sarebbe l'onta senza nome. Oh! Potessi farlo!...

– Tay-Shung, era l'adultera che condannasti.

Il generale lo guardò con due occhi che mettevano spavento.

– Taci!... Taci!... – esclamò egli con voce strozzata. – Sarei capace di ucciderti!

Si alzò e si mise a percorrere la stanza barcollando, colla faccia nascosta fra le mani, mugolando come una belva, poi tornò a sedersi e si mise a bere e a bere come volesse ubriacarsi.

– Lascia che beva, lascia che beva! – andava ripetendo fra una tazza e l'altra.

– Potessi trovare un po' di oblio nell'ebbrezza, potessi addormentarmi per sempre e non svegliarmi più mai!

E beveva come un otre empiendo la tazza con mano convulsa, ma finì col frantumare i fiaschi e le tazze. Con un terribile pugno, mandò tutto sottosopra.

– Adesso mi arde – proseguì egli sordamente. – Mi pare che ingolli dell'altro fuoco che cangia in fuoco il sangue delle mie vene.

– Tay-Shung! – disse gravemente Ca Bong. – Cerca essere uomo.

– Uomo! Uomo! Ah! Se tu sapessi ciò che io soffro, se tu sapessi quali strazi mi dannano! Senti, Ca Bong, sono l'essere più infelice che esista sulla terra. L'amava, l'amava alla follia, e l'amo ancora, e bisogna che la perda e fui io a precipitarla nell'abisso. Ah! Perché, perché la vidi a Saigon e me ne

innamorai? Perché la feci mia? Fu la mia sventura, sarà la mia morte. Aveva sognato la felicità, l'ebbrezza fra le sue braccia, e non ebbi a provare che tormenti. Era sì bella! Era sì divina! Tu non puoi comprendere che sia amare alla pazzia e amare la bella Rosa del Dong-Giang!

Si cacciò le dita negli occhi, perché non isgorgassero le lagrime che calavano sotto le palpebre.

– Se mi avesse chiesto la vita, gliela avrei data, se m'avesse chiesto un regno, avrei gettato sottosopra Tu-Duc e la Cocincina per darglielo. E ora tutto sarà finito, non rivedrò più mai quel melanconico volto che mi faceva balzare in petto il cuore, più mai quegli occhi più belli delle stelle più brillanti, più mai la stringerò fra le mie braccia, più mai deporrò un bacio su quelle labbra divine!... La voce, quella voce impareggiabile che mi rendeva felice fra i miei tormenti non la udrò più, mute saranno le labbra, come muta la voce del suo *pi*, e le foreste animate da quei gorgheggi, e l'abitazione e le rive del Dong-Giang, tutto tornerà al silenzio, al silenzio sepolcrale!... Dimmi tu, come potrò io vivere, dimmelo tu! Non sopravviverò a lei e scenderò con lei nella tomba, colla speranza di rivederla nel *nirvana*<sup>32</sup> di Buddha.

– E tu abbandoneresti così la patria pericolante, Tay-Shung. La priveresti del tuo braccio.

– La patria! La patria! Lei era la mia patria, lei era il mio re, lei era il mio dio! Spenta la patria, il re, il dio, che rimane? La seguirò nella morte e le nostre ossa si confonderanno assieme!...

Un breve silenzio regnò nella stanza rotto solo dai singhiozzi del guerriero.

– Chi è quest'uomo, – ripigliò egli ma con truce accento, – che sedusse la Rosa? Perché lo sciagurato venne sin qua ad

---

32 Paradiso.

avvelenarmi la felicità? Chi è questo essere così potente, da infrangere il cuore del terribile Tay-Shung? Che gli avevo fatto, perché venisse a precipitarmi nella disperazione eterna? Sono sì mostruosi questi bianchi, adunque? Non comprendono essi che sia avvelenare...

Si arrestò di botto e tese l'orecchio. Lontano lontano si udiva un martellar sordo.

Egli sentì la fronte a bagnarglisi di freddo sudore e i capelli rizzarglisi.

– Il recinto!... Il recinto!... – esclamò egli. – Senti il barrito del *con voi!* Il barrito del *con voi* che calpesterà la Rosa del Dong-Giang... Tay-See!...

Si alzò. Gli occhi mandavano fiamme e il volto pareva balenasse d'un lampo di gioia, d'un lampo di pazza speranza. Egli afferrò per le braccia Ca Bong e lo trascinò verso la porta.

– Vieni!... Vieni!.. – ripeté egli con voce arrangolata. – Tra mezz'ora, sarà giorno!

Uscì traendoselo sempre dietro e scese la via fino al fiume, dove arrestossi un momento a guardar la corrente. Ca Bong credette che meditasse un suicidio.

– Che fai disgraziato? – gli chiese il luogotenente.

– Questo era il suo posto favorito, qui non la rivedrò mai più se muore!

Continuò a camminare e lo condusse fino all'orlo del bosco.

– Odi? – chiese Tay-Shung. – Tutto è silenzio, tutto è tetro. Se muore, il bosco sarà tetro in eterno e silenzioso come una tomba.

– Sei pazzo, Tay-Shung – disse Ca Bong.

Tay-Shung per tutta risposta continuò la corsa dirigendo dalla parte opposta della cittadella. Ca Bong lo arrestò afferrandolo a mezzo corpo.

– Dove vai sciagurato? – gridò egli. – Dove vai?

– Bisogna che la veda – rantolò il generale. – Ho un lampo di speranza. Vieni, o è troppo tardi!

– E l'onore, Tay-Shung, e l'onore? Che si dirà di Tay-Shung! È adultera.

– Nessuno udrà più mai parlare né di Tay-Shung né della Rosa del Dong-Giang!

– Tay-Shung! Tay-Shung!...

– Taci, taci. Io scomparirò, tornerò alle mie montagne del nord, tu prenderai il mio posto a Bien-hoa. Tutti crederanno che io sia morto e nessuno, capisci, nessuno lassù, su quei monti saprà mai che Tay-See era l'adultera di Bien-hoa!

– Tu sei pazzo, Tay-Shung! Tu ti disonori, infrangi una brillante carriera!

– Non sono pazzo, Ca Bong. Non mi disonoro. Amo Tay-See!...

Erano giunti dinanzi a una gran capanna sulla cui porta vegliava un soldato colla *catana* sguainata. Tay-Shung gli fece un cenno e la porta fu aperta.

Wang, il carceriere, si presentò dinanzi a lui con una lanterna di carta oliata, in mano.

– Tay-Shung! – esclamò Wang.

– Zitto – mormorò con voce soffocata il guerriero. – Tay-See?...

– Dorme o credo che dorma.

Non chiese altro. Prese la lanterna e s'inoltrò in un basso corridoio di bambù, lasciando lì il luogotenente.

Si fermò un momento dinanzi a una stuoia che nascondeva una porta, parve esitare, indietreggiò come spaventato, come si fosse pentito, ma fu un lampo. Sollevò la stuoia, ed entrò.

Tay-See era sdraiata sui cuscini di foglie di *nipa*. Aveva il volto nascosto fra le mani e pareva morta.

Tay-Shung si avvicinò a lei in punta dei piedi e stette un momento a contemplare la povera Rosa del Dong-Giang, la sua amata Tay-See. Tremava come avesse la febbre e le sue labbra si agitavano come volesse pronunciare un nome che non uscì dalla gola. Un capogiro lo prese e dovette appoggiarsi alla parete illuminando colla lanterna la faccia della giovanetta, una faccia d'alabastro, una faccia scarna, smunta, infossata. Un rauco singulto gli rumoreggiò in fondo al petto.

– Tay-See! Tay-See!... – esclamò infine con voce rotta.

La giovanetta si sollevò sui gomiti e lo guardò ma senza ravvisarlo.

– Mia povera Tay-See – continuò egli dolcemente. – Mio povero fiorellino del Dong-Giang... guardami! Guardami! Sono il tuo Tay-Shung, il tuo amato Tay-Shung che vengo a salvarti.

La giovanetta sussultò e gettò un grido di spavento.

– Assassino! Assassino! – esclamò ella.

Tay-Shung cadde in ginocchio dinanzi a lei e prese le sue mani che coperse di baci.

– No, Tay-See, non sono assassino! – diss'egli. – Senti, fanciulla crudele, senti cattivo genio, io vengo a salvarti, vengo a condurti alle mie montagne. Senti, abbandono una carriera che io amava dopo di te, abbandono un nome che cento mandarini invidiavano, mi disonoro, mi uccido pel mondo e tutto per te. Vieni con me, seguimi ai miei monti, e io ti salverò dalla morte e io ti farò felice. Non voglio che tu muoia, non lo voglio, Tay-See!

In così dire aveva attirato la fanciulla fra le sue braccia e la copriva di baci e la stringeva teneramente al petto. La giovanetta volle respingerlo, si dibatté per qualche momento, poi si abbandonò a lui sfinita di forze.

– Lasciami morire, Tay-Shung, lasciami morire – mormorò disperatamente. – A che, farmi soffrire ancora? Ho sofferto per

anni indicibili strazi, perché soffrirne altri? Non posso amarti, Tay-Shung, il cuore si ribellerebbe contro la forza del corpo, sento che nulla posso fare per te, sento che senza di lui sarebbe la morte. Sii generoso, adunque abbi pietà della povera Rosa del Dong-Giang. Lasciami morire, e morire con lui!

– Lui! Ancora lui! – ruggì Tay-Shung scuotendola furiosamente. – Ami ancora lui?

Tay-See non rispose e chiuse gli occhi comprimendosi il seno con ambe le mani.

– Senti, Tay-See, senti disgraziata fanciulla. È lui che tu ami, è lui che tu vorresti salvare, che vorresti far felice. Ebbene, se io lo liberassi?...

Tay-See riaprì gli occhi e lo guardò commossa.

– Io lo condurrò fuori da Bien-hoa, gli additerò la via del sud, lo lascerò ritornare fra i suoi compatrioti... ma guai, guai se si volgesse indietro, guai se gli saltasse l'idea di tornare... lo sbranerei coi miei denti!...

Tay-See scosse ripetutamente la testa.

– Rispondi! Rispondi! – ripeté Tay-Shung.

– Lasciami morire, Tay-Shung. Sarò più felice – mormorò la fanciulla. – Lui non accetterebbe, e io morrei egualmente. Lasciami così, muoio contenta.

– Ah! Nemmeno la morte vi separerà adunque?

– Nemmeno la morte, Tay-Shung.

– Oh! Ti assassino, miserabile!...

Aveva tratta la *catana* e già si avvicinava spumante d'ira. La punta della lama fe' uscire una goccia di sangue.

– Uccidimi! Uccidimi! Fra poco lo raggiungerò lassù!

– Ma io ti seguirò anche nella tomba, ti tormenterò anche all'inferno!...

D'un tratto si udì strepitare il *gong* al di fuori. L'arma gli cadde di mano.

– L'alba! L'alba! – esclamò egli con spavento.

Egli si precipitò sulla giovinetta e l'avvinghiò sollevandola.

– È l'alba! È l'alba, Tay-See! Vieni, vieni prima che arrivino!...

La poveretta si dibatté fra le sue braccia.

– Lasciami!... Lasciami!... Ti odio!... Ti disprezzo!

– Ti trascinerò anche se noi vorrai! – urlava Tay-Shung.

Egli si mise a trascinarla verso la porta malgrado la sua disperata resistenza.

– Aiuto, José! Aiuto, José! – gridò la giovanetta.

Egli s'arrestò mugulando come una tigre.

– Ho sete di sangue! Ho sete! Ho sete! – ululò egli. – Vieni maledetta, vieni adultera, che voglio vederti morire col tuo drudo. Adesso ti odio, ti esecro!...

I soldati erano giunti dinanzi alla capanna, trascinando seco José, strettamente legato che faceva sforzi sovrumani per spezzare le corde.

Nell'udire la voce di Tay-Shung, e nel vederlo sulla soglia della capanna, colla giovanetta fra le braccia, sentì tutto il sangue rimescolarglisi nelle vene. Un'ondata di furore l'assalì.

Egli si gettò a testa bassa contro il guerriero, e con tal impeto, che fe' perdere l'equilibrio a parecchi dei soldati che lo circondavano. Ca Bong ebbe appena il tempo di gettarglisi dinanzi e d'afferrarlo strettamente per le braccia.

– Miserabile! Miserabile! – urlò lo spagnolo singhiozzando per lo strazio.

Tay-Shung vi rispose con un beffardo sogghigno. Gli si avvicinò cogli occhi quasi fuor dell'orbita e i lineamenti della faccia stravolti, e gettando con supremo disprezzo la giovanetta nelle mani dei soldati:

– Voglio vedervi morire – ghignò egli con satanica gioia. – Voglio vedere il vostro sangue, voglio vedere le vostre ossa e far

schacciare i vostri cuori ricolmi del veleno dei *ranhò*. Voglio vedervi stesi l'un l'altro dinanzi a me, e danzarvi sopra e sogghignare come un genio del male!...

José traballò come ubriaco, un nodo gli serrò la gola e la vista gli si intorbidi. Volle maledire, volle bestemmiare, volle piangere, ma né suono alcuno uscì dalla gola serrata, né lagrima alcuna stillò dagli aridi occhi.

I soldati lo sollevarono di peso e lo gettarono su di un carro accanto alla sventurata Tay-See, che pareva fosse morta, e sferzati i cavalli, galopparono al recinto, mentre Tay-Shung, fosco in volto, truce, terribile, li seguiva ghignando come un dio della vendetta, come satana.

Era un triste mattino che proprio si adattava alla lugubre esecuzione.

Il cielo era grigio, nuvoloso, tetro, e una nebbiola carica di pestilenziali esalazioni ondeggiava pesantemente sulle paludi del Dong-Giang. Una pioggia sottile sottile crepitava sui tetti delle capanne, radunandosi in pozze nelle tortuose vie della cittadella, e un vento freddo e umido scendeva dalle montagne a scuotere il fogliame dei grandi alberi, a far gemere i rami e a ingolfarsi nelle guglie dei templi con mille strani suoni, facendo frullar le banderuole dei comignoli che stridevano lugubrementemente.

Il carro, portando i due sventurati e circondato da guerrieri, uscì dalla cittadella e s'arrestò al recinto, piantato isolatamente su di una pianura acquitrinosa.

Una folla enorme, accorsa da tutti i punti della valle per assistere al terribile spettacolo, si era di già aggruppata attorno alle steconate.

Un lungo mormorio, paragonabile al muggito del mare udito in lontananza, accolse la comparsa del terribile corteo.

José, fino allora istupidito, a quella vista, alzò fieramente la

testa con un gesto disperato, e gettò uno sguardo sprezzante su tutta quella folla avida di sanguinosi spettacoli. Afferrò con moto convulso la sventurata Tay-See che non aveva ancor dato segno di vita, pareva morta, depose un ultimo bacio su quelle gelide labbra, e soffocando un singulto che salivali alla gola, balzò a terra.

Tay-Shung gli era accanto. Nel vederlo, indietreggiò come se una vipera l'avesse morso.

Lo spagnolo lo guardò con occhi strambuzzati, e tese il pugno chiuso verso di lui.

– Sii maledetto! – gli disse con voce strozzata. – Sii maledetto, che il rimorso t'accompagni ovunque, che lo spettro di Tay-See ti tormenti fino alla tomba!

Un impeto di furore tornò a prenderlo e fe' moto di saltare alla gola del guerriero. I soldati ebbero appena il tempo di arrestarlo.

– Maledetto!... Maledetto!... Maledetto!... – muggì con disperato accento José, stringendo delirante al petto Tay-See. – Non hai adunque pietà, mostro dalla nera anima, della sventurata Rosa del Dong-Giang?...

Lo sciagurato non rispose. Indietreggiò a lenti passi, e tremante, tutto in sudore, pallido come cadavere salì al posto d'onore. Uno spasimo supremo, l'ultimo, contrasse orribilmente le sue labbra che sanguinarono sotto i denti. Un sordo rantolo rumoreggiò nel fondo del petto e si spense a fior di labbra.

José lo seguì collo sguardo smarrito.

– Dio!... Dio!... – mormorò lo sventurato. – Non v'ha più speranza!... Vieni, Tay-See, vieni, diletta Rosa del Dong-Giang! Nella tomba troveremo la felicità che ci fu negata quassù, dal mio e dal tuo dio!...

La giovanetta non rispose. Restò irrigidita fra le sue braccia.

Egli tornò a baciarla con appassionato trasporto, e mentre le lagrime, le ultime, stillavano sotto le palpebre, seguì i guerrieri nel recinto, dove fermossi spaventato, smarrito, alla vista di un gigantesco elefante che barriva strepitosamente agitando la tromba.

Allora tutto il coraggio li venne meno, ebbe paura, non volle morire, volle salvare la sventurata Tay-See.

– No!... No!... – esclamò singhiozzando. – Non voglio che muoia, non voglio che muoia!

Girò intorno uno sguardo supplicante.

– Abbiate pietà di lei!... Abbiate pietà della Rosa del Dong-Giang!... – esclamò egli con voce straziante. – Salvatela!... Salvatela!...

Mille braccia si tesero verso di lui minacciosamente e mille urla soffocarono le sue ultime parole.

– A morte gli adulteri!... A morte il bianco! A morte il codardo! – urlò la folla.

Lo sventurato alzò le braccia verso Tay-Shung aggomitolato nel suo palco.

– Tay-Shung!... Abbi pietà di lei!... Salvala, che io morirò!...

Tay-Shung aprì le labbra come volesse parlare, ma la sua voce non si udì, ché fu coperta dalle crescenti minacce della folla tumultuante.

– A morte!... A morte gli adulteri!... – ripeteva implacabilmente la folla.

Lo spagnolo si sentì prendere dalla disperazione ed ebbe la pazzia idea di tentare una impossibile fuga. Egli si avventò perduto sui guerrieri cozzando contro di essi colla testa, cercando di aprirsi il passo. Un guerriero gli ruppe l'asta della lancia sul cranio. José cadde sulle ginocchia, col volto coperto di sangue. Allora, mentre due kemays lo tenevano saldo pei polsi, il *quan-an* o capo della giustizia, ad un cenno di Tay-Shung,

entrò nel recinto e lesse la sentenza rivolto all'elefante, che pareva comprendesse ciò che si chiedeva da lui, manifestando la sua gioia con ispaventevoli barriti.

Quando i *gong* strepitarono, lo spagnolo, ancora semistordito, non sentendosi più stringere i polsi, con supremo sforzo si rizzò. Trascinossi fino a Tay-See distesa sull'arena, sul cui smorto volto batteva un raggio di sole passato penosamente fra gli squarciati vapori.

Afferrò le mani della giovanetta; erano gelate. Egli si volse verso Tay-Shung col volto spaventosamente contrafatto. Un urlo giammai uscito da gola umana, un urlo supremo, straziante, gli uscì dalle labbra.

– È morta!... È morta!...

Un barrito spaventevole vi rispose e vide sopra di sé la tromba dell'elefante che sferzava l'aria. La vista gli s'intorbì; chiuse gli occhi e cadde senza forze sul corpo di Tay-See.

Si udì un grido emesso da diecimila bocche, poi un battimani frenetico.

L'elefante passò la proboscide attorno ai due corpi, e gli spettatori udirono le ossa spezzarsi sotto la terribile stretta. Lo spagnolo riaprì gli occhi spaventosamente dilatati e mandò un rantolo, un sordo gemito. Tay-Shung s'irrigidì sulla sua sedia.

Allora il mostruoso carnefice sollevò nell'aria i due morti e li scosse ripetutamente, mostrandoli a tutti. Una pioggia di sangue, il sangue di Tay-See e dello spagnolo, cadeva sulla sabbia confondendosi reciprocamente.

Tay-Shung si cacciò le mani nei capelli e traballò.

– Basta!... Basta!... – rantolò egli.

Ma era troppo tardi. L'elefante gettò nell'aria i due amanti, vi corse sotto colla testa alzata, gli ricevette sulle zanne dove s'infilzarono, indi rivoltandoli d'un colpo contro terra e sollevandosi sulle gambe posteriori, li schiacciò, li sminuzzò, li

polverizzò.

Tay-Shung gettò un grido disperato.

– È morta!... È morta!... – ripeté egli.

Batté l'aria colle mani e rovinò al suolo, dilaniandosi colle unghie le carni e bestemmiando Buddha e gli uomini...

La stessa sera, mentre che la tempesta si scatenava Ca Bong e sei guerrieri seppellirono sui monti che chiudono la vallata del Dong-Giang gli avanzi dei giustiziati racchiusi in un'arca di legno odoroso.

Un torreggiante *calambuc* e una ghirlanda di rose del Dong-Giang furono i soli che ornarono la tomba della sventurata Tay-See e dell'infelice spagnolo!...

FINE